JOE R. LANSDALE
FIAMMA FREDDA
(Freezer Burn, 1999)

Dedicato alla memoria di Tomi Lewis.
Che il sonno ti sia lieve, mia cara

Tutti i romanzi umoristici decenti devono parlare della vita e della morte.

Flannery O'Connor,
sulla stesura di *La saggezza nel sangue*

C'è un tale alla 7 che ha ammazzato il fratello, e nega di essere stato lui: è stato il suo inconscio. Gli ho chiesto cosa intendeva, e lui dice che ha due io, uno conosciuto e l'altro sconosciuto.

James M. Cain,
Il postino suona sempre due volte

PARTE PRIMA
Il colpo

1

Bill Roberts decise di rapinare la bancarella dei fuochi artificiali, dato che non aveva lavoro, era al verde e sua madre era morta e liofilizzata in camera da letto.

Be', non proprio proprio liofilizzata. Anzi, puzzicchiava, però sembrava reggere. Era colata sul materasso solo in parte, e se lui teneva la porta sbarrata e puntava il ventilatore per respingere il fetore, non era poi questa schifezza.

La bancarella dei fuochi artificiali si trovava sulla statale, quella era la settimana del 4 Luglio e l'ambulante stava aperto fino a tardi tutte le sere; perciò, dopo un paio di serate di appostamento in cui aveva visto un sacco di gente comprare petardi, aveva deciso che era il bersaglio giusto per un colpetto.

Progettava di rapinarla sul tardi perché a quell'ora la cassa era piena. E

VISIT…

poteva anche fregargli qualche botto. A lui piacevano quelli a forma di tenda indiana che prima di scoppiare sputazzavano in giro scintille di tutti i colori. Erano i suoi preferiti, e si chiedeva se quella bancarella li tenesse. Se poi non li aveva, potevano andare bene i black cat e le candele romane.

La bancarella si trovava dall'altra parte della strada, di fronte alla casa in cui Bill abitava insieme al cadavere della mamma, perciò non voleva attraversare a piedi per fare il colpo e nemmeno arrivarci con la sua macchina, visto che uno seduto tutto il giorno alla sua bancarella a guardare la strada poteva averla vista parcheggiata sotto l'albero di caucciù vicino alla villetta, e in quel caso, se lui fosse arrivato in macchina per la rapina, figuriamoci se non se ne sarebbe ricordato. Non ci voleva un tisico nucleare per immaginarselo.

Così cominciò a studiare la situazione sotto i vari punti di vista.

Un dato sicuro era che sua madre era crepata alla bella età di circa dicci milioni di anni, e adesso lui non avrebbe più potuto incassare gli assegni della previdenza girati dalla vecchia. In realtà s'era allenato a riprodurre la sua firma consumando una mezza dozzina di penne a sfera, ma non si sentiva ancora abbastanza sciolto. Nel frattempo gli assegni della previdenza avevano cominciato ad accumularsi, erano già arrivati a sette, e lui non era per niente convinto di essere un falsario decente. Sua madre aveva elaborato una grafia decisamente curiosa, che soltanto un pollo che razzolasse nella merda di vacca poteva riprodurre fedelmente.

Sei mesi prima la vecchia gallina era abbastanza viva e vegeta e stronza, ma una sera, dopo aver guardato i campionati di wrestling, forse per la tensione di un incontro particolarmente equilibrato o dopo l'ennesima sbadilata delle gommose con cui rimpinzava il corpo scheletrico come se fossero linfa vitale, era andata a letto e non s'era più alzata.

In un primo tempo Bill aveva pensato di denunciarla, poi che avrebbe perso la casa e non avrebbe più avuto un tetto. Era tutto intestato a sua madre, e a parte gli spiccioli che lei gli mollava il giorno in cui incassava l'assegno più il vitto e l'alloggio, non c'era mai stato altro. Nel testamento non gli aveva lasciato niente, aveva donato tutto a una roba di studi veterinari per salvare i gatti dalla cirrosi epatica o stronzate del genere.

A Bill non importava un amato cazzo del fegato né di altri organi felini. Per quel che gliene fregava, quei bastardelli potevano finire nel fosso. Tanto per cominciare aveva sistemato tutti i gatti della vecchia appena era schiattata. A meno che a quegli stronzetti fossero spuntate le branchie o fossero dotati di forbici per saltar fuori dai sacchi appesantiti in cui li ave-

va infilati, adesso i mici stavano dormendo il sonno eterno in fondo al Sabine. Liberi da problemi epatici o di altra natura.

No, non pensava proprio di avvertire le autorità della morte della genitrice. Invece gli era sembrato più oculato alzare il condizionatore nella sua stanza e tenere acceso il ventilatore e stare acqua in bocca. Solo che adesso, dopo due bollette della luce inevase e l'ultimo avviso, gli avevano tagliato i fili, perciò senza elettricità la mamma puzzava maledettamente. Le aveva infilato un sacco grigio del pattume dai piedi alla vita, più un altro sopra la testa, e li aveva legati dove si sovrapponevano, all'altezza dei fianchi, con una cintura da accappatoio, ma non era bastato a fermare quel fetore assurdo. Poi l'aveva irrorata con un'intera bottiglia di colonia, e a qualcosa era servito. A quel punto la vecchia odorava come un sedicenne al primo appuntamento con una ragazza.

Però alla fine la colonia era fermentata assieme alla mamma, emanando un aroma ancora più pungente. Per fortuna era passato anche quello. Tra condizionatore, sacchetti, caldo e aria viziata, la vecchia s'era mezzo mummificata. Continuava a puzzare di cadavere, ma almeno non era più una roba da uscire di casa a vomitare. Adesso era come quando un cane è venuto a tirare le cuoia sotto il piancito del tuo porticato e si sta putrefacendo.

Ancor peggio dell'odore era la mancanza di corrente elettrica. Il cibo in frigo era andato a male, perciò di sera Bill stava seduto al buio a fumare le sigarette della vecchia e a guardare il televisore spento e a mangiare verdura in scatola. Aveva un sacco di scatolette, ma non gli facevano gola. C'erano solo quelle malefiche barbabietole e gli stronzissimi piselli e l'odioso mais e le detestate patatine novelle. Nemmeno una fibra di carne, a parte del pemmican che aveva spazzolato un paio di giorni dopo che la vecchiarda aveva tirato le cuoia. Perciò gli restava solo la verdura in scatola in via di esaurimento, e da perfetto cretino le barbabietole le aveva tenute per ultime, così adesso aveva solo quelle da mangiare. Barbabietole. Perché non le aveva date ai poveri?

Certe volte si piazzava con la sua lattina sotto il porticato a guardare i moscerini passare davanti alla luna, e altre solo a guardare la gente che accostava alla bancarella dall'altra parte della strada, e immaginava dalla capienza dei sacchetti quanto spendevano, riflettendo su quanta grana s'era accumulata prima della chiusura.

Ogni giorno, man mano che ci si avvicinava la festa nazionale, il viavai aumentava. Se avesse atteso il 4 per il colpo sarebbe stata la serata miglio-

re, e il bottino sarebbe stato notevole. Forse sarebbe riuscito a pagare la luce, il telefono e il resto, e anche l'acqua, prima che arrivassero a tagliargli anche quella. Era l'unica bolletta che aveva avuto abbastanza soldi da pagare, ma ormai non poteva più permettersi nemmeno quel lusso. Era rimasto al verde, e quella bella acquina gli sarebbe mancata. Adorava farsi un sano bagno, anche se ormai solo freddo, e bere litri d'acqua per non pensare al cibo. La casella postale era pagata per un anno, perciò il postino non era un problema. Certo, non muoveva un muscolo, oltre a infilare la corrispondenza nella cassetta in strada, ma meno gente ronzava attorno a casa meglio era, casomai lui si fosse talmente abituato alla mamma da non accorgersi del fetore anche quando gli altri erano in grado di annusarlo fin dalla cassetta delle lettere.

Visto che la vecchia non aveva parenti disposti a frequentarla, a parte lui, e nemmeno amiche, prevedeva di andare avanti così all'infinito, se riusciva a imparare a firmare gli assegni o se trovava qualcuno disposto a farlo a percentuale.

Ovvio, il suo piano aveva qualche pecca. Dopo un po' la previdenza sociale avrebbe immaginato che la genitrice ultracentenaria poteva essere defunta. Ma visto che viaggiava ancora sugli ottanta, di sicuro poteva andare avanti per un pezzo prima che arrivasse qualcuno a festeggiare il compleanno dell'Americana Più Anziana. E per allora aveva già qualcosa in mente. Si sarebbe trasferito in Bolivia, alla Butch Cassidy e Sundance Kid.

Quel casino, cioè decidere cosa fare, gli scatenava un gran mal di testa, però una cosa era sicura, un ottimo punto di partenza poteva essere la rapina della bancarella di fuochi artificiali.

Conosceva un paio di tizi adatti al colpo, e anche se non gli sfagiolava dividere il bottino, non era nemmeno molto entusiasta all'idea di agire da solo. Del resto gli serviva un mezzo per la fuga, e Chaplin, uno dei due che aveva in mente, era in grado di sgraffignare qualsiasi carretta semovente. E Cicciobomba Wilson era capace di guidare anche un ferro da stiro.

Dopo qualche giorno di profonde riflessioni, Bill usò gli ultimi millilitri di benzina per andare in città da Chaplin e Cicciobomba che stavano lavorando su un'auto nel garage del Ciccio. Chaplin era infilato sotto il mezzo mentre il compare gli passava le chiavi inglesi.

— Come va il fanciullo? — chiese Ciccio.

— Alla grande. È Chaplin quello là sotto?

— Macché, sono Raquel Welch e sto facendo un pompino alla macchina. Come va? — strillò Chaplin.

— Da urlo.

— E tua madre?

— Bene. Chi sarebbe Raquel Welch?

— Un'attrice dalle tette mostruose. Ormai dev'essere passatella; anzi, forse è già morta.

— Tanto per Chaplin non cambia niente, se le tette non sono putrefatte e c'è ancora il buco — disse Cicciobomba.

Risero tutti. Poi Bill domandò: — Sareste disponibili per un... ehm... per un lavoretto?

— Non sarà illegale, eh? Insomma, io non sono favorevole ai reati — protestò Ciccio.

Risero tutti e tre, poi Chaplin, ancora steso sullo slittino, come chiamava la tavola con le rotelle, si sfilò da sotto il pianale e si pulì le mani con uno straccio.

— Allora, è roba illegale? — chiese.

— Sì, più o meno.

— Basta che non ci sia da far fuori nessuno — precisò Cicciobomba.

— Saremo armati, ma solo per fare scena.

— Mah, non saprei. Ho ripulito con te quella pompa in centro e mi sembra che tu sei sullo schizzato quando ci sono di mezzo i cannoni. A Chaplin piacciono troppo le pistole. Finiremo per far fuori qualcuno, e non ci tengo. Cioè, se mi sparano addosso gli sparo anch'io, ma non voglio impiombare uno se proprio non sono costretto.

— Non devi sparare a nessuno. È solo per fare scena — lo tranquillizzò Bill.

— Io se ne vale la pena sparo anche — disse Chaplin.

— È una bancarella di fuochi artificiali — spiegò Bill. — Secondo me raccattano parecchie migliaia al giorno. Faremo parti uguali.

— Quanti sono alla bancarella? — chiese Ciccio.

— Di solito uno. Certe volte due. Colpiamo all'ora ai chiusura, pigliamo il grano e filiamo. Un gioco da bambini. Dobbiamo rubare una macchina, poi la molliamo e voliamo bassi. Ci infiliamo una maschera, parliamo il meno possibile, sventoliamo la pistola, arraffiamo i soldi e filiamo.

— Quelle bancarelle di petardi stanno sempre fuori città, sono bersagli ideali — disse Ciccio.

— Molto più facile di un supermercatino — disse Chaplin.

— Esatto. È proprio di fronte a casa mia.

2

E così arrivò quel 4 Luglio, pochi minuti prima delle dieci, cioè quasi ora di chiusura, Cicciobomba al volante di una Chevrolet bianca rubata, Bill alla sua destra, Chaplin seduto dietro, e la bancarella lì davanti.

Ciccio rimase in macchina. Bill e Chaplin smontarono indossando le loro maschere stile Cavaliere della Valle Solitaria. Una grassona con un vestaglione sufficiente a fungere da coperta per tutti i letti del Bangladesh con qualche scampolo di resto stava comprando delle candele romane, più inneschi e fiammiferi.

— Come mi piacciono le candele romane. Se le faccio partire quando è molto buio sembrano delle stelle — disse.

— Certo, signora — confermò l'ambulante, un tipo pelle e ossa dotato di un pomo d'Adamo coi retrorazzi che lo faceva sembrare un serpente impegnato a ingoiare una talpa viva. Con la grassona sembrava sincero come una battona che spergiura di non averlo mai preso in bocca con l'ingoio.

L'obesa notò le maschere di Bill e Chaplin. — Ragazzi, è il 4 Luglio, non Halloween.

— Sissignora, ma pensiamo di stare da Dio — disse Bill.

— Be', non è vero.

— E tu sei una balena di merda — replicò Chaplin.

— Ma guarda che razza di gente — fece la donna, raccogliendo gli acquisti e veleggiando verso la sua auto, nella quale si incastrò con un grugnito, prima di partire. Adesso erano rimasti solo Bill, Chaplin e l'ambulante.

Il quale disse: — Se diventassi così grasso preferirei che mi sparassero e poi mi scuoiassero per inchiodare la pelle a un fienile e farci pratica di tiro.

— Ah-ah. Dammi qualche candela romana. E anche un tot di quei black cat — disse Bill.

— Un tot quant'è?

— Due pacchetti grandi.

— Venite da una festa?

— Qualcosa del genere.

Il bancarellaio mise insieme l'ordine e lo piazzò sul banco. Bill estrasse la pistola e gliela puntò addosso. — Già che ci sei, perché non ci aggiungi tutti i soldi che hai? Meglio se dentro un sacchetto.

— Che pezzo di merda!

— Chiudi la bocca se non vuoi che te la trapianti dietro la testa — inter-

venne Chaplin.

— Buono — disse Bill.

— Questa è la mia bancarella. Ho solo quello che incasso qui, a parte qualche lavoretto nei campi. E voi non venite nemmeno da una festa.

— Siamo sgusciati fuori dal culo della cicciona mentre guardava dall'altra parte — spiegò Chaplin.

— Pezzi di merda. Pezzi di merda. Ecco cosa siete. Rubate le mutande a un poveretto e non ve ne frega un cazzo. Nemmeno i negri farebbero una roba del genere.

— Mi spezzi il cuoricino.

— I soldi sul banco — disse Bill.

Il bancarellaio gli lanciò un'occhiata di sfida, poi frugò sotto il banco, recuperò una scatola metallica, l'aprì, estrasse i soldi e li posò sul banco. — Pensate voi al sacchetto.

— Dacci un sacchetto e aggiungi anche le candele romane e i petardi, e anche quelle tendine indiane che sputano colorato e poi esplodono, se le hai. Sbatti tutto qui sopra se non vuoi che ti faccia saltare l'uccello — minacciò Bill.

In quel momento cedette l'elastico e la maschera andò ad atterrare sul ripiano proprio sotto il naso dell'ambulante, che non guardò la maschera, bensì la faccia di Bill.

— Cazzo, io ti ho già visto. Vivi qua di fronte. Già, ti conosco eccome — disse tutto soddisfatto.

Bill guardò Chaplin. Chaplin e Bill guardarono l'ambulante, che impallidì di colpo.

— Hai pestato una merda — disse Chaplin.

— No! — gridò Bill, ma ormai il compare aveva già sparato al bancarellaio dritto in mezzo agli occhi. Il poveretto spiccò un saltino all'indietro, si afflosciò come se le gambe fossero disossate e infine s'allungò dietro il banco con la testa su un ginocchio dopo aver rovesciato con una mano una scatola di fuochi artificiali. Dopodiché rimase immobile come il terreno sottostante.

— Ommioddio, gli hai sparato — disse Bill.

— T'aveva riconosciuto.

— Non volevo che morisse nessuno.

— Prova a pregare per lui, forse risuscita.

Bill rimase immobile come un cartello stradale.

— Passa dall'altra parte e recupera i soldi — disse Chaplin.

Bill scavalcò il banco, recuperò un sacchetto e ci ficcò dentro la grana, poi infilò in un altro sacchetto candelotti e botti, più qualche bombetta carta e le tendine. Nelle tasche del morto trovò un quartino. Tornato di là dal banco gettò la busta dei fuochi a Chaplin, poi tutti e due schizzarono in macchina, sul sedile di dietro.

— Ho sentito dei colpi. Gli avete sparato, vero? — chiese Ciccio.

— Non avevamo scelta — fu la risposta di Chaplin.

— Non volevo che finisse così — si giustificò Bill.

— È per questo che detesto i lavoretti con le pistole. Le odio — protestò Cicciobomba mentre partiva sgommando. — Le odio da morire. Lo sapevo che qualcuno finiva impallinato.

— Be', non sei stato tu, quindi che ti frega?

— Non è bello, non è bello per niente.

— Ormai è fatta. Cavoli, qui ci sono tremila dollari — disse Chaplin mentre contava i soldi.

In quel momento si sentì una detonazione assordante e la macchina sbandò a destra, finì in un fosso, cappottò e si drizzò di nuovo nei pressi dei primi alberi del boschetto.

Bill si leccò il sangue sulle labbra in attesa che lo stomaco scivolasse di nuovo al suo posto. Aveva staccato a morsi un pezzo di sedile di fronte, ma i denti c'erano ancora tutti e la lingua non era stata tranciata. S'era solo addentato le labbra.

Accanto a lui, Chaplin sembrava sin troppo immobile. Aveva il sacchetto posato in grembo, e lo schianto gli aveva conficcato un bell'esemplare di candelotto in una cavità oculare. Adesso il poveraccio era chinato in avanti con una candela romana nell'occhio, e teneva una mano sul bastoncino come se avesse tentato di sfilarselo ma non fosse vissuto abbastanza a lungo da riuscirci. Il sangue colò lungo la candela e sulla mano, poi gli sgocciolò in grembo e sul sedile.

Cicciobomba, che aveva il sangue al naso e un bozzo in fronte abbastanza grande da appenderci il cappello, si girò a guardare Chaplin stringendosi la testa con le mani.

— Cazzo! Cazzo! — disse.

Bill aprì lo sportello, incespicò fuori dell'abitacolo e crollò a terra. Anche Ciccio uscì, appoggiandosi alla fiancata dell'auto. — È scoppiata... È scoppiata una gomma di merda. Quel cazzone di Chaplin poteva rubare un ferro migliore.

Bill rimase steso sull'erba per qualche secondo, poi andò ad aprire il ba-

gagliaio servendosi di un coltellino e di qualche calcione ben assestato per estrarre il cric, il ferro e la gomma di scorta.

— Che fai? — chiese Ciccio.

— Tu che dici?

— Chaplin è morto!

— Non respirerà di nuovo se restiamo con una gomma a terra. Dobbiamo levare le tende.

Bill tirò il freno a mano e si diede da fare. Fu un delirio nel buio, con Ciccio che si aggirava attorno all'auto come una paperetta perduta. Sembrava che volesse andare da qualche parte ma non avesse ancora deciso dove.

— Porta qui quelle chiappe e aiutami con questi dadi — lo minacciò Bill.

Ciccio si diede da fare con la chiave inglese. Riuscì ad allentare i dadi, sbucciandosi le nocche, e infine staccò il cerchione. Bill infilò la gomma di scorta, Cicciobomba riavvitò i dadi, Bill abbassò il cric e Ciccio li strinse, poi Bill fece rotolare la ruota esplosa nel boschetto prima di bloccare il coperchio del bagagliaio con un pezzo di fil di ferro che ci aveva trovato dentro. Risalirono sull'auto incidentata, con Bill adesso sul sedile del passeggero e Ciccio guidava lontano dal quel posto.

3

Mentre filavano lungo la statale, incrociarono un'auto dello sceriffo con lampeggianti e sirena. — Merda, sarà per noi? — fece Ciccio.

— Immagino. O almeno per la sparatoria. Qualcuno ha sentito il botto e ha telefonato. Credi che ci abbiano visto al buio?

— Non era poi tanto buio, e la bancarella era illuminata. Dobbiamo imboscare la macchina.

— Possiamo scaricarla accanto alla tua?

— Troppo lontano. Tra un minuto avremo i poliziotti al culo come un grappolo di emorroidi.

Ciccio imboccò una stradina sulla destra e si addentrò nei boschi. La luce dei fanali fece nascere scintille a lato dell'auto. Bill capì che stavano viaggiando vicino all'acqua.

— Dove cazzo siamo? — chiese.

— Non sono mai passato da queste parti, ma so che è la foce. Conosco certi negri che ci vengono a pescare. Secondo loro, se ti imboschi come si

deve qui non ti trova più nessuno. Da queste parti dovrebbe essere così pieno di cadaveri che se li tiri fuori tutti e li conti ci puoi riempire una città.

Ciccio imprecò dopo avere dato un'occhiata nel retrovisore.

Bill si guardò sopra la spalla.

Lampeggianti. Un secondo dopo una sirena. Il cadavere di Chaplin rimbalzava sul sedile posteriore come un fagiolo messicano, il candelotto ancora conficcato in faccia con la mano che lo stringeva come se fosse un cannocchiale.

— Accidenti, lo sbirro ha fatto inversione. Qualcuno deve avergli dato la soffiata sulla macchina — disse Ciccio.

— Sarà stato uno di quegli impiccioni dei miei vicini. Fai vedere a quegli stronzi come si guida.

Ciccio diede gas. L'auto spiccò un balzo in avanti. Alla luce dei fari comparve una curva che lui affrontò facendo schizzare una nube di pietrisco che fu arrossata dai fanalini di coda come una nebbia insanguinata.

Nel sedile di dietro Chaplin sussultava come se fosse in pieno orgasmo.

Anche l'auto degli sbirri affrontò la curva. Quando Bill si girò vide che stava sbandando, ma alla fine si rimise in carreggiata e riduceva la distanza.

— Vai! Vai! Vai! — gridò.

Un'altra curva pericolosa. Ciccio l'affrontò a tavoletta, naso puntato in avanti, orecchie indietro, le palle ritratte come i pugnetti di un moccioso imbufalito.

Loro superarono la curva, lo sbirro no. La sua vettura sfondò un reticolato, prima di andare a schiantarsi contro un albero. Il davanti s'intenerì come un panetto di burro e si trasformò in una fisarmonica. Dal cofano distrutto fuoruscì il vapore in una bianca nube a fungo.

Un attimo prima di arrivare a un'altra curva Bill si girò e rimase a bocca aperta nel vedere l'auto dello sbirro fare marcia indietro per tornare in strada. Non stava più sfrecciando come se avesse i razzi in culo, ma andava. Il cofano faceva su e giù come la lingua di una portinaia.

— Sta insieme con lo sputo — disse ridendo Ciccio mentre affrontava la curva. Poi sentirono un tonfo e uno stridore metallico e un tump-tump-tump.

— Quel maledetto tubo di scappamento s'è staccato. Ma non ci fermerà.

Il tubo si staccò in piena curva, conficcandosi nel copertone posteriore

sinistro e facendolo scoppiare. La Chevrolet, in quel momento lanciata oltre i 120, fece testacoda e uscì di strada, sfondando una recinzione di filo spinato, travolgendo qualche alberello, spiaccicando un paio di rospi ignari e infine planando sull'acqua.

Fu un tantino strano come affondò. Prima fu tutto bianco e scintillante, una trottola quasi sospesa a fior d'acqua, poi l'auto precipitò di naso come un masso, e alla fine rimase a galleggiare per qualche secondo come un tappo nella palude accanto al moncone annerito di un cipresso.

Le creature della palude e del sottobosco si agitarono. L'impatto aveva fatto increspare l'acqua e saltellare lontano i rospi gracidanti. La luna piena si rifletteva enorme sull'acqua palustre come se Dio ci avesse lasciato cadere dentro un vassoio bisunto. Quanto agli ospiti dell'abitacolo, Chaplin era stato proiettato sul sedile davanti accanto a Bill e a Ciccio. Bill se lo tolse di dosso, posò un piede sulla testa del cadavere, scalò il sedile e abbassò un finestrino posteriore, mentre la Chevy iniziava a scivolare nel buio.

Uscì. Cicciobomba, adorno di un tatuaggio a forma di volante sulla fronte accanto al recente acquisto di bernoccolo himalaiano, si sottrasse alla stretta del morto galleggiante e lo seguì un attimo dopo.

Pochi istanti dopo l'evasione, la Chevy affondò assieme a fuochi artificiali, al bottino e a Chaplin.

Bill e Ciccio nuotarono nell'acqua calda, densa come spezzatino di manzo. Le alghe e le erbe subacquee gli si avvinghiarono alle caviglie cercando di tirarli di sotto. Tornarono a nuoto fino alla strada, ma proprio in quel momento la mutilata auto dell'agente dello sceriffo accostò col fumo che ancora usciva sibilante da sotto il cofano e lo sbirro con il cappello da cowboy di traverso scese, estrasse la pistola e iniziò a sparargli addosso.

Bill e Ciccio fecero dietrofront in acqua, mettendosi a nuotare nella direzione opposta. Il piombo rimbalzò tutt'intorno come chicchi di granturco sul fuoco. Continuando a sbracciarsi, arrivarono a un tratto di erba alta che cresceva sopra il livello dell'acqua, a cui si aggrapparono per issarsi in un intrico di canne, poi in una lingua di terraferma e infine in un boschetto.

Intanto il vicesceriffo aveva ricaricato e ripreso a sparare. Il piombo danzò sull'acqua, ma dopo qualche secondo Bill e Ciccio capirono che danzava solo in un raggio limitato.

— Siamo fuori portata — disse Ciccio.

Proprio in quel momento l'agente entrò in acqua, iniziando a chiamarli pompinari. Sentirono la sua voce forte e chiara sulla palude mentre sguaz-

zava e teneva la mano con la pistola fuori dall'acqua e gli sparava addosso. — Pompinari! — ripeteva, come un disco rotto.

Prima che si portasse a distanza utile, i due fuggitivi s'infilarono tra gli alberi, poi di nuovo nell'acqua alta fino alla cintura per avanzare al guado verso un isolotto dove alcune grosse radici si protendevano dalla riva per affondare come anaconde in fermo immagine. Quanto all'isolotto, tra i moncherini di cipresso cresceva qualche salice stortignaccolo, dopodiché c'erano alte canne e altre piante palustri, una fitta macchia e tanto buio.

La palude sapeva di cesso, ma il chiaro di luna la trasformava in una distesa argentata. In certi tratti presso la sponda l'acqua ribolliva. Avvicinandosi a questi punti in sobbollimento, Bill notò le testoline che spuntavano in superficie e i riflessi della luna in quegli occhietti morti conficcati nel capino, riflessi che non riuscivano a renderli più luminosi ma invece li mostravano per quel che erano. Gli occhietti neri e piatti del demonio, intrappolati nelle teste triangolari di circa venticinque mocassini acquatici.

— Per il cazzo dalle vene bluastre di Gesù Cristo! — strillò Ciccio.

Bill ingranò la marcia indietro per cercare di tornare alla sponda alle sue spalle. Poi risentì "pompinari... pompinari" e l'acqua divenne rovente di piombo. A quel punto riprese ad avanzare verso i serpenti, ma un tantino più a destra, mentre Ciccio entrava nel panico e si metteva a strillare e a schiaffeggiare l'acqua per spaventare i rettili. I quali non si spaventarono affatto, anzi, parvero ringalluzzirsi e iniziarono a nuotare verso Cicciobomba con le teste fuori dall'acquitrino come tanti periscopi diabolici.

Ciccio si immerse, forse per nuotare sotto i serpenti, o forse perché sperava che fosse vera la vecchia leggenda secondo la quale i mocassini non sanno mordere sott'acqua. Comunque i rettili lo seguirono in immersione e un attimo dopo lui riaffiorò tappezzato di serpi, tanto per sfatare il mito. Urlò e urlò, e altri serpenti schizzarono fuori dall'acqua affondandogli i denti nelle carni.

Cicciobomba smise di opporsi e iniziò a nuotare verso riva con i rettili penzoloni, riuscendo a risalire sulla sponda con l'aiuto di una radice. Un attimo prima che fosse affiorato del tutto il vicesceriffo ribadì che erano dei pompinari e sparò un colpo, piazzandogli un confetto nella schiena, forse per puro caso.

Bill seguì la scena dalla riva, appostato dietro un ceppo di cipresso. Quando Ciccio arrivò a terra i serpenti mollarono la presa, lo morsero un'ultima volta e infine scivolarono in acqua. Lui si girò sulla schiena, sotto le ombre dei salici, con una ricca fetta di chiaro di luna color limetta in

piena faccia.

L'agente, giunto ormai a metà strada, vide arrivare le testoline e lanciò un altro paio di insulti, prima di battere in ritirata. Arrivato all'asciutto prima dei mocassini, pensò bene di spedire qualche pallottola di là dall'acqua, nel boschetto dove giaceva Ciccio ed era acquattato Bill. Poi continuò a sparare e a ricaricare, permettendo a Bill di appurare che aveva due pistole. Comunque la sua abilità al tiro non era superiore alla varietà del vocabolario. Il colpo che aveva beccato Ciccio era stato una fatalità.

Quando l'agente cominciò a sparare a vuoto, strillò: — Pompinari, adesso vado a prendere il fucile. Avete sentito, pompinari? — Poi sparì. Bill lo sentì che sguazzava nell'acqua imprecando per tornare alla macchina.

Uscì dal riparo del ceppo per dare un'occhiata a Ciccio, che ormai aveva una testa grossa quanto un cocomero. Sembrava genericamente più grasso, e aggiungendo l'intaccatura del volante e il bernoccolo mostrava una spiccata somiglianza con un mostro venuto dallo spazio.

Girò la testa verso Bill. Gli occhi erano a malapena visibili in mezzo al faccione dilatato. Disse: — Uno di quegli schifosi mi ha morso alle palle. Devi succhiare il veleno.

— Ti hanno morso dappertutto.

— Però uno m'ha beccato alle palle.

— Non conta dove hanno affondato i denti. Ti hanno morso dappertutto. E ti hanno anche sparato.

— Però uno mi ha morso alle palle... Oh, cazzo. Qui non ci cavo le scarpe. — Poi i suoi occhi diventarono piatti e scuri come quelli dei mocassini acquatici. Una nuvola passò davanti alla luna.

4

La luna rimase dietro le nuvole per un pezzo e Bill abbandonò Ciccio per infilarsi nella palude. Gli pareva di essere un topo di fogna in uno scarico intasato di merda. La palude sembrava quasi sfociare dal nulla. Un momento stava camminando sulla terraferma, un attimo dopo era immerso fino al collo nell'acqua e nell'erba e forse nei mocassini velenosi.

Cercò di non pensare ai serpenti. Adesso capiva come doveva essersi sentito Ciccio quando l'avevano morso alle palle. Forza, non vorrai beccarteli anche tu nei coglioni, pensò. Una volta il Vecchio gli aveva detto che puoi fare quel che ti pare, ma non devi mai permettere a nessuno di piazzarti una mano sulle palle. Bill non aveva capito se stesse parlando di sesso

o di risse per strada. Era stato più o meno l'unico consiglio che suo padre gli aveva fornito, perché aveva tagliato la corda quando l'erede aveva dodici anni. Considerato che il Vecchio doveva sciropparsi la mamma, il piccolo Bill aveva sofferto poco e capito molto. Anzi, era piuttosto fiero della fuga del Vecchio. Lui non aveva mai avuto il fegato, gli era toccato aspettare che fosse sua madre ad andarsene. Adesso sembrava strano non essere più angariato da una donna prepotente. Ci si era tanto abituato che lo trovava naturale, come le soste in bagno.

Sentì qualcosa scivolargli accanto nell'acqua. A quel punto le sue budella mollarono gli ormeggi, ma continuò lo stesso ad avanzare. Pochi minuti dopo le nuvole attorno alla luna evaporarono, lasciando sulla faccia del satellite solo alcuni batuffoli di foschia simili ai baffetti ovattati degli adolescenti.

Alla fine salì su un isolotto dove si sdraiò a riposare. Sentiva cose muoversi tutto intorno nella sterpaglia e tra i salici e i vecchi ceppi di cipresso che un tempo erano grandi alberi ma erano stati tagliati anni prima. E sentiva anche qualcos'altro.

— Pompinari! Pompinari! Pompinari! — gli arrivò sull'acqua nitido e chiaro come attraverso un megafono. Quel bastardo era fuori di zucca. Forse nello schianto aveva picchiato la testa. Bill ripensò alla minaccia di tornare all'auto per prendere il fucile.

Si sollevò per sbirciare nella direzione da cui era arrivato l'ultimo "pompinari!". Nel buio tra salici e canne vide danzare una luce. S'era preso una torcia elettrica. Comunque non poteva seguirlo di sicuro. Come faceva a pedinare un povero cristo in quel pantano? Quel figlio di buona donna era solo fortunato, o forse stava seguendo il tragitto più logico, gli isolotti tra le distese di acqua palustre.

Strisciando a quattro zampe, e con la faccia talmente coperta di sudore che sembrava imburrata, Bill attraversò il sottile lembo di terra per scivolare in acqua dalla parte opposta rispetto ai mocassini. Nuotò con foga, ma nel massimo silenzio, fino a quando arrivò a un ceppo forato di cipresso nel bel mezzo del pantano. Mentre ci stava aggrappato, alla luce della luna vide due occhietti che lo fissavano dall'incavo. Era la tana di un opossum. Quando il padrone di casa scoprì le zanne, Bill ritenne consigliabile passare dall'altra parte del tronco, tenercisi stretto e sperare bene.

Vide le teste dei mocassini che arrivavano a fior d'acqua all'isolotto appena abbandonato e sentì il vicesceriffo sguazzare e sacramentare. I ser-

penti, forse offesi da quel linguaggio da camionista, si girarono per tornare sui loro passi acquatici.

Dal nascondiglio presso il tronco Bill vide l'agente arrivare all'isolotto tenendo il fucile sollevato sulla testa come un portatore indigeno, senza comunque dimenticare di scandire il suo insulto.

Lo sbirro salì a riva, imprecò e avanzò nella sterpaglia. Da lontano Bill sentì distintamente le bestemmie. Scelse perciò di lasciarsi scivolare nella parte più buia della palude, cercando di arrivare a un'isoletta lontana.

A metà strada era ridotto a uno straccio, e si chiese se non fosse il caso di lasciar perdere. Ma cambiò subito idea alla vista di un piccolo alligatore, scoprendo in quell'occasione di possedere una riserva di energie supplementari. L'alligatore insistette. Bill iniziò a nuotare, pensando che quelle bestiacce adoravano afferrare le cose, tirarle di sotto e infilarle in una buca per farle frollare a puntino.

Dopo molto tempo arrivò all'isola a cui stava puntando, salì a riva e si buttò a terra per riposare, e finalmente dormire. Quando si svegliò, la luce del sole brillava su una distesa di salici e di querce di palude. Indossava una maschera di zanzare.

5

Le zanzare se l'erano spassata. Le labbra di Bill sembravano palloncini e la faccia non era in condizioni meno deplorevoli, con quella pelle che ricordava un sacco calpestato di lampadine. Rimase immobile nella calura fumigante, poi sollevò una mano molle per cacciare gli insetti. Ma le zanzare tornarono come mendicanti in cerca di elemosina.

Quando Bill si passò una mano sulla faccia, scoprì stupefatto le malefatte di quelle fameliche creature. La sua pelle sembrava una specie di esperimento di applicazioni tecniche a base di colla, pietruzze, piselli secchi e conchiglie. Si rialzò a fatica, e dopo qualche passo trovò un vitello morto in mezzo all'erba. Era coperto di fango, zanzare, vermi, formiche e mosche. Perché vermi e formiche? Come avevano fatto ad arrivare su quelle isole? Erano come lui, sfigati senza più un posto dove andare e nulla da mangiare a parte uno stupido vitello che era strisciato sotto lo steccato in cerca di erba più verde, perdendosi nella palude dove poi era crepato?

A ben pensarci, decise di essere diverso da vermi e formiche. Somigliava più al vitellino. Stava cercando pascoli più teneri ed era finito con un faccione pieno di punture e un'inculata senza vaselina. L'acqua non aveva

giovato nemmeno alle scarpe. Quando toccò una suola, s'accorse che si stava staccando. E i piedi stavano da cani. Gonfi e appiccicaticci e maledettamente scomodi.

Esaminò il vitello, invidiando per un attimo gli insetti. Persino quella carne marcia gli sembrava appetitosa. Si sentiva debole, affamato e decisamente suonato. Non aveva nemmeno una gomma da masticare. Il ricordo di quelle lattine di barbabietole in scatola su a casa bastava a farlo salivare.

Cazzo, non doveva finire in quel modo. Sua madre aveva ragione, era scemo. Per questo aveva donato tutto alle cirrosi feline, perché un fegato lo puoi guarire, uno scemo no.

Sospirò, compiangendo la propria sorte. Aveva avuto un bel malloppo in mano e l'aveva perso sulla macchina. E anche i fuochi artificiali. Era andato nel panico. Non s'era nemmeno ricordato di arraffare i soldi mentre scappava dall'auto. Adesso il bottino era finito in fondo alla palude. Soldi del monopoli per qualche alligatore.

Le zanzare erano talmente assatanate che fu costretto ad abbandonare l'isola per via d'acqua. Dall'altra parte non si toccava, ma decise di passare di là, perché non voleva tornare indietro.

L'agente aveva di sicuro chiamato rinforzi, o forse stava ancora vagando come un invasato nel delta, agitando il fucile e scaricando la pistola per spaventare gli animali selvatici mentre dava del pompinaro a ogni forma di vita.

Bill cercò di valutare la situazione mentre avanzava al guado. Non era poi tanto disperata. Forse qualcuno aveva visto la macchina dall'altra parte della strada, ma non significava che l'avessero riconosciuto. Anche se trovavano il cadavere di Ciccio, cosa scontata, e Chaplin alla foce della palude con un candelotto in zucca, questo non significava che doveva essere coinvolto pure lui. Se fosse riuscito a tornare a casa, forse poteva stare imboscato fino a quando si calmavano le acque. Ci sarebbero stati sospetti, ma le prove erano un altro paio di maniche. Forse, con un minimo di iniziativa, poteva tornare alla macchina lasciata da Ciccio. No, non era una mossa astuta. Era del suo amico, ed è sempre consigliabile stare alla larga da cose del genere. Cercò di ricordare se era rimasto qualcosa di suo nella macchina nascosta, ma gli venne in mente solo un incarto di cioccolatino, e non sapeva se ci fossero sopra le sue impronte digitali. Possibile, se aveva le dita sporche di cioccolato. Ma no, l'aveva gettato dal finestrino. Perfetto. Forse la situazione era più rosea del previsto.

Certo, doveva ancora risolvere il problema mamma, nel caso gli sbirri

venissero a perquisire. Potevano avere un'imbeccata, ma se in casa non trovavano nulla di sospetto lui sarebbe stato a cavallo. Purtroppo una vecchia putrefatta in camera da letto dentro sacchi di plastica sarebbe stata fonte di imbarazzo. Doveva trovare la maniera di togliersela dalle scatole. Darla in pasto ai cani o cose del genere. Doveva pur esserci una maniera.

E se invece era stato riconosciuto e gli sbirri avevano già perquisito la villetta, trovando mamma e il suo odorino appetitoso? Potevano essere lì che l'aspettavano.

Andò avanti così per un pezzo, con la mente che vagava senza meta da un pensiero all'altro senza sposarne seriamente nessuno.

Si lasciò scivolare sott'acqua per riemergere con una manciata di fango che si spalmò sulla faccia e sulla nuca per tenere lontane le zanzare. Funzionò. La nube d'insetti diminuì, anche se non svanì del tutto.

Nuotò verso un gruppo di rami in mezzo alla palude. Erano marci ed erano arrivati in quel punto in secca come se volessero concedersi un riposino. In mezzo al groviglio trovò una bottiglia con una lenza. Un'esca fatta in casa. L'afferrò per vedere se c'era per caso un pesce attaccato, ma non vide nemmeno l'amo. Quello che c'era agganciato era sparito da tempo. Mollò la bottiglia. Libera dall'intrico di rami andò alla deriva nell'acqua, raccogliendo per strada una patina di muschio verde.

Dopo un quarto d'ora di riposo appeso ai legni, una pausa utile anche per le zanzare affamate che avevano scoperto un punto nudo in cima al cranio, Bill ripartì.

Arrivò a un altro lembo di fango, l'attraversò, guadò, nuotò e andò avanti in quel modo fino a mezzogiorno, quando ormai aveva una fame tale che non riusciva nemmeno a staccarsi le palle a morsi.

Alla fine la palude terminò in prossimità di un reticolato che cingeva un pascolo fangoso. Forse la casa del vitellino prima che si perdesse in cerca di fortuna.

Bill cominciò ad attraversare il pascolo, pestando subito una merda di mucca, e poco dopo arrivò alla fine del prato e a un altro recinto di filo spinato. Lo scavalcò per riprendere il cammino. In quel tratto il terreno era meno cedevole. Finalmente si stava allontanando dalla palude e dalla foce. Lì le zanzare erano meno numerose e meno insistenti. Si sentiva debole, affamato e accaldato, e gli faceva male la testa per tutte quelle punture d'insetto. Gli sembrava di essere stato preso a rastrellate.

Arrivò a uno smilzo filare di alberi e a un torrente dall'acqua abbastanza trasparente. Si chinò sulla sponda e mise le mani a coppa per bere. Aveva

la lingua gonfia e calda e l'acqua sapeva di buono, anche se con uno strano retrogusto ramato.

Forse aveva mandato giù dell'acqua di palude che l'aveva fatto ammalare, o aveva dormito con la bocca aperta e uno sciame di zanzare s'era gustato un tramezzino alla lingua, mandandogli a puttane le papille gustative.

Chi se ne fregava? Aveva ancora sete, perciò affondò la mano e bevve di nuovo, ma stavolta comprese che il saporaccio in bocca veniva dall'acqua.

Guardando a monte notò una pellicola sulla superficie del torrente, una patina scura, colore sciroppo per la tosse. Risalì il ruscello. Dietro un'ansa l'aspettava una bella sorpresa. Nell'acqua, con mezza testa in meno, la caviglia impigliata in qualche radice, trovò l'agente dello sceriffo.

S'accucciò per esaminarlo. Era rimasto senza mandibola e calotta cranica. In qualche maniera era inciampato e il canne mozze era partito e l'aveva beccato sotto il mento ponendo la parola fine alle sue imprecazioni, inseguimenti eccetera.

In un primo tempo Bill fu sollevato, poi comprese che la scomparsa del vicesceritfo avrebbe innescato una caccia all'uomo. Anzi, forse gli sbirri stavano già passando la zona al pettine fine in cerca di rapinatori di bancarelle di fuochi artificiali, e quando avessero trovato l'agente, ragazzi, si sarebbero incazzati di brutto.

Questo non significava che sapessero del suo coinvolgimento. Se fosse stato attento, sarebbe riuscito a eclissarsi inosservato.

Scalò la sponda opposta per andare a guardare oltre il filare d'alberi e vide una cosa sorprendente.

PARTE SECONDA
Frost

6

Vide un ampio pascolo di erba bassa e bruciata dal sole fino ad assumere il colore di un salatino. Sapeva che se si fosse inoltrato in quel prato gli steli avrebbero crepitato come una distesa di corn flakes. In mezzo al pascolo erano parcheggiati dei carrozzoni argentati con le fiancate dipinte a colori vivaci attaccati alle loro motrici, più una vecchia giardinetta e un camper.

Le roulotte erano illustrate con delle immagini di persone piuttosto strane, animali selvatici e serpenti. Su una vide scritto in vernice rossa

Sulla destra c'era un caravan staccato dagli altri, come se rivestisse una funzione speciale. Aveva effigiato in azzurro e nero su una parete un massiccio troglodita barbuto conficcato dentro un blocco di ghiaccio, la pelle cianotica e i capelli neri, mentre il ghiaccio era stato dipinto d'un celeste più pallido. Sopra ci avevano scritto ICE MAN come se fosse composto di ghiaccioli.

Tra camion e roulotte s'aggirava un gruppetto di persone, e anche da quella distanza Bill capì che non era gente normale. Una era una donna acrocefala in tutina, alta e magra e con la testa a punta, un'altra una donna barbuta con un abitino verde dall'imprecisato motivo scuro.

C'erano poi altri personaggi che non distingueva bene, ma immaginava essere classificabili a vari stadi di ripugnanza. Uno camminava letteralmente a quattro zampe e aveva la colonna vertebrale piegata a ferro di cavallo, mentre un nano col cappello a cupola piatta e falda rialzata gironzolava accanto alla donna barbuta come se non vedesse l'ora di andare a infrattarsi sotto il vestitino verde.

Bill scivolò nell'alveo del ruscello per controllare l'agente morto e decidere il da farsi. Era stupito da quanto si sentiva stanco. Il letto del torrente era fresco e c'era una piccola depressione dal terriccio morbido e umido. Senza nemmeno accorgersene, si mise comodo. Qualche secondo dopo stava dormendo.

Quando si svegliò aveva fame e sete e non era un sogno. Si stava facendo tardi, la luce del sole era meno accecante, anche se si sarebbe visto fino alle nove o giù di lì. Si chiese che ora fosse. Andò accanto all'agente per vedere se per caso aveva l'orologio. Sì.

Sollevò il braccio del morto, lo estrasse dall'acqua e consultò l'orologio al polso. Era ovviamente impermeabile. La lancetta piccola avanzava inesorabile. Le 19.46.

"Mi venisse un accidente in bocca, ho dormito una mezza giornata" pensò.

Lasciato ricadere il polso, risalì a monte per allontanarsi dal fiotto di sangue che sgorgava dalla testa dello sbirro (in realtà il flusso s'era fermato ma l'idea l'angustiava ancora), poi affondò la mano in acqua per bere. Sapeva di buono e dolce, almeno in un primo momento, ma un attimo dopo sentì una fitta allo stomaco.

Doveva trovare a tutti costi qualcosa da mangiare. Una fame del genere

era proprio una cosa che lo faceva sbarellare. Doveva mettere qualcosa sotto i denti, anche a costo di presentarsi a quella masnada di mostri.

Si staccò dal torrente, avviandosi verso la carovana. Adesso in giro c'erano meno sgorbi, ma vide comunque il tizio a quattro zampe e due inediti. Avevano testoni della forma e delle dimensioni, se non proprio del colore, di una zucca intagliata per Halloween e si stavano lanciando un frisbee mentre l'uomo-cane correva nel mezzo, spiccando dei balzi per cercare di afferrare il disco con la bocca. I capoccioni ridevano e l'uomo-cane lanciava latrati rauchi, incessanti.

Bill avanzò verso di loro sulle gambe malferme. Lontano dal ruscello faceva più caldo. Il sole era basso in cielo, e filtrando tra gli alberi ricordava un uovo che colasse oro e giallo e pulcino sanguinolento sull'orizzonte.

Le rondini sfrecciavano in cielo in cerca di moscerini, e si sentivano le auto sulla statale lontana frusciare felici senza preoccupazioni di bottini perduti, candelotti bagnati, agenti morti o madri decomposte in sacchi di plastica nera.

Quando Bill arrivò a pochi passi dalle roulotte, i capoccioni interruppero il loro gioco per fermarsi a guardarlo. L'uomo-cane non parve accorgersene, e quando un mostriciattolo abbassò il frisbee lungo il fianco il canide glielo strappò di mano con la bocca, fece un giro in tondo, spiccò un balzo, atterrò e soltanto in quel momento s'accorse della novità. Il frisbee gli cadde dalla bocca mentre puntava gli occhi verso il nuovo arrivato, quasi stesse cercando di riconoscere una persona familiare. Bill ebbe l'impressione che annusasse l'aria, ma era troppo lontano per esserne sicuro.

Poi l'uomo-cane iniziò a saltare come un pupazzo meccanico e alla fine trotterellò in direzione di una roulotte.

In un primo momento Bill non se ne accorse, ma quando arrivò presso i mostri scoprì di avere le mani tese a palmo in su, nella classica posizione del mendicante. Era tanto stanco e affamato, tanto bisognoso di tutto che non riusciva a trattenersi. Cadde due volte, quindi i mostri dai testoni lo afferrarono sotto le braccia e lo trascinarono verso i caravan.

"Forse sono stato rapito dagli alieni, e tra un attimo mi sbatteranno su un tavolo gelido, m'infileranno delle pinze da insalata nel sedere per divaricarmi le chiappe e un dito alieno freddo e umido su per il buco del culo" pensò. "Quando si tratta di rapimenti da parte di extraterrestri il primo bersaglio è sempre lo stupido. E poi quelli adorano fare le seghe alla gente per rubargli lo sperma." Quella parte l'avrebbe sopportata meglio del dito nel culo. Rischiava quasi di essere rilassante.

Quando arrivarono a pochi passi dalle roulotte, apparvero il canide e un omaccione sulla cinquantina con folti capelli candidi e bianche sopracciglia fornite di un paio di setole nere ribelli.

L'omone indossava un elegante completo bianco, un panciotto a scacchi bianchi e gialli, una camicia color perla e un cravattino a farfalla in tinta con il panciotto. Inoltre aveva delle scarpe bianche lucidate e dei calzini bianchi ben visibili perché i pantaloni erano un tantino corti. Dai calzini spuntava qualche peletto bianco. L'uomo squadrò perplesso Bill, muovendo il capo.

Il canide stava ancora saltellando. Adesso che era più vicino, Bill notò che indossava una salopette grigia. Aveva una faccia scura e oblunga che ricordava decisamente il muso di un cane, e sotto il tartufo c'erano due baffetti sottili e ben tenuti. Dalle orecchie spuntavano i peli e le zampe posteriori finivano in due monconi camusi infilati dentro sacchetti di pelle legati alle caviglie. Teneva le mani posate di piatto a terra, e attorno al palmo aveva attaccata una specie di imbottitura.

L'uomo-cane si sedette sulle anche, ripetendo in continuazione qualcosa che Bill non capiva perché quello parlava come se avesse un biscotto incastrato in gola.

Indebolito dalla fame, si sentì crollare tra le braccia dei capoccioni, e un attimo dopo era steso sulla schiena e il cielo era un vortice azzurro e grigio con dell'arancione ai bordi. Le teste a cocomero si chinarono su di lui.

Sentì qualcuno consigliare di lasciarlo respirare, e i cocomeri si scostarono. Il volto dell'uomo canuto entrò nel suo campo visivo. S'era chinato, e Bill sentì le sue mani sul petto sbottonargli la camicia. Iniziò a repirare meglio. Lasciò cadere la testa di lato, annusando l'erba secca, e da quel punto di vista ebbe modo di ammirare l'ultimo raggio di sole appeso tra gli alberi, quasi che un gigante con le emorroidi infiammate lo stesse prendendo in giro mostrandogli il sedere.

L'uomo-cane continuò a cantilenare, e finalmente Bill capì cosa stava dicendo.

— Uno di noi. Uno di noi. Uno di noi.

7

Aveva una miccia nell'uccello, e l'agente ci stava dando fuoco. Man mano che la miccia bruciava, consumando il pisello, e s'avvicinava alle palle, capì che ne sarebbe seguita un'esplosione, ma non vedeva cosa poteva far-

ci.

Rimase disteso di schiena su quell'isolotto in mezzo alla palude pullulante di mocassini acquatici, immobile. L'agente, con la mandibola attaccata solo a un lembo di carne, era seduto su un ceppo di cipresso a guardarlo, muovendo quel poco che gli restava della bocca. Non emetteva suono alcuno, ma Bill capì che stava ripetendo ancora e ancora "pompinari, pompinari, pompinari".

Cercò di sollevare le mani per estrarre la miccia, ma non successe nulla. Rimase sconcertato. Le aveva sollevate tante volte e aveva sottoposto il suo pippo a mille peripezie manuali (tipo concentrarsi per menarselo mentre il fetore della madre morta arrivava in camera sua dalla porta accanto e gli s'incastrava nelle narici come un tampone sporco di cotone idrofilo), ma adesso non riusciva proprio a muovere un dito. Ormai la miccia era arrivata alle palle, e quando il tutto scoppiava, be', sarebbe schizzato all'inferno e ritorno, e per gli amati testicoli non sarebbe stato simpatico.

Forse tanto valeva lasciarla bruciare. Eccomi qua, su un isolotto di palude circondato da serpenti d'acqua, con un agente stecchito con il mento che gli casca su un ceppo e l'uccello che brucia come uno stoppino mentre me ne sto supino e impotente, perciò forse conviene rimanere immobile e chiudere gli occhi e lasciar perdere, per schizzare nel nulla con un'esplosione. A cosa serve insistere?

Rimase lì abbandonato al destino, in attesa della deflagrazione, poi decise che non poteva farlo. Non poteva restare disteso sulla schiena per esplodere nel nulla. D'un tratto si sentì più in forze, cercò a tentoni l'attrezzo, lo trovò sotto le coperte e aprì gli occhi mentre sentiva cantilenare "uno di noi".

— No, Conrad — disse Capelli Bianchi. — Non credo proprio. Dev'essere stato un incidente.

Bill rifletté su queste parole senza capire a cosa alludessero. Era steso su un letto, nudo sotto un lenzuolo, con il pene in mano, e Capelli Bianchi s'era chinato per sollevargli la testa con una mano mentre con l'altra gli accostava una tazza d'acqua alle labbra.

Bill studiò quella faccia. Era paffuta e rosea, con occhi tanto azzurri da sembrare quasi viola. Le labbra erano esangui, e si notava un sospetto di peluria bianca sul mento e sul labbro superiore. Aveva una luce intensa dietro la testa, che filtrava tra i capelli chiari e si spandeva attorno al capo come un'aureola.

Bevve.

Conrad, l'uomo-cane, stava sniffando accanto al gomito del vecchio, poi a un certo punto levò il capo per accostarlo alla faccia di Bill, che girò la testa verso lo strano muso e le narici pulsanti. Vide i baffetti curati sotto le frogie, una specie di peloso vermone ammaestrato. Era talmente stanco da non riuscire a provare sorpresa, disgusto o ilarità. Non provava nulla.

L'uomo-cane passò dall'annusamento del gomito del vecchio a quello della faccia di Bill. — Uno di noi — ripeté con aria di sfida.

— Come vuoi — fece Capelli Bianchi, abbassando sia la tazza sia la testa di Bill. — Come va, figliolo?

Il figliolo non era in grado di parlare. Si sentiva la bocca intasata dalla lingua. Quindi si limitò ad annuire.

— Puoi parlare a segni? Li so leggere.

Bill scosse il capo.

Comparve un altro volto, una ragazza con capelli biondi tagliati corti e un faccino dolce come una caramella. Aveva un bel nasino lentigginoso e labbra rossissime, come dopo un ghiacciolo all'amarena. Era anche piuttosto fornita. Quando si chinò, lui ne sentì l'odore: sapeva di fieno appena tagliato e umidori erotici e un pochino di colonia maschile con una spalmata di sano sudore. Gli occhi erano pressoché neri, e ci si poteva specchiare dentro.

Indossava una maglietta elasticizzata da uomo, e i seni tondi ci ballonzolavano dentro come due meloni in una sporta di tela. Mentre esaminava il nuovo arrivato sembrava perplessa.

— Credo che Conrad abbia ragione. È uno di loro — disse. — E da come se ne sta tutto rannicchiato scommetterei che sta giocando col suo pistolino.

Bill mollò il batacchio, lasciando scivolare la mano lungo il fianco. Quando la ragazza si drizzò, lui girò appena il capo per posarle gli occhi sul ventre. La maglietta non arrivava molto in basso, e il minuscolo ombelico (in fuori, badate bene, non in dentro) era scoperto, un manifesto invito a succhiarglielo. Per giunta era fornito di anellino con una pietruzza color sangue.

La biondina indossava sbiaditi short di jeans, molto short e poco jeans. Le gambe erano lisce e abbronzate come il resto del corpo. Non era molto alta, ma sembrava fatta di gambe per almeno due terzi, e i pantaloncini aderivano strettamente al pube. Dava l'impressione che la passera si stesse sforzando di smuovere la lampo.

Dalla cima degli hot pants sbottonati, tenuti su solo dalla cerniera, spun-

tava un ventaglio di pelo sempre più sfumato man mano che saliva verso l'ombelico. Era più scuro dei capelli, come se in origine fosse stato biondo e in seguito tinto di sangue o con la ruggine.

— Un altro randagio come voi — commentò la ragazza.

Capelli Bianchi la guardò accigliato. Poi si rivolse a Bill. — Tutto a posto, figliolo, non farle caso.

Bill riuscì a scrollare il capo debolmente.

Il vecchio aggiunse: — Ho dovuto buttare i tuoi vestiti. Erano ridotti molto male. Ma abbiamo qualche cosa che può andarti bene. Adesso però devi riposare.

— Frost, sei un povero fesso — disse la voce della ragazza.

— Sì, sono privo della tua visione darwiniana, io temo.

— Ah!

Ancora una volta Bill cercò di parlare, ma senza riuscirci. La sua lingua sembrava una spugna secca. Il vecchio gli sorrise, come per comunicargli che era tutto in ordine.

Bill fissò il viso di Capelli Bianchi per un lungo istante, poi si girò in cerca dell'ombelico della biondina, e lo trovò. L'inquadrò insieme alla gemma rossa fin quando gli fu possibile, poi chiuse gli occhi.

S'addormentò quasi subito. Stavolta non sognò micce. Non sognò l'agente senza mandibola. Non sognò un'isola nell'acquitrino né mocassini acquatici.

Sognò di stendere la bionda e leccarle l'ombelico e insaponarle i peli pubici e abbassare la lampo. Da lì in poi il sogno non fece che migliorare.

8

Quando si svegliò era tutto buio, a parte una luce accanto alla porta, molto debole, che formava una pozza sul pavimento come un formaggio fuso andato a male.

Si mise a sedere sul letto, scostando il lenzuolo. Era completamente nudo. Cercò con gli occhi i vestiti, ma con quella luce limitata ci vedeva appena.

S'avvolse nel lenzuolo per dirigersi verso la luce, scoprendo una sedia e una scrivania dall'altra parte della porta. Si sedette, visto che non si sentiva molto in forma. E aveva ancora fame.

— Ah, vedo che stai meglio.

Trasalì.

Un'ombra scivolò nella stanza, un interruttore scattò e la luce fu. Capelli Bianchi lo guardò dall'alto, poi si chinò a toccargli la fronte, quindi una palpebra col pollice, sollevandola per controllare la pupilla. Ripeté l'operazione con l'altro occhio, alla fine emise una specie di sbuffo. — Ragazzo, mi sembri molto più in forma.

— Grazie — rispose Bill, scoprendo in quel modo che la lingua funzionava.

— Ma puoi parlare. Grandioso. Io mi chiamo Frost. John Frost. Alcuni mi chiamano Jack, ma per quasi tutti sono Frost. Una battuta. Hai sentito parlare di Jack Frost, vero?

— L'omino del moccio al naso, se non sbaglio.

— Esatto. E tu come ti chiami?

— Bill.

— Ottimo. Bill. È facile da ricordare. E hai fame, Bill?

— Eccome.

Frost uscì in un corto corridoio per passare in quella che doveva essere la zona pranzo del camper. Bill si chinò in avanti per guardarlo armeggiare presso la stufa, poi si alzò per raggiungerlo, dopo essersi avvolto nel lenzuolo.

Quando Frost lo vide, sorrise. — Ho del brodo di pollo. È perfetto per le tue condizioni. E pane e formaggio. Spero che vada bene.

— In questo momento mangerei il culo di un'asina mestruata.

Frost arrossì, assumendo l'aspetto di un Babbo Natale senza barba. — Ah, be'... certo. Un'asina. Simpatico.

Versò il brodo da una pentola fumante in una grossa tazza che piazzò di fronte a Bill, già seduto al tavolo da pranzo. Poi portò i piatti in tavola, e pane e formaggio, e alla fine versò due bicchieri di latte.

— Mangia, ragazzo, mangia — disse.

Bill mangiò. Cercò di comportarsi a modo, ma aveva una fame da lupi. Le labbra erano tanto gonfie per le punture di zanzara che era difficile infilare il cibo in bocca, così bevve tutto il brodo e mangiò solo un po' di pane e formaggio. Quando Frost portò altro brodo, lui ci gettò dentro pane e formaggio, poi ingurgitò il tutto rumorosamente e bevve un altro bicchiere di latte.

Frost disse: — Ho dei vestiti che ti staranno bene. Sono più pesante di te, ma dovrebbero andare. Tanto dicono che largo adesso va di moda.

— Grazie — disse Bill. Mentre finiva il secondo latte studiò il tipo con attenzione. Sembrava sinceramente gentile, una di quelle anime belle che

vedi al cinema o di cui leggi nei libri, un vero Buon Samaritano. Pensò che poteva mettersi a meraviglia. La biondina era a posto. Frost era un coglione al cubo. Iniziò a pensare alle varie tattiche, ma desistette subito. Dopo quello che aveva passato, le tattiche non sembravano uscire facili.

— Cos'è questo? — chiese.

— Questo cosa?

— Cos'è, un baraccone di mostri?

— Ehm... sì.

— Ho visto il cane. Cosa gli è successo?

— Conrad. Mah, non gli è successo nulla, ragazzo. È nato così. I suoi genitori l'hanno abbandonato ed è cresciuto in un orfanotrofio, e alla fine è venuto a vivere con me. È il mio braccio destro.

— Non è un vero mezzo cane, eh?

— Oh, signore, no. Il suo nome d'arte è Rex, il Cane Meraviglia. Una battutina, non so se mi spiego. Ma non è un vero cane. È umano come noi due.

— Mi chiedo se un tipo del genere si cucca mai della passera.

Frost irrigidì le labbra per qualche secondo, poi si concesse un respiro profondo. — Mah, non so che dire... Gli piace la donna barbuta, ma... Be', non saprei... Sei a posto?

— Ce n'è ancora?

— Certo. — Frost versò un'altra tazza di brodo e tornò a sedersi. — Tu... vai al liceo?

— L'ho finito, però non andavo tanto bene. Credo che mi abbiano diplomato solo per liberarsi di me.

— Che lavoro fai?

— In questo momento nessuno.

— È difficile trovare lavoro?

— Direi.

— Sai, questo potrebbe essere il posto giusto.

— Cioè?

— Bill, devo essere sincero con te. Qui abbiamo alcuni fenomeni da baraccone e tu... tu sei piuttosto strano.

— Strano?

Frost allungò una mano per sfiorargli il viso.

Anche Bill si toccò. La faccia sembrava diversa sotto le dita. Trovato il bagno entrò, accese la luce e si guardò allo specchio.

Vide un mostro.

9

In un primo momento pensò che fossero stati i morsi dei serpenti, ma non aveva senso. Si sentiva bene, tutto sommato, e se fosse stato morso se ne sarebbe accorto.

S'avvicinò allo specchio. Le palpebre erano enormi, il naso tutto un bozzo come la fronte, ulteriormente arricchita da una sfilza di vesciche rosso fiammante che sembrava un ponte di mattoni. Ogni millimetro di guancia era enfiato, infiammato e pruriginoso. Le labbra sembravano camere d'aria gonfie, e s'erano rincalzate dai denti.

Punture di zanzara, solo molto peggio del previsto. Era rimasto vittima delle migliaia di zanzare che s'erano sfogate mentre dormiva. Prima la faccia gli faceva male, ma adesso il dolore era scemato ed erano rimasti solo il gonfiore e il prurito, e un certo calore sottopelle. Forse era allergico.

Così era a quello che alludeva l'uomo-cane. Uno di noi. Uno di noi. Credeva che anche lui fosse un mostro.

Ehi, che camuffamento, pensò.

Quando ritornò a sedersi a tavola, Frost gli disse: — Devo chiedertelo. Come hai fatto ad arrivare sin qui?

— Stavo facendo l'autostop quando c'è stato un piccolo incidente. Ho sbattuto la testa, e quando mi sono svegliato, be'... eccomi qua.

— L'autista è rimasto ferito?

— Non saprei. Era sparito. Forse siamo usciti di strada. Poi mi sono messo a vagare nei boschi.

Frost rifletté. Bill non riusciva a capire se l'aveva convinto. Poi il vecchio cambiò tattica. — Non sei nato con quella faccia, allora?

— Zanzare.

— Cosa?

— Ho la faccia gonfia, tutto qua. Punture di zanzara.

Frost lanciò un fischio. — Mi venisse un colpo. Ha ingannato persino me. Ho visto tanti fenomeni, però mai niente del genere. Forse alla luce del giorno me ne sarei accorto. Pensavo che fosse stato un incidente sul lavoro... che so, un'esplosione. Zanzare. Pensa un po'. Non ho mai visto nessuno ridotto in questo stato.

Bill sorrise, comprendendo quanto doveva sembrare strano e osceno un sorriso su quel grugno. Poi si fermò. — Immagino che passerà. Forse sono allergico.

— Direi di sì.

— Però non è sicuro?

— È difficile essere sicuro di qualcosa.

— Ma come mai... Perché sta con questi mostri? Non è... deprimente?

Frost sorrise. — I diversi sono solo errori della natura, ma hanno un cuore e un cervello come tutti gli altri. Certuni, come gli acrocefali e i macrocefali, sono ritardati, però provano lo stesso sentimenti. Pensa un po' se la tua faccia non guarisse.

— Mi farei operare. M'ammazzerei. Non potrei vivere ridotto così.

— Oh, sì che potresti. Qui i mostri vivono in mezzo ai mostri. Ci accettiamo.

— Ma lei non è un mostro.

Frost sorrise. — No?

Il vecchio si alzò, si sbottonò la camicia e indicò il petto. Sul seno sinistro aveva una minuscola manina grigia, col polso che spuntava dalla posizione del cuore, o almeno dove dovrebbe essere il cuore. La mano sondava l'aria con i polpastrelli appena ricurvi, una specie di crostaceo o un ragno preistorico parzialmente bollito. La carne grigia era rigata di scure venuzze pulsanti.

— Qui una volta c'era un intero bambino — disse, dando dei colpetti alla mano. — Vivevamo tutti e due, ma io sono stato liberato, lui è stato... distrutto. Questa mano è tutto ciò che ne rimane. Il polso è collegato ad alcuni organi vitali, quindi non possono asportarla. Questa mano fa parte di me. Batte con le mie pulsazioni cardiache, col mio sangue. È me... e lui.

— Dio mio!

— Non è finita. — Frost si sbottonò i calzoni e se li abbassò sopra l'ampia anca destra per scoprire un'enorme cicatrice rossa che correva lungo il fianco. — Ed ecco il terzo. Triplice parto. Dopo le operazioni e per scelta dei miei genitori io sono sopravvissuto e loro sono morti. Erano deformi. Io ero il più facile da salvare. Sono uno dei tre e sono tutti e tre. Certe volte, in piena notte, sento quasi la mano sul petto che preme, che cerca di affondare le dita nel costato, furibonda che sia stato io a farcela, desiderosa di strapparmi la vita a unghiate. E la cicatrice sul fianco brucia, mi fa male. Soprattutto quando è freddo. Le altre notti la mano e la cicatrice sono solo i miei compagni.

— Eravate triplici gemelli siamesi?

— Definizione non proprio corretta, ma come dicevo sono uno dei tre. Sono ancora uno dei tre. Non puoi crearne uno distruggendone due. Se i

miei avessero deciso per la loro sopravvivenza, sarebbero stati i miei fratellini.

— Non sarebbe stata un vita normale.

Frost si rivestì. — Certo, ma non c'è molto di normale in queste ferite, vestigia dei miei fratelli. È faticoso sapere che sono sopravvissuto solo perché ero quello di mezzo, quello più facile da salvare perché aveva il cuore più robusto e un aspetto normale.

— Loro non avevano un bell'aspetto?

— Erano deformi. Avvizziti è stato il termine specifico che hanno usato per descriverli. Rinsecchiti come mummiette. Non sarebbero diventati molto alti, nessuno dei due, mentre io sarei cresciuto come sono adesso, e li avrei portati sempre con me, uno aggrappato al petto come un poppante, l'altro appeso all'anca come una scimmietta di pezza.

— Cacchio, bella fortuna. Lei è vivo e loro sono morti. Non è spiacevole — disse Billy.

— Credo che sia solo questione di punti di vista. Hai altro da dirmi sui tuoi vagabondaggi nei boschi, affamato, stremato e punto dalle zanzare?

— Non direi.

Frost lo scrutò. — Mah, mi fido del mio naso, e tu non mi sembri un assassino.

"No, sembro uno che è stato morso da un milione di zanzare" pensò Billy.

— Immagino che avrai i tuoi segreti e i tuoi motivi. Qui, comunque, sei il benvenuto. Stanotte puoi dormire da me, però domani sera, se decidi di restare, dovrai trovarti un altro letto. E potrai andartene quando ti sentirai più in gamba.

— Signor Frost, le sono molto grato.

— Non c'è di che. Davvero. Sono sempre felice di aiutare una persona nei guai. Soprattutto quando vedo che ha bisogno di una mano. Se credo a una cosa, credo a questo. L'uomo dovrebbe aiutare gli altri uomini, è lo scopo della nostra presenza sulla Terra.

— Grazie — disse Bill, e pensò: "Sei veramente un fessacchiotto, ragazzo mio...".

10

— Dovremmo dormire sul divano mentre un tale con una faccia da culo inguardabile e che non conosciamo nemmeno dorme nel nostro letto?

— Solo per stanotte. Devi proprio parlare in quel modo?

— Non devo, ma ne ho voglia.

Bill li sentiva discutere dall'altra parte del camper. Cercavano di fare piano, almeno Frost, ma le loro voci arrivavano chiaramente fino in camera da letto.

Rimase ad ascoltarle perché non riusciva a prendere sonno. Aveva già dormito troppo. Era buffo. Prima dormiva come se lo pagassero, adesso era lì sveglio come un grillo a guardare il soffitto con le mani dietro la testa e ad ascoltare la bella biondina mentre diceva a Frost che rivoleva il suo letto.

Come aveva fatto quella bionda caliente a finire con quel mostro? Era un tipo abbastanza simpatico, ma gli veniva la strizza a ripensare alla manina sul petto e alla cicatrice sul fianco.

Dopo essere rimasto ad ascoltarli per un pezzo, si fece la doccia. L'acqua calda gli restituì una certa sonnolenza, così tornò a letto e s'addormentò subito, ma non per molto. Si svegliò sentendo aprire la porta. Girando il capo vide la bionda incorniciata nel chiaro di luna. Non scorgeva il viso, ma sapeva che era lei dall'odore. Quel fantastico odore di fica umida e colonia per uomo.

I capelli erano appiccicati alla testa. Lì nel buio assoluto, a parte la luce della luna sul viso, sembrava disumana. Quando si girò verso di lui, Bill non vide gli occhi, e le ombre le si coagularono addosso facendola sembrare una creatura coi tentacoli, un calamaro gigante con un berretto d'oro bianco. I tentacoli si agitarono, e lei mutò, poi la luna diventò più luminosa quando perse un sudario di nubi ed entrò limpida dalle finestre. D'un tratto la biondina si delineò nitida sulla soglia, e il suo odore arrivò più forte di prima.

Rimase lì per un po'. Bill non capiva se lo stesse guardando. Alla fine la donna del vecchio si girò per chiudere la porta in silenzio.

E di nuovo Bill li sentì discutere. Quando Frost la chiamò a letto, lei chiese: — Hai fatto quello che dovevi?

— Non è necessario — rispose Frost.

— Ci penso io.

— Lo facciamo diverso, almeno stavolta?

— No.

— Possiamo sempre farlo dopo.

— Non ci sarà nessun dopo se non farai come dico io.

— D'accordo.

Una lunga pausa, poi di nuovo Frost. — Adesso vieni a letto.

Bill sentì movimento, il fruscio di vestiti lasciati cadere, un corpo che saliva su molle e cuscini, e pensò: "Gesù santo, adesso si scopa il mostro...". Poi sentì ansiti soffocati, un grugnito e un lamento, uno squittio e un grido, quindi il silenzio, e la notte proseguì, profonda e buia e silenziosa, scivolò dolce in un grigio mattino e con il rumore della pioggia gentile ma insistente sul tetto del camper.

Mentre era disteso completamente sveglio sentì di nuovo trambusto nell'altra stanza, e dai rumori capì che ci stavano dando sotto di nuovo e si domandò se era la mano sul petto di Frost ad attizzarla tanto, se mentre lui la chiavava con quel suo corpaccione lei si gingillava con la manina amputata, faceva scivolare i polpastrelli lungo le ditine grigie e lisce e sulle vene pulsanti, e magari aveva posato l'altra mano sulla cicatrice di Frost.

Cominciò a immaginarsi sotto forma di mano, e l'idea della bionda sotto (o sopra) il vecchio lo fece imbufalire, così iniziò ad affondare le dita nel petto del vecchio per strappargli con accanimento il cuore vivo fino a quando il sangue ne schizzava fuori come da una prugna schiacciata.

11

Al mattino Bill si studiò incredulo la faccia in bagno. La lavò, poi uscì tra le roulotte, con la pioggia che gli cadeva in testa e gli sparpagliava i capelli incollandoglieli al cranio. Era fresca e gentile sulla faccia crivellata dalle zanzare.

Indossava i vestiti che Frost gli aveva lasciato. Erano troppo grandi, soprattutto i pantaloni, che aveva stretto in vita con una cintura e accorciato facendo il risvolto. Stava cominciando a capire che Frost era più alto di quel che sembrava, con le spalle ampie e il torace sviluppato. Bill aveva ancora le sue scarpe ai piedi, e sotto la pioggia chinò il capo per guardare l'acqua pulirle dal fango.

Mentre si aggirava tra le roulotte ammirando le insegne dipinte sulle fiancate, la pioggia cessò e spuntò il sole, e di colpo fu caldo e appiccicoso come la fessura tra le chiappe di un ciccione.

S'aggirò senza meta, fino ad arrivare al carro con il disegno dell'uomo nel ghiaccio. Lo osservò a lungo, studiò quel corpo martoriato, i folti peli neri su faccia, petto, cranio e inguine. Il pube era stato dipinto con perizia in modo da far apparire solo il pelo, e al posto del batacchio compariva un vortice di brina denso come panna montata. Forse un orgasmo esplosivo.

Non poté fare a meno di domandarsi se si poteva vedere l'uccello, una volta che uno arrivava al cospetto di Ice Man in carne e ossa. Indossava una mutanda? Un perizoma? Un asciugamano? O era alla nuda, con un uccello delle dimensioni di un anaconda? Forse ce l'aveva grande come una ghianda. Si ricordava un compagno di scuola condannato a quelle dimensioni. Il grosso figlio di puttana stazzato come un armadio passava il tempo a menare le mani, ma un giorno, sotto la doccia, Bill aveva capito il motivo di tutta quella rabbia. Aveva un foruncolo al posto del pisello. Anche in erezione non poteva essere più grosso di una carotina novella. Una sfiga del genere contribuisce molto al pessimo carattere.

Il bulletto s'era accorto che lui se n'era accorto, e poche ore dopo l'aveva provocato. Il sorriso di Bill aveva fatto capire a entrambi per cosa stava sorridendo. Quella volta il bulletto lo fece nero di botte, ma in seguito lo lasciò in pace e certe volte non faceva la doccia e usciva da ginnastica che puzzava come il terminale sud di una capra, con il minuscolo cazzetto sporco ben nascosto nelle mutande extra large.

Bill s'avvicinò alla porta del carrozzone. La scaletta di metallo sotto la soglia era stata rimossa. Sulla porta vide un altro disegno dell'uomo nel ghiaccio. Anche se in teoria doveva essere lungo disteso, dall'illustrazione che copriva il battente sembrava dritto in piedi. In questo dipinto i capelli erano diversi, e la qualità artistica latitava qua e là, come se l'artista avesse avuto fretta di farsi pagare per andarsi a bere la mercede. Il corpo era più villoso, e gli occhi strabici sembravano seguire lo spettatore dovunque andasse. Roba da pelle d'oca.

Bill si domandò cosa ci fosse dentro quella roulotte, se Ice Man era anche lui un mostro. O una fregatura. O se era solo un pupazzo di gomma.

Mentre faceva il giro del baraccone posò le mani su una parete. Era fredda. Mica male in quel mattino afoso del Texas orientale; perciò tenne la mano posata a lungo, quasi per risucchiare energia, poi accostò il viso, e fu ancora più piacevole.

Alla fine arrivò faccia a faccia con Rex, il Cane Meraviglia. O meglio, faccia a inguine, dato che il Cane Meraviglia stava a quattro zampe.

Rex, o Conrad, era in salopette rossa e stava seduto a guardarlo. La sua chioma nera era appiccicata alla testa, e i baffetti sembravano unti e grondavano acqua. Anche i peli nelle orecchie erano fradici e sgocciolanti, simili a piante velenose. All'inizio Bill pensò che pure l'altro si fosse aggirato sotto la pioggia, poi s'accorse che i vestiti del Cane Meraviglia erano asciutti e i baffetti imbrillantinati, e che quindi doveva appena essere uscito

da sotto la doccia.

Ebbe qualche problema a raffigurarselo. L'uomo-cane sotto la doccia.

Rex, o Conrad, inclinò il capo a sinistra per esaminare Bill, a cui non piacquero affatto quegli occhi che un momento sembravano grigi, un altro azzurri, un altro verdi. E il muso affilato, le labbra scure e il mento inesistente erano agghiaccianti quanto una panzona che si masturba su una spiaggia nudista.

— Io sono Conrad — disse il Cane Meraviglia con voce ghiaiosa.

— Io Bill.

— Rimani?

— Mah, credo. Per un po'. Non molto.

— Qui non è tanto male — disse Conrad. — Ogni tanto si cambia, ma nel complesso è sempre uguale, e uguale va bene.

— D'accordo, me ne ricorderò.

— Ottimo — fece Conrad, drizzando le zampe posteriori e calando le braccia a terra per andarsene. Guardandolo bene, Bill s'accorse stupefatto che non aveva la coda.

Qualche minuto dopo il campo era pieno d'animazione. Si potevano ammirare le teste a spillo e quelle a cocomero e la grassona barbuta e qualche altro tizio strano che Bill non riusciva a classificare. Sembrava che fossero usciti tutti assieme dai loro carrozzoni. Un attimo dopo due tipi che non aveva ancora incrociato tirarono giù da una roulotte una grossa stufa a cherosene. Erano due gemelli neri attaccati alla spalla, con un solo paio di gambe tra tutti e due. La testa di sinistra inclinava a babordo.

L'aspetto di quei due gli ricordò un personaggio di un telefilm che guardava da piccolo, già vecchio quando lui era bambino.

Da un altro carro sbucarono due lunghi tavoli portati dalle teste a punta e dalle teste a palla, poi arrivarono i nani, compreso quello che aveva visto il giorno prima, provvisti di ciotole, padelle e posateria. Gli ometti avevano l'aria di essere sempre sul punto di dare in escandescenze e tirarsi dietro le stoviglie.

La stufa era alimentata da un tizio che sembrava fatto di grucce per vestiti coperte da una sottile pellicola di carne. Quando Pelleossa portò a temperatura lo strutto nella padella, le teste a palla ruppero le uova e le misero a friggere mentre le teste a spillo battevano la pastella delle frittelline e la versavano sulle piastre imburrate. La donnona barbuta iniziò a girare le frittelle rilevando i palla nella cottura delle uova. Fece una comparsata

anche Conrad, sollevandosi sulle zampe posteriori per mettersi a discutere con la grassona accanto alla stufa.

Pelleossa, recuperato uno sgabello e un pacchetto di sigarette, iniziò a fumare ammirando pensieroso il mattino umido e luminoso, come se avesse appena latto quanto dava un senso alla sua esistenza.

Funzionava tutto come una macchina oliata. Girare i pancake, strapazzare le uova, versare il latte. In un attimo la tavola fu imbandita e a quel punto Frost uscì dal suo camper. Tutti si scambiarono il buongiorno, poi Frost, visto Bill presso la roulotte di Ice Man, lo convocò.

Quando il vecchio diede qualche colpetto su un punto della panca di legno, Bill si sedette mentre la donna barbuta piazzava davanti a loro due piatti stracolmi di uova e frittelle.

Intanto altra gente usciva dalle roulotte, e molti sembravano normali, al massimo obesi o tatuati o stanchi morti.

Ormai erano seduti tutti ai tavoli, tranne la bella biondina, che non s'era fatta viva. Una testa a cocomero recitò una preghiera che sembrava uno stufato arrivato a bollore, poi si cominciò a mangiare, il tutto molto a modo e pulito, forchette e tovaglioli e mi passi il sale e grazie prego. A parte i siamesi, un bel paio di ritardati mentali che si misero a mangiare lo stesso pancake cozzando le capocce e in pochi secondi furono tutti imbrattati di sciroppo e avevano dell'uovo sino alla cima dei capelli. Poco dopo si stavano rotolando nell'erba tirandosi ceffoni come se stessero scacciando un insetto molesto.

Grugnirono e brontolarono e si diedero del negro di qua e negro di là, e intanto continuavano a rotolare e schiaffeggiarsi. Gli altri li ignorarono, e col tempo la rissa cessò. I due ritardati, adesso non solo coperti di sciroppo e uova ma anche d'erba, terriccio e formiche, tornarono a tavola per far ripartire la rissa su una nuova frittella e un bicchiere di latte, che naturalmente finì versato sul tavolo.

E un attimo dopo si stavano di nuovo rotolando nell'erba, ululando, grugnendo e dandosi del negro.

La cicciona irsuta asciugò il latte con uno strofinaccio che poi strizzò sul terreno, arrotolò ben stretto e fece schioccare contro i dementi, beccandone uno in piena gola.

— Buoni, adesso — disse, e per un attimo i due rallentarono, ma senza desistere.

— Se uno fa male all'altro fa male a tutti e due? — chiese Bill a Frost.

— Sì — rispose il vecchio masticando un pezzo di pancake. — Sono

due ma anche uno. Sembra che fare la lotta gli piaccia. Lo fanno ogni mattina, a pranzo e certe volte anche negli intervalli. Dopo un po' ti ci abitui.

Bill pensò: "Improbabile".

12

Per Bill i mostri erano sconcertanti. E quei due che si rotolavano per terra, glassati di sciroppo, uova, latte ed erba, non contribuivano di sicuro all'appetito.

Frost lo prese per un braccio e gli sorrise. Bill notò con sorpresa che aveva una presa ferrea. Sembrava frollo, e i capelli candidi, gli occhi azzurri, la pelle chiara e gli improvvisi rossori in volto lo facevano sembrare molliccio e debole, mentre invece era un ercole. Un Babbo Natale senza barba e gonfiato dagli steroidi.

— La faccia si è un po' sgonfiata.

Bill se n'era dimenticato. Non faceva male, non prudeva nemmeno. Senza pensarci, si portò una mano al viso per tastare i bozzi, con il terrore improvviso che fossero permanenti.

— Vieni — disse Frost.

Lasciarono il tavolo della colazione per avviarsi verso le roulotte. — Bill, ho bisogno di qualcuno che lavori per me.

— Mi sembra che lei qui abbia già un sacco di aiutanti.

— Lo so, ma la verità è che, a parte Conrad che è il mio braccio destro, quella gente ha già le mani piene con i propri problemi. Seguire la propria roulotte e cose del genere.

— Allora cosa dovrei fare?

— Mi serve una mano nella gestione. Nell'organizzazione. Faccio quasi tutto io, e Conrad il resto, però mi serve uno che si mischi agli altri, che non sembri speciale.

— E la bionda?

— Mia moglie Gidget. Non mi pare che le interessino molto le mie attività. È una grande fonte di gioia per me, ma può anche essere una distrazione. Per dirla tutta, non sono affari tuoi.

— Certo — disse educatamente Bill, avvertendo l'odore della grana, poi si domandò se la bionda non fosse anche lei un mostro. Forse aveva il cazzo e le palle.

— Posso darti vitto e alloggio e poco altro.

— Oh.

— So che non suona molto allettante, ma è una situazione transitoria. Tra un paio di mesi tireremo le somme di come lavoriamo assieme e decideremo se continuare. Se ti va, alla prossima tappa, finché hai quella faccia gonfia, ti infiliamo nello spettacolo.

— Come mostro?

— Finché sembri uno di loro sì. Ti troveremo un nome. — Frost fece una faccia delusa. — Temo che non avrà più molto senso quando sarai guarito. Però... i diversi si beccano un sacco di mance. Certe volte tirano su un bel gruzzolo. I gemelli afroamericani, Elvis e Thomas, sono i beniamini del pubblico, immagino perché fanno la lotta... Non è terribile? Detestarsi ed essere legati insieme per sempre.

— A me non importerebbe.

— Uno è convinto di essere più bianco dell'altro, e ciò è una fonte di continui dissapori.

— Pensavo che fossero stupidi e basta.

— Il ritardo mentale aiuta, ma anche il colore della pelle. A me sembra che siano identici.

— A me sembrano negri tutti e due. Anzi, a ben pensarci sono un negro con due teste.

Frost si fermò. — Bill, se vuoi lavorare per me, e so che non hai ancora detto di sì, devi mostrare più rispetto per queste persone, e per le altre razze. Non tollero questi discorsi. Ritardati. Negri. Non corrisponde alle mie idee, al mio convoglio, come mi piace definirlo. Questo è il mio convoglio e io lo guido; se tu vuoi salirci sopra, ci sono delle regole. Primo: non offendi i miei diversi. La parola diverso è accettabile. Anche loro si chiamano in quel modo.

— Ho sentito che i defic... i ragazzi di colore si davano del negro.

— Certo, ma spero che tu abbia capito cosa intendo. Vorrei averti al mio fianco, ma se hai intenzione di chiamare in quel modo la mia gente dovrò chiederti di andartene.

Bill studiò il viso di Frost. Sembrava grave e serio. Stronzo. Amante dei mostri. Mostro pure tu. Amico dei negri. Ma disse: — Capisco. Certe volte apro bocca senza riflettere. Cercherò di stare più attento.

— Perfetto. Allora rimani?

— Certo — garantì Bill.

Il convoglio, secondo la definizione del suo impresario, si mise in viaggio dopo colazione col vecchio alla guida di una giardinetta Chevrolet verde accanto a Gidget e tutti gli altri che lo seguivano. Frost aveva piazzato Bill alla guida del suo camper, il motocaravan che gli faceva da casa, spiegando che di solito pilotava lui il camper e Gidget la Chevy, ma adesso che Bill lavorava per il baraccone era incaricato lui della casa mobile.

Arrivarono verso mezzogiorno a Wellington Mills, parcheggiando camion e auto e carrozzoni in un campo subito dentro la cittadina. Alcune roulotte avevano delle fiancate mobili che i rispettivi responsabili abbassarono, bloccandole in modo che potessero servire da banco per vendere hotdog, pretzel e schifezze del genere. Poi montarono delle cornici metalliche provviste di tende e le piazzarono nel campo imbottendole di birilli da abbattere, cerchi, secchi e barattoli in cui lanciare monetine o palle, e animali di pezza dappertutto, quelli con gli occhi che un frugoletto può tranquillamente staccare e inghiottire.

Innalzarono alcuni tendoni e un paio di tribune coperte per il pubblico e tirarono fuori qualche giostra, il calcinculo in prima fila, anche se il tizio che lo possedeva e operava lo chiamava il mulinello, e gli altri con lui. Era vecchio e arrugginito con dei vagoncini a due posti dalla vernice scrostata. Era verde, ma aveva sofferto notevolmente gli insulti del tempo. Quando soffiava il vento, i bulloni che lo tenevano insieme, quelli rimasti, ballavano, i seggiolini dondolavano e la struttura scricchiolava evocando gli spettri di cadaveri trafitti da schegge metalliche. Il giostraio Phil sembrava un pregiudicato, e lo era. Era il secondo in ordine di impomatatura del convoglio. Solo un altro suo collega con due denti in bocca era di aspetto più repellente. Si chiamava Stucco, vale a dire la cosa che ti aspettavi di trovargli sotto le unghie.

Phil amava ricordare di essere stato al fresco, ma rimaneva sul vago riguardo al reato commesso e alla pena scontata. Portava sempre una maglietta bianca senza maniche e una sigaretta infilata perennemente dietro l'orecchio. Era pieno di tatuaggi, quasi tutti realizzati con un coltello e con capocchie di fiammifero, però sfoggiava anche qualche tatuaggio professionale, teste di diavolo a colori vivaci, donne con tette smisurate e gambe spalancate, un terzetto di cuori sanguinanti trafitti da una spada. E aveva i capelli imbrillantinati in maniera esagerata. C'era quasi da sospettare che fosse stato un incidente; forse qualche omaccione scorbutico gli aveva affondato la testa nel grasso.

Phil aveva denti interessanti e un sacco di naso, e parlava molto di sesso,

quello fatto e quello che voleva fare. Bill non conosceva nessuna di quelle già chiavate, mentre Gidget era elencata nella lista delle trombate potenziali, assieme a molte modelle e stelle del cinema. Phil sosteneva di essere il miglior giostraio della combriccola, e considerato che la temibile concorrenza si riduceva a un carosellino con i cavallucci ormai privi di verniciatura e una specie di ottovolante sghembo che andava veloce come un pachiderma con stivali di piombo, Bill non poteva che dichiararsi d'accordo. Il grosso del luna-park non erano le giostre, erano i baracconi del lancio degli anelli e delle palle da baseball più gli spettacoli di roba strana e gente mostruosa.

Phil era un chiacchierone, aveva una fiaschetta di whisky, ma non era molto disponibile ad ascoltare.

Si sedettero su un vagoncino del mulinello a passarsi la borraccia, che era unta perché il legittimo proprietario si passava sempre le dita tra i capelli.

— Pensavo come si fa a stare in 'sto schifo di luna-park — disse Phil.

— Ah.

— Be', nel tuo caso, con quella faccia, sei costretto a restare dove stai, ma io sto pensando di mollare.

Bill gli spiegò che la faccia era solo gonfia per le punture di zanzara.

— Davvero?

— Sì.

— Mi pigli per il culo?

— No.

— Non sono storie?

— Non sono storie.

— Mi venisse un colpo. Mai visto nulla del genere. A me sembri sfigato di tuo, ma forse è solo la luce.

— Credo che sia una specie di reazione allergica.

— Già, conoscevo un tale che sveniva ogni volta che mangiava qualcosa fatto con grano. Certo che non era messo male come te. Io divento così con lo scolo.

Bill non aveva una preparazione medica, ma non riteneva che per scolo intendesse la ben nota malattia, che per quel che ne sapeva lui non ti faceva una faccia così, perciò lasciò correre. Invece si concentrò sul grano.

— Non mangiava grano, eh?

— Torte. Pane. Tutto quello che aveva la farina di frumento gli faceva diventare la faccia come una pizza, e gonfia come quella di un annegato.

Rimasero seduti a bere per un po', poi Phil osservò i sedili più in alto e scosse la testa: — Vorrei mettere su un'agenzia di riscossione. Sai, rilevi i debiti andati a puttane e li recuperi.

— E se non ce la fai?

— Perdi i soldi, però puoi rilevarli a meno, se sono datati e se quello che dev'essere pagato non riesce a recuperare i soldi. Sono sempre felici di togliersi il pensiero vendendoli a te. Poi sta a te sbarazzartene.

— Perché pensi di fare meglio di loro?

— Vai a trovare la gente, cerchi di convincerla a pagare, e se non sgancia la strapazzi un po'. Certe volte basta la minaccia. Sai, li scrolli un tantino fino a quando non cacciano il grano. Conoscevo un negro che se la cavava alla grande. Tu per esempio mi sembri robusto. Scommetto che saresti in gamba, se lavorassimo in coppia. E se non pagano li riempiamo di botte.

— Non saprei.

— Non c'è bisogno di fare a pugni. Potremmo portarci dietro una spranga o una mazza. Però il bastone lo devi coprire di nastro isolante se non vuoi che ti scivoli di mano. Sono stato svezzato dal negro che ti dicevo. Secondo lui se spranghi uno con un bel bastone robusto a ogni colpo ti scivola di mano. Il negro ha risolto il problema con il nastro isolante.

"Cazzo, non so nemmeno rapinare una bancarella di fuochi artificiali, figuriamoci sfilare dei soldi a un disperato" pensò Billy. — Non saprei.

— Mah, forse hai ragione. Forse gestire un giretto di troie sarebbe più semplice. Sono quasi sempre loro che finiscono dentro. Tu fai il pappa e ti becchi il grano. E anche la passera gratis. Pensaci.

— Devo ammettere che è vero.

— Pensaci. Potrebbe essere uno sbocco professionale. Potremmo mollare questa baracca per entrare in affari.

— Mi pare interessante. Ma non so.

— Pensaci e basta.

— Lo farò.

— Quando avevo sedici anni sono cascato da un camion di mattoni.

— Ah.

— Ho battuto la testa. E m'è successo qualcosa all'uccello.

— Come?

— È il cervello che controlla il cazzo. Cioè l'indurimento eccetera. Nervi, muscoli, tutto. È collegato al cervello. Così adesso ce l'ho sempre mezzo duro. Insomma, quando ne ho voglia, sai com'è, mi si rizza di più, però

ho un'erezione permanente, anche in questo momento.

Bill cercò di evitare di guardare la patta di Phil per timore che il gentiluomo estraesse l'attrezzo a mo' di dimostrazione. Non voleva aprire spiragli in quel settore.

— C'è un lato positivo. Quando mi sfilo le mutande la pupa vede il batacchio e non è ancora duro duro, ma sono sempre quindici centimetri... be', allora s'arrapa, sai com'è. C'è però il problema che i pantaloni mi stanno sempre scomodi. Mi fasciano troppo, sai com'è.

Phil passò dai cazzi alla politica. Sembrava contrario a un sacco di cose e favorevole a pochissime. Bill cominciò a distrarsi, annuendo di tanto in tanto e bevendo qualche sorso di whisky.

La fiaschetta finì all'incirca quando Phil completò il racconto del suo passato di gigolò. Bill lo ringraziò, smontò dal sedile e girovagò fino a quando non tu convocato per lavorare.

Secondo lui la baracca faceva schifo, e l'attuale semiubriachezza non migliorava le cose. Dovettero spiegargli parecchie volte cosa fare. Soprattutto la donna barbuta, che tutti chiamavano Generale Grant per via della barba e del fisico massiccio che ricordavano l'eroe della Guerra Civile ed ex presidente. Era una megera arrogante appassionata dei vestitini svargianti lunghi fino al ginocchio con solo un buco per la testa e le braccia. Sulle gambotte aveva abbastanza peli da ricavarci uno di quei cappelli lussi. Quasi quasi Bill rimpiangeva di non essere rimasto sui sedili della giostra a parlare di puttane, di gente da menare per soldi, di cazzi semirigidi e di politica assieme a Phil, anche se il whisky era finito.

Quando il luna-park fu in ordine, Frost andò in città con la Chevy per qualche incombenza. Lei era rimasta nel camper. Bill pensò alla biondina là dentro tutta sola, domandandosi se fosse nuda, se stesse facendo il bagno. Pensieri del genere l'aiutarono nel suo lavoro.

Quand'ebbe finito, andò da Conrad, seduto sul culo come un cane presso la roulotte di Ice Man. In quel momento stava scrollando una paglia dal pacchetto e se l'accendeva mentre studiava l'illustrazione sulla fiancata. Inspirò il fumo e lo soffiò dal naso canino, poi ripose sigarette e accendisigari.

Gli rivolse la parola senza girarsi. Solo un saluto, però bastò a scuotere Bill. Non solo sembrava un cane, ma aveva anche l'udito di un cane.

— Sigaretta? — chiese, dando le spalle all'illustrazione per guardare il nuovo arrivato.

Bill scosse il capo e gli chiese come funzionava la baracca. Tanto per fa-

re due chiacchiere.

— Il signor Frost va in città a distribuire in giro i volantini. Abbiamo già i permessi per tutti i posti dove passiamo. Se li procura in anticipo. Copriamo un circuito regolare di cittadine in tutto il Texas, e anche in Louisiana.

Bill cercò di non guardarlo mentre parlava. Era troppo insolito vedere le labbra di un cane muoversi e sentirne uscire delle parole compiute. Soprattutto se era un cane coi baffi e una sigaretta che gli penzolava dalla bocca.

— Dovrà anche ungere qualcuno per le autorizzazioni, perché, sai, in tanti posti è proibito mostrare i fenomeni da baraccone. Naturalmente lo facciamo lo stesso perché la gente vuole vederli ed è disposta a pagare. Noi allestiamo tutto, poi alla sera si lavora, che significa più che altro starsene seduti a strillare qualcosa alla folla.

— Cioè?

— Alla gente piace sentirsi provocare, però non devi esagerare se non vuoi scatenare casini. Con l'aspetto che abbiamo devi tenerti a freno per evitare che ti menino. Se sembri diverso sono convinti di essere autorizzati perché non ti ritengono umano.

Bill pensò: *"Correcto"*.

— Alla gente piace soprattutto quando abbaio e sembro spaventato, così si sentono superiori a me, come se non volessi le stesse cose che vogliono loro, però non devo tirare troppo la corda. È già successo. I negri sono quelli che ne subiscono di più. Anche se non sono molto svegli sanno quando è ora di chiudere il becco, altrimenti questi bifolchi non ci metterebbero niente a infilargli la corda al collo e appenderli.

Bill tentò di raffigurarsela. Un'impiccagione siamese.

— Come ha fatto Frost a mettere insieme tutta questa gente?

— Siamo più numerosi di quanto si creda. Dovresti saperlo. Frost è una specie di carta moschicida per freak. Certe volte è la gente che li ha per le mani che glieli vende, come i genitori dei due siamesi. Quasi tutti vengono a star meglio. Frost li tratta bene. Con te è stato buono, no?

— Direi di sì.

— Poi abbiamo le fregature.

— Fregature?

— Non sono mostri veri. Sono solo preparati. Hai visto Mezzemezzo?

Bill fece segno di no.

— È qui in giro. Ma ha la puzza sotto il naso. Se ne sta sempre per conto suo. Si rade una metà del capo, poi si trucca un po' per fingere di avere la

barba su una guancia, parla dall'angolo della bocca come un uomo. Dall'altra parte tiene i capelli lunghi, niente baffi e parla come una donna. Ma è tutta donna.

— Però ha le tette da tutte e due le parti, no?

— Sì, anche se non sono grosse, così imbottisce quella della metà femminile e comprime l'altra. Tiene persino un calzino imbottito di calzini infilato nei pantaloni, per far vedere di essere ben fornita. Fa finta di avere sia la fessurina sia il batacchio. Sai, c'è gente che li ha davvero tutti e due, ma non sono spaccati a metà, e lei non è una di quelli. E ce ne sono altre qua... di fregature, intendo. Dicono di essere chissà cosa, ma non è vero. E ci sono le Merdine Sottaceto. La loro roulotte non è ancora aperta. È quella lunga.

— Le Merdine Sottaceto?

— Le vedrai stasera. Sono bambini nati morti, o sopravvissuti poche ore. Hanno la coda, tre gambe, teste, occhi o quel che ti pare. Se fossero vissuti sarebbero diventati uno di noi. Li tengono dentro barattoli di conservante. Sottaceto, insomma. Alla gente piacciono.

— E Ice Man?

Conrad il Cane Meraviglia rimase in silenzio per qualche secondo. — Quello è speciale.

— È un falso?

— Frost l'ha scovato anni fa. Non suona bene, ma appena lo vedi... Be', è unico, è speciale. Quanto a me non voglio più vederlo. Quella roba mi fa venire gli incubi.

Bill pensò: "Probabilmente perché da te non c'è lo specchio".

— È un falso? — chiese di nuovo.

— Tutte queste pitture sulle fiancate ci esagerano. Dovresti vedere la mia roulotte. Nel disegno sembro esattamente un cane con appena qualche tratto umano.

"Sì, eccome" pensò Bill.

— Ma quando ci vedi non ti trovi davanti quello che appare sulla fiancata. Questo vale anche per gli altri. I disegni cercano di suggestionare. Ma con Ice Man, il suo ritratto non è niente rispetto all'originale. Non possono dipingere quello che c'è dentro, non possono esagerarlo, eppure c'è solo questo corpo in una ghiacciaia. Non è molto, ed è tutto lì.

— È un falso?

— È quello che è — concluse Conrad.

Bill non afferrò del tutto, ma non sapeva come chiedergli di spiegarsi

meglio. Intanto Conrad aveva finito la sigaretta e stava di nuovo fissando il ritratto di Ice Man.

— Parli bene per avere un testone del genere. Pensavo che fossi corto di comprendonio. Come tante teste a cocomero. In zucca hanno più acqua che materia grigia. Non che sia colpa loro...

— Di solito non sono ridotto così. Sono stato punto dalle zanzare.

— Cosa?

Bill ripeté la storiella, stavolta con maggiori dettagli, evitando di citare la bancarella e l'agente morto. In parole povere, tutto quanto raccontò era una menzogna spudorata, a parte la palude e le zanzare.

Conrad annuì. — Oh, sei una specie di fregatura — disse, poi se ne andò, come se la sua compagnia lo mettesse in imbarazzo.

Bill era un po' deluso di non essere riuscito a toccare il tema sesso. Voleva sapere se il cane riusciva a inzuppare il biscotto, e se era costretto a farlo a pecora. Ormai era troppo tardi. Conrad era sparito. Un altro mistero irrisolto.

Poteva tornare da Frost, ma c'era ancora la biondina, Gidget. Si vergognava della propria faccia e non voleva essere di nuovo brutalizzato dalla lingua tagliente di quella donna.

Guardando in quella direzione la vide uscire dal camper. Aveva addosso quei pantaloncini da urlo, con la lampo tutta abbassata, tenuti su solo dai fianchi. Un altro centimetro e si sarebbe goduto una visita ginecologica. Aveva anche ciabattine e una maglietta bianca attillata corta sulla pancia. Le tette libere sobbalzavano sotto il tessuto puntando dei capezzoli calibro 45. Gidget scese la scaletta, poi superò qualche roulotte, attraversò il campo e sparì oltre una collinetta.

Bill s'avventurò in quella direzione fino a quando la rivide. Era seduta su un cumulo di terra a fumare una sigaretta e a guardare i campi attraverso un reticolato, completi di boschetto e qualche mucca che pascolava.

Figuriamoci se quella là aveva l'uccello. Era tutta donna. Pensò se fosse il caso di fare due chiacchiere, ma con la facciona che si ritrovava ne aveva poca voglia. Tornò sui propri passi ad aspettare il tramonto, pensando a come si stavano mettendo le cose con la legge.

Chissà se stavano seguendo le sue tracce o se poteva tornare a casa. E chissà come stava andando mamma sul letto, se s'era squagliata un altro poco e se erano entrati degli insetti e adesso ne era tutta coperta.

La prima cosa che doveva fare una volta tornato a casa, sempre se era tutto in ordine, era sbarazzarsi di lei. Chissà, poteva trascinarla sul retro

con materasso e compagnia bella e darle fuoco. Poi raccogliere i resti con un rastrello, insaccare il tutto e spedirlo alla discarica municipale.

Cazzo, pensò, non sapeva fare niente senza mandare tutto in vacca. Nemmeno una banale rapina. Quel maledetto elastico della maschera che ti salta, poi la gomma a terra, l'agente, Chaplin e il Ciccio che ci rimangono. E mamma che moriva con quella sua grafia impossibile, così non riusciva nemmeno a imitarla. Era stata lei la fonte di tutti i suoi problemi. La sua spilorceria e quella grafia di merda.

Da come s'erano messe le cose era destinato a finire al fresco. In caso contrario, se fosse riuscito a cavarci le scarpe, doveva trovarsi un lavoro.

Solo al pensiero gli veniva il latte alle ginocchia. Quel maledetto baraccone di mostri era un lavoro abbastanza duro e non gli piaceva nemmeno, però era sempre meglio delle varie alternative.

Quali che fossero.

14

Scese la sera e Frost tornò, gridando di qua e impartendo ordini di là. Indicò e annuì, scosse il capo e rimase con le mani sui fianchi. Le cose cominciarono a quagliare.

Auto e roulotte furono disposte in un anello serrato. I rimorchi con i generatori alimentarono i riflettori, bianchi e gialli, rossi e blu, più una spruzzata di verde e oro. Il mulinello sembrava nuovo di zecca sotto quel bagliore, una navicella aliena in attesa di imbarcare passeggeri.

Con quella luce cambiarono anche le rozze pitture sulle fiancate. Divennero quasi sensuali, allettanti. Gli altoparlanti diffondevano una dozzinale musica da baraccone, e gli imbonitori, presentatori come preferivano definirsi, si piazzarono davanti a tendoni e roulotte per gridare mentre le auto parcheggiavano e la gente entrava nel luna-park dall'unico varco nell'anello di veicoli, dove c'era la biglietteria.

Bill non ricopriva una mansione da mostricino, come aveva suggerito Frost, né ne voleva una. La sola idea lo disgustava. Provava già abbastanza vergogna ad andarsene in giro con quella faccia, così sprofondò di nuovo nelle ombre presso il trailer di Ice Man, ad aspettare e guardare.

Era strano vedere come s'erano trasformati roulotte e tendoni. Adesso sembrava tutto bello e prezioso. I bambini ridevano e mangiavano lo zucchero filato, le ragazze in pantaloncini e camiciole aderenti passeggiavano lanciando risatine e sembravano colpite e divertite da tutto. I ragazzi con

l'acne e i capelli unti si sgomitavano, guardavano le ragazze e sorridevano.

I tendoni dei mostri e le roulotte lavoravano a pieno regime, invece l'afflusso da Ice Man andava a rilento. Tuttavia, appena la gente usciva dal suo baraccone, iniziava il passaparola e gli stessi di prima tornavano con gente nuova, e man mano che la serata avanzava la coda cresceva.

Arrivarono due poliziotti di mezz'età, uno magro e l'altro grasso. Di ronda, probabilmente, per vedere che procedesse tutto bene e che i mostri non stessero progettando l'occupazione militare della città. Gli sbirri sembravano gradire almeno quanto i giovani foruncolosi le fanciulle in hot pants. Avevano gli stessi sorrisini e si davano i medesimi colpetti di gomito.

Di tanto in tanto qualcuno si fermava per guardare Bill infrattato nelle tenebre, con quella faccia che lì nel buio sembrava ancor più strana perché le ombre restavano impigliate nei bozzi da zanzara. Ma nessuno gli rivolse la parola prima degli sbirri.

Uno di loro, quello magro, lo vide imboscato e chiese: — E tu chi saresti?

Bill si domandò se per caso la sua foto fosse già stata diramata, e se fossero in grado di riconoscerlo sotto le punture. Uscì alla luce.

— Sono l'Uomo Gonfiato — rispose.

— Cosa? — fece il poliziotto magro.

— L'Uomo Gonfiato. Mi si è gonfiata la faccia.

Il magro scoppiò a ridere. — Be', come nome fa schifo. Devi trovartene uno migliore.

— Certo — aggiunse il grasso. — Questo fa cacare. Potevi chiamarti Facciadaculo o Bitorzolo o qualcosa del genere. Funzionerebbe... Sei ridotto così da schifo da quando sei nato?

— Un incidente sul lavoro.

— Di che genere?

— È esploso un allevamento di pollame, e io c'ero dentro.

— Cosa cacchio c'è in un allevamento che può esplodere?

— Le galline.

Il magro lo scrutò un secondo, poi scoppiò a ridere. — Mi stai prendendo in giro, vero?

— Sono stato colpito in faccia dalle galline esplose. Mangiavano troppo, una ha scorreggiato proprio mentre un addetto si stava accendendo una sigaretta, e il resto potete immaginarlo. L'hanno battezzato il Grande Disastro delle Galline di Ovventown. Andate a controllare, è uscito sui giornali.

— Adesso sì che mi stai prendendo in giro — disse il magro ridendo an-

cora, come se fosse la barzelletta più divertente che avesse mai sentito.

— Su, dai, se non sei così dalla nascita com'è successo? — domandò il grasso.

— Un incendio.

— In effetti hai tutta l'aria. Avrei una domanda da farti. Me lo chiedo da anni. È una cosa che m'ha sempre incuriosito in quelli come te.

— D'accordo.

— E con una faccia del genere cucchi mai della gnocca?

Bill provò una certa irritazione, ma si ricordò che era la medesima domanda che aveva fatto a Frost riguardo Conrad.

— Non mi lamento.

— Cucchi mai la fica, una che non sia incasinata come te o abbia una malattia? Ti ci vedo con la donna barbuta o con quella che dice di avere il cazzo e la passera. Che prospettive hanno quelle? Ma come va con la fica sana?

Gli sbirri sollevarono gli occhi vedendo arrivare Gidget che sculettava tra la ressa, il volto rabbuiato, le labbra in fuori come se avesse appena beccato un pugno. Aveva i soliti pantaloncini aperti e lo stesso bolerino aderente. Un paio di ragazzotti che sostavano nei paraggi in tutta la loro grandeur foruncolosa l'ammirarono mentre passava, mostrando la soggezione di due monaci che si avvicinano a un santuario.

— Tipo quella — disse il grasso.

— Lei no. Non ancora — rispose Bill.

Gli sbirri sghignazzarono, poi il grasso fece: — Certo, fratello, non ancora. Una come quella e uno come te... be', non avresti nemmeno abbastanza soldi per l'offerta iniziale, se decidesse di metterla all'asta.

— Un incendio, eh? — fece il magro. Bill annuì.

— Sì, si vede, la tua faccia ha preso fuoco e te l'hanno spenta a colpi di zappa.

Entrambi gli sbirri risero.

— Una cosa è sicura. Qualunque cosa sia successo è stata pesante, e tu sei un signorino davvero inguardabile — aggiunse il grasso. — Adesso che ci penso, non so se ti vorrebbe nemmeno la donna barbuta.

— Buonasera, allora, caro Uomo Gonfiato o Bruciato o Gallinato o qualunque cosa tu sia — concluse il magro. — Ma soprattutto non portare quella facciaccia in paese. Faresti abortire anche una negra incinta, lo sai?

Gli sbirri si allontanarono sghignazzando, puntando verso la fila per vedere Ice Man. Quando pochi minuti dopo scesero dalla roulotte erano stra-

namente taciturni.

Attraversarono il luna-park e sparirono dietro il mulinello, probabilmente in direzione di hot-dog e bibite e zucchero filato gratis, pronti a sbirciare i culi adolescenti delle ragazze chinate sui banchi a lanciare monetine o palle da baseball.

Bill mormorò: — Poveri coglioni.

15

Superò il baraccone di Ice Man per seguire Gidget, che era scivolata fuori dal cerchio di roulotte per tornare al posto di prima, cioè seduta per terra a fumare una sigaretta al buio. I suoi capelli dorati trattenevano il chiaro di luna che poi colava sulla pelle come un liquido, felice di trovarsi lì. Il fumo bianco della sigaretta saliva nella notte, restando sospeso sulla testa come una nube velenosa. Nelle ombre lontane una mucca lanciò un muggito desolato, come se avesse appena capito cos'era venuta a fare al mondo.

Bill s'avvicinò a Gidget. — Bella serata, eh?

Lei non si girò. — Smamma, faccia da culo. Non avrai nulla da me.

— Volevo solo essere gentile.

— Ciao, come va? E adesso squagliatela, cazzetto.

— Non sei molto carina.

— No che non lo sono, e non vedo alcun motivo perché tu mi debba venire a scassare. Non scopo con i mostri. Lasciami fumare in pace. È l'unico divertimento che ho.

— Volevo solo fare due chiacchiere.

— Come no? Adesso vai a farti dare in culo altrove, se no dico a Frost che non mi lasci in pace.

— Sei la sua donna e non ti molesterei mai.

— Come se non fosse già una sfiga stare con questo branco di mostri. Non voglio fare amicizia con una faccia da gheriglio di noce. Smamma. Subito!

Bill rientrò dal varco tra le roulotte, appioppando calci alle zolle di pascolo lungo la strada. "Cristo, non sono una faccia da gheriglio di noce" pensò. "Sono solo stato punto e sono allergico. Frost non gliel'ha detto?"

In mancanza di meglio, e per covare i propri sentimenti calpestati, si mise in fila da Ice man. Conrad, in pausa, arrivò saltellando a quattro zampe e lo vide.

— Non devi fare la coda se vuoi vedere qualcosa — gli disse. — Entra

pure, sei un privilegiato.

— Ehi, Fido, tutti devono fare la fila, anche quel brufolone — disse dalla coda un tale vestito con una giacca a righe bianche e rosse che sembrava un'insegna di barbiere e calzoni color ruggine. Aveva meno strutto in testa di Phil, ma di sicuro abbastanza da tenere fermi i capelli e con quel che avanzava friggerci una cotoletta.

— Lavora per il luna-park — spiegò Conrad.

— Lascia stare, a me non pesa fare la fila — disse Bill.

— Ma non devi fare la fila.

— Secondo me sì — disse Giacchetta.

— Puoi dire quel che ti pare — fece Conrad.

Giacchetta passò in rassegna mentalmente una serie di insulti. — Ehi, Fido, lo fai a pecorina come gli altri cani?

Il tizio che gli stava accanto, un bifolco con la testa cilindrica, un naso da taverniere e scarpe bianche che dovevano essere state nuove nel 1968, fece una risatina. — Con una faccia del genere giusto con i cani.

Conrad, evidentemente abituato agli insulti, si sedette sulle anche e pescò una sigaretta, lanciando intanto un'occhiata ai due come un cane dispettoso che non vuole obbedire ai comandi davanti agli amici del padrone. — Chi cazzo ti veste, Ronald McDonald? — chiese. — Poi s'infilò la paglia tra le labbra. — Se avessi una giacca come quella ci cacherei sopra prima d'infilarmela. — Accese. — Potrebbe solo migliorare.

— Mostriciattolo pezzo di merda — disse Giacchetta, facendosi avanti.

Conrad sollevò una mano guantata di cuoio. — Se esci perdi il posto in coda. E ancor peggio, ti beccheresti una bella sculacciata in quel tuo puzzolente culo da campagnolo.

Ormai tutta la fila per Ice Man li stava guardando preoccupata, facendo finta di non guardare. Curiosi, ma senza farsi coinvolgere.

— Dovrei prenderti a calci — disse Giacchetta, che comunque aveva smesso di avvicinarsi minaccioso.

Conrad gettò la sigaretta. — Invece dovresti farti tagliare i capelli da un tosacani decente e trovare una giacca migliore da Emmaus e lavarti finalmente i denti e spremerti i capelli, ecco cosa ti consiglio di fare. E se infili un foglio piegato o del cartone abbastanza grosso in quelle scarpe, c'è caso che recuperi quel centimetrino di cui sembri avere tanto bisogno.

A quel punto l'altro uscì dalla coda e Conrad, con gesti disinvolti, infilò una mano nella salopette rossa per estrarre un rasoio che spalancò con la sinistra mentre con la destra recuperava un altro pacchetto di sigarette che

aprì con la lama affilata. Poi sfilò una paglia con le labbra gommose e ripose il pacchetto, ma non il rasoio. Con la mano libera recuperò l'accendino e accostò la fiamma alla sigaretta. Alla fine della procedura guardò Giacchetta con la coda dell'occhio e rimise in tasca l'accendino.

— Tu fai quello che pensi, e io farò quello che pensi che io stia pensando.

L'altro si girò verso il compagno, il quale non sembrava più molto interessato; anzi, s'era rimesso in coda e guardava fisso davanti a sé, quasi che al mondo gli interessasse solo Ice Man. Stava col collo allungato come se stesse analizzando l'avanzamento della coda, forse nella remota speranza che l'uomo nel ghiaccio facesse capolino sulla soglia.

Giacchetta sbuffò per qualche secondo, poi uscì dalla fila e se ne andò. — Vado a riferire di te ai poliziotti.

— Salutameli — disse Conrad.

Mise via il rasoio, esalò il fumo e disse a Bill di entrare.

— Tu non vieni?

— No, ogni tanto ci ripenso, ma non voglio rivederlo.

Bill superò una coppia di vecchi fermi sulla soglia che trasalirono nel vederlo. L'anziana donna s'aggrappò al marito rischiando di farlo cadere dagli scalini e spedendo per le terre il panama dell'uomo. Un lupetto sui dodici anni si sporse dalla fila per raccogliere il cappello, che sostituì al berretto da scout. — Guarda, sono una mangiatoia per uccelli.

Il vecchio strappò il panama dalla testa del lupetto, se lo rimise a posto e fulminò con lo sguardo il dodicenne, il quale non parve affatto intimorito, con quella faccia tipo ne ho buscate più di quelle che mi puoi dare tu, poi si rimise il berretto inclinato alla furbetta e squadrò prima il vecchio e poi la vecchia, quasi che stesse per chiederle se voleva passare una serata con lui e se gli faceva il piacere di comprare lei i preservativi.

Bill scivolò all'interno. Faceva un freddo cane. Gli venne la pelle d'oca alle braccia e sul dorso delle mani. Frost era vestito in completo bianco con scarpe celesti, camicia celeste e cravatta blu. I calzini erano finissimi e i pantaloni tanto corti che si vedeva la giarrettiera di seta nera. Era seduto su una piattaforma rialzata in fondo alla roulotte, con le suole sul poggiapiedi, motivo dei pantaloni rialzati e dei reggicalze in bella evidenza. Una lampadina nuda gli faceva piovere addosso una luce cruda, che gli regalava un'aureola tipo angelo dei bassifondi. Aveva di fronte una ghiacciaia con una lastra di vetro imperlata come un bicchiere di birra fredda al posto del coperchio e teneva in grembo un asciugacapelli attaccato alla

presa. Appena attorno al congelatore si raccolse abbastanza gente, Frost accese il phon agitandolo per un po' sopra il vetro. L'appannamento diminuì e la gente guardò e cambiò subito espressione. Allungava il collo, poi girava la testa, si chinava in avanti, poi si ritraeva e controllava da tutte le angolature il contenuto della ghiacciaia.

Un tale con un bimbo in braccio, esclamò: — Oh mio Dio.

Un bambino sui quattro anni domandò, dopo aver dato un'occhiata: — Papà, ma non si busca il raffreddore?

Il genitore rise. — Non credo che si buschi più molto di nulla.

— Adesso vi parlerò di lui — disse di colpo Frost sopra il fragore del phon. Lo spense e si appoggiò allo schienale. Aveva già snocciolato la tiritera un centinaio di volte solo quella sera, ma sembrava fresco come la tettina di una ragazza. Nel momento in cui stava per attaccare la spiegazione il suo corpo parve mutare. Era sempre accasciato sulla sedia, ma adesso sembrava un pupazzo a molla a cui avessero piazzato un peso sopra la testa per impedirgli di scattare.

Abbassò gli occhi sulla lastra di vetro, di nuovo appannata dal freddo. I suoi begli occhi azzurri erano morbidi come una nuvola estiva.

— Si raccontano tante storie su questo personaggio. Io l'ho comprato da un altro luna-park, del quale restavano solo lui e uno spettacolo di ratti giganti dalla Russia. Il vecchio che gestiva la baracca girava esclusivamente per campionati di trattori e sagre del genere, era stanco e voleva mettersi in pensione. Non poteva più nutrire i ratti né permettersi l'elettricità per tenere in forma il corpo, e detestava le gare di trattori perché il baccano dei motori gli dava fastidio. All'ultima gara dovevano partecipare il campione del mondo dei massimi e un gruppo gospel, ma il pugile rinunciò e un cantante morì per strada, così lo spettacolo perse i suoi pezzi forti, a parte Ice Man e i ratti. Tra l'altro Ice Man era poco valorizzato, dal momento che lo teneva in penombra, e quando la gente vedeva i ratti era un fuggifuggi generale. Quindi il proprietario, scoraggiato e pronto a mollare, mi offrì l'affare e io accettai. Fui costretto a comprare anche i ratti nella stessa transazione. Adesso non sono più con noi. Sono scappati e sono pressoché sicuro che adesso si trovino nel delta del Texas orientale sotto le mentite spoglie di opossum.

Una risatina dal pubblico. Nulla di più, un semplice chiocciare. Un tizio disse sottovoce alla sua donna: — Sempre che non se li siano già mangiati i negri.

Quando Frost gli lanciò un'occhiataccia l'uomo si schiarì la gola, riportò

la sua attenzione al contenuto della ghiacciaia ma conservò quel sorriso da bambino che ne ha fatta una silenziosa in chiesa e ne va molto fiero. La donna, in tailleur pantalone verde sbiadito e scarpe scomode, si fece seria, poi sorrise a Frost come per fargli capire che non la pensava allo stesso modo e le dispiaceva tanto per la rozzezza del compagno, ma cosa ci posso fare.

Bill cercò di scorgere l'oggetto messo in mostra. Allungò il collo e aguzzò lo sguardo, ma vide solo un vetro ghiacciato e subito sotto qualcosa di indistinto. Attorno alla ghiacciaia c'era ancora un buco in cui infilarsi, ma preferì tenersi fuori dai piedi. Non voleva attirare più attenzione del lecito. Già qualche spettatore gli stava lanciando occhiate furtive.

— La storia di questo corpo è più complessa. Il suo proprietario l'aveva comprato da un tale secondo il quale si trattava di un selvaggio abbattuto a schioppettate nel Wisconsin. Di sicuro non gli hanno sparato. Le ferite che vedete sono diverse. Un'altra versione vuole che il corpo sia stato trovato in un iceberg, e che si tratti di un uomo di Neandertal rimasto intrappolato in un ghiacciaio durante una tempesta preistorica. In questo caso è impossibile dire quanto può essere vecchio. Forse un giorno lo farò datare col carbonio, ma come potete vedere solo a un primo sguardo è unico e antico, eppure fresco come la giornata di domani. Io presto fede a quest'ultima versione, quella del ghiaccio, e il nostro amico nel ghiaccio ci è rimasto, anche in senso figurato, e quindi qui sotto i vostri occhi avete un uomo dei secoli andati, un nostro antenato.

— Sì, però può essere un morto che avete messo in freezer — disse quello della battuta sugli opossum.

La donna che era con lui disse, come per accattivarsi Frost: — Si vede che non è normale.

— Potrebbe essere l'abominevole uomo delle nevi — disse l'uomo. — A proposito di abominio, cos'è quello che ha tra le dita dei piedi? Cacca di cane?

La donna l'afferrò per un braccio per uscire assieme agli altri. Bill si fece avanti per dare un'occhiata, infilandosi prima del gruppo successivo.

All'inizio vide solo la scritta tracciata da qualche spiritosone sul vetro appannato, forse dal chiacchierone. *Alley Oop,* il cavernicolo dei fumetti.

Poi Frost accese l'asciugacapelli e lo puntò sul vetro per scaldarlo. La condensa si dissolse, e con essa anche la scritta. Bill era sorpreso per tutte le cose che riusciva a vedere adesso. Stava guardando un essere umano, non un guscio vizzo color beige come si sarebbe aspettato.

Era un uomo nudo alto quasi uno e ottanta con pelle rosa e lineamenti definiti. Aveva una fronte spaziosa e mandibola forte, un lungo naso appena ricurvo e labbra che sembravano grassi vermi da pesca. Sulla fronte si notavano alcune piaghette, più un'altra sotto le costole corte del fianco sinistro. Aveva una folta barba nera, una bella capigliatura e parecchio pelo su spalle, petto, inguine e gambe. Gli occhi spalancati e azzurri, senza pupille, vitrei per il freddo, così chiari, così strani, sembravano guardarlo dritto in faccia attraverso il vetro. L'indussero a pensare a cose di tutti i generi, e tutte insieme.

La lastra s'appannò di nuovo e Frost agitò ancora il phon per scacciare la cortina di gelo. Stavolta Bill notò i denti corti e gialli dell'uomo, coperti da una patina di inverno refrigerato e dalla luce vivida che li faceva sembrare come se fossero stati intagliati nel sapone sporco e unti con la vaselina. Ammirò le mani e i piedi callosi, il pene e i testicoli. Fu contento di scoprire che l'apparato sessuale non era fornito come il suo. Non era né una ghianda né un tubo, ma aveva la forma e le dimensioni delle banane e palle come si vedono nelle statue di marmo bianco fatte dagli antichi, non circoncise e coperte da un lembo di pelle tipo collant sulla faccia, rannicchiate in una chiazza di pelo nero e duro, una creatura mascherata durante un'abortita rapina a un distributore.

Bill e Frost si scambiarono un'occhiata, poi sulle labbra del vecchio si profilò un sorriso e Bill si girò e uscì passando accanto alla fila che adesso era tre volte più lunga e sempre crescente. Non vide nessuno che conoscesse. Giunto all'esterno passò dal varco tra le roulotte per andare nel pascolo di Gidget. Ormai era sparita. Meglio così, perché gli si era smosso qualcosa dentro, e se lei ci fosse stata l'avrebbe presa a schiaffi. Come quand'era morta sua madre e s'era accorto che non sarebbero più arrivati gli assegni della previdenza sociale. Gli sembrava quasi di essersi svegliato per la prima volta al mondo solo per scoprire che era molto meglio il sonno eterno.

Rimase seduto dove poco prima era seduta Gidget, in un punto umido di lei, e caldo, e la notte era tiepida e il cielo sereno. In lontananza sentì la mucca muggire ancora, un richiamo lungo e disperato, come una richiesta di soccorso, e desiderò con tutte le sue forze che morisse, che morissero tutti, lasciandolo solo nel pascolo, in quella serata calda, sotto il cielo sereno e poi lui sarebbe impallidito fino a diventare un puntino nel buio, e infine nemmeno quello.

PARTE TERZA
Gidget

16

I giorni e le notti di Bill si susseguirono identici, mentre viaggiava di città in città aiutando a montare la baracca, e poi gironzolava fino a quand'era ora di ripartire.

Lo detestava. Non era mai stato amico del lavoro, ma anche nei momenti di massima sfiga non aveva mai preso in considerazione un impiego accanto a un uomo-cane, una donna barbuta, una compilation di teste bacate e un tipo simpatico con una mano che gli cresceva dalla tetta. Non s'era mai considerato su uno scalino elevato della catena alimentare, ma s'era sempre sentito superiore a quel livello, e adesso era piuttosto preoccupato scoprendo d'essersi sbagliato.

Anche qui aveva ragione la mamma. Non solo era un coglione, ma anche un mentecatto. Qualunque cosa facesse finiva atterrato dal randello della coglioneria, preso a calci nelle palle dal destino, omaggiato con il saluto col dito medio e con le orecchie d'asino.

Pensò se fosse il caso di andarsene, poi si passò una mano sul viso e cambiò idea. Tanto dove poteva andare? Era un mostro anche lui. Non riusciva più a guardarsi allo specchio e aveva perfino smesso di toccarsi la faccia anche quando prudeva, e adesso prudeva un casino.

Certe volte, di sera, quando il luna-park era in pieno fermento, sostava fuori della roulotte di Ice Man come un adolescente la cui ragazza adesso esce con un altro, così va a parcheggiare davanti a casa sua, spia, bighellona, non sa cosa fare. Non era più tornato a vedere l'uomo nel ghiaccio, ma il ricordo di quegli occhi era marchiato nelle sue meningi come una lesione da radiazioni.

Certe volte quando andava a letto sentiva gli occhi di Ice Man piombargli addosso dal buio, poi gli sembrava di essere lui a precipitare. Si tuffava in quelle due pozze scure, quindi, un attimo prima di affogare, si svegliava.

Quando non pensava a quello pensava a Gidget e alla cosina che stava dietro la lampo degli short. Pensava a quella più che all'uomo congelato, soprattutto di notte a letto.

Intanto era stato sfrattato dal matrimoniale dei Frost per passare nella cucina dove la prima sera avevano dormito il vecchio e Gidget. Adesso sentiva il loro letto cigolare di notte e un sacco di grugniti e gemiti. Si pre-

sume che ai vecchi non gli si drizzi tanto, ma Frost non stava di sicuro giocando a carte, ed era improbabile che le insegnasse le mosse della lotta libera.

Quando non dormiva pensava meno alla biondina e a Ice Man. Allora stava sveglio sulla branda a pensare a sua madre, alla casa, agli amici morti e allo sbirro nel torrente. Chissà se avevano già scoperto l'agente Pompinari, se la vettura che avevano rubato era stata trovata in fondo alla palude e se avevano rintracciato l'auto del Ciccio.

Probabilissimo. Le tracce di pneumatici avrebbero indicato la sorte dell'auto come i binari tradiscono la direzione di un treno. Si domandava se aveva per caso lasciato del DNA traditore nell'abitacolo. Quei figli di puttana degli sbirri trovavano sempre del DNA in qualche fessura. La saliva sulla gomma da masticare. Le macchie di sborra o di merda nelle mutande. I mocci nei kleenex.

Quella cazzata del DNA ti incastrava sempre, a meno di non essere un famoso atleta negro.

Una mattina Frost venne a bussare alla porta di cucina, l'aprì ed entrò tenendo in mano una grossa sacca nera con la lampo. Si sedette sul letto e disse: — Ti ho preso queste.

Bill si tirò su a sedere mentre il vecchio apriva la sacca. Dentro c'erano dei flaconi di pillole, delle boccette di liquido e due siringhe ipodermiche.

— Ehi, non mi faccio di quella merda — protestò.

— No, no, non sono droghe. Sono medicine.

— Non sapevo di essere malato.

Frost rise. — Hai fatto reazione contro le punture di zanzara, ragazzo mio. Un amico mi ha fornito questa roba. È un dottore. Non ti ho detto che ho fatto l'infermiere?

Bill scosse il capo.

Frost prese una boccetta e svitò il tappo. Sotto c'era un cappuccio di gomma morbida. Il vecchio prese una siringa, affondò l'ago nella gomma e aspirò un po' di liquido.

— Ho fatto tante cose prima di diventare l'impresario di questo luna-park. Ma è l'unico posto dove mi sento a casa mia. Con una mano sul petto mi sono sempre sentito un impostore nel mondo là fuori. Questa roba dovrebbe bloccare il gonfiore e l'infezione. Ho qui un paio di pillole che devi prendere. Ragazzo, l'avrei fatto prima, ma a dirla tutta m'è toccato aspettare di arrivare in un posto dove ci fosse un dottore di mia conoscenza. In un certo senso potremmo anche definirle sostanze illegali, no?

Bill gli porse il braccio, ma il vecchio gli disse che doveva farlo nel sedere.

Un riluttante Bill s'abbassò le mutande e si girò di pancia, quasi aspettandosi che Frost lo afferrasse per le spalle e lo penetrasse da dietro. Non aveva mai conosciuto uno del genere, nessuno era mai stato gentile con lui. Perciò forse era checca, e voleva solo defiorare il suo anello marrone. Poi pensò che per essere un frocio si sparava della gnocca di lusso dieci volte per notte. Era roba da froci? Poteva farlo anche in quel modo e divertirsi pure?

La puntura finì in archivio prima che potesse pensare ad altro, e Frost non aveva tentato di possederlo. Il vecchio pulì gli strumenti con una boccetta d'alcool, poi ripose l'ago e le medicine e chiuse la sacca.

— Bill, so bene che hai fatto una cosa che non dovevi, e non ti chiedo niente — disse Frost. — So capire gli uomini, li conosco. Le donne no, ma gli uomini sì. E tu hai combinato qualcosa. So che sei un bravo ragazzo e non è stato niente di grave, solo una stupidata. Ho ragione?

Bill si tirò su le mutande e si girò. — Sì, ho fatto una cazzata. Gliel'ho già detto.

— Mi basta sapere che non hai fatto nulla di tremendo, solo una stupidata. E adesso sei più maturo.

— Sì, ho combinato tante fesserie. Fesso è il mio marchio di fabbrica.

— Nulla tipo omicidio?

Bill ci pensò. Non aveva ammazzato sua madre, lei era morta da sola, né l'ambulante idiota, era stato Chaplin, e nemmeno Ciccio, che era stato fatto fuori dai serpenti, e non aveva ammazzato Chaplin, era stato un candelotto, e non aveva ammazzato neppure lo sbirro. Quello aveva fatto tutto da solo. Per essere uno che non aveva ammazzato nessuno aveva avuto la sua razione di cadaveri, ma non stava affatto mentendo quando rispose: — Naaa, niente del genere, solo qualche casino. Si sgonfierà presto. E sì, adesso sono più maturo.

— Bravo. T'ho tenuto d'occhio, e ritengo che tu sia il tipo giusto per fare quel che dicevo.

— Gestire il posto?

— Circa. Mi serve uno che vada in paese a seguire un po' delle cose che adesso faccio io. Sono stanco. Condurrò io molte trattative, però mi serve uno che vada a effettuare i pagamenti e prendere delle cose e verificare che i permessi siano in ordine e la pubblicità funzioni. Capisci?

— Non so niente di permessi e roba del genere.

— In realtà non ti serve. È tutto sistemato. Senti, Bill, non devi dirigere niente, è solo lavoro di gambe, e nemmeno difficile, ma non mi va più di farlo. Così potrai guadagnare qualche soldo e renderti più utile. Qualcuno sta cominciando a sospettare che tu sia una specie di mio cagnolino, visto che non sei molto strano.

— A me pare di essere abbastanza strano.

— Tutti sanno che non è permanente, e che non vuoi sottolineare i tuoi problemi. Bill, te lo dico fuori dai denti se vuoi restare devi starci. Qui non ci servono altri manovali.

— Dovrò continuare lo stesso a dare una mano nel montaggio?

— Sì, ho detto che non ci servono altre braccia, però se sei qui devi comunque dare una mano.

— Ma questa faccenda dei paesi... Con una faccia ridotta così?

— Tra una settimana sarai come nuovo.

— Davvero?

— Forse ancora gonfio, ma molto migliorato. Avrai notato che stai migliorando.

Bill, che aveva evitato accuratamente di studiarsi la faccia da qualche giorno, andò in bagno. Di solito si sciacquava il viso e le mani tenendo gli occhi bassi sul lavandino, senza guardare lo specchio, ma stavolta sollevò adagio la testa e vide il proprio riflesso.

L'Uomo Gonfiato era sparito. Era ancora arrossato e tumefatto, addirittura bluastro in un paio di punti. Qualche bozzo sopra gli occhi, sulle guance, agli angoli delle labbra e sotto il naso. Non certo un adone, ma adesso nessuno poteva più dargli del mostro, al massimo pareva un bullo che non riesce a tenere le mani a posto durante una scazzottata in un bar.

Si lavò la faccia e se l'asciugò, soddisfatto dei miglioramenti, poi tornò a sedersi sul letto. — Ha ragione, sto migliorando.

— Queste punture accelereranno la guarigione.

— Con questo lavoro mi darà qualcosa oltre al vitto e alloggio?

— Così ho detto.

— Quanto?

— Dipende dagli incassi. Io mi tengo i soldi della biglietteria e di Ice Man, tutti gli altri hanno il loro baraccone. Gli lascio l'incasso e le mance e trattengo soltanto una piccola fetta della torta per la gestione generale del luna-park. Ti darò una percentuale dei miei incassi più vitto e alloggio. Avrai un'altra roulotte.

— Quale?

— Quella di Ice Man. È l'unica dove resta spazio. Ha le strutture adatte. Ti ho anche comprato dei vestiti. Pantaloni e magliette, un giubbottino, scarpe da tennis, calzini e biancheria.

— Grazie.

— Non c'è di che.

Visto che si sentiva meglio, Bill reagì da scafato uomo d'affari, strizzando gli occhi e le labbra. — Non ho ancora capito di che cifre stiamo parlando.

— Scoprirai che sono generoso, quando abbiamo una settimana come si deve. Di solito ci va bene.

— Già, mi sorprende quanto tira questo baraccone. Avevo sempre pensato che i giostrai avessero le pezze al culo.

— Potrà sembrarti una bella cifra, ma quando togli le spese non c'è da vivere nel lusso. Che tu ci creda o no, è Ice Man che attira più pubblico.

— L'ho notato.

— Significa un terzo dei miei introiti. Verrà un giorno che andrò in pensione e lo metterò in mostra in pianta stabile da qualche parte. Non avrei le spese che mi ritrovo adesso e credo che me la caverei discretamente. Sai, la gente comincia a non avere più tanta voglia di vedere dei mostri. Credo che sia per il politically correct, ma il pubblico si sente meno colpevole quando guarda i miei bambini, quelli che chiamano le Merdine Sottaceto, e con Ice Man, dal momento che sono già morti. Pagano più volentieri per guardare se quelli che stanno guardando non li vedono.

— Quell'Ice Man che cos'ha detto che era, un Neandertal?

— Ho detto che potrebbe esserlo. Non trovi che sembri troppo bello per essere un Neandertal?

Bill non aveva la minima idea delle fattezze di un Neandertal, perciò non si sbilanciò. — È mai rimasto senza corrente? Cioè, se capitasse, non si scioglierebbe in un attimo?

— Sono preparato. Allora? Affare fatto?

Si strinsero la mano.

17

Bill si svegliò avvolto nelle lenzuola. La brandina cigolò mentre si girava verso la tomba refrigerata dell'uomo nel ghiaccio.

Era così tutte le mattine. La vita nella roulotte di Ice Man non era rose e fiori. Di notte gli toccava stendere una coperta sul vetro del congelatore, se

voleva dormire. Non era molto convinto che fosse un rimedio efficace, ma così si sentiva meglio.

Certe volte nel sonno sognava che Ice Man respirava, e lo sentiva, inconfondibile come se fosse il proprio respiro. Dentro e fuori. E oltre il respiro c'erano i battiti del cuore.

Tump. Tump. Tump.

Quasi di sicuro le pulsazioni di un antico cuore privo di sangue. E poi c'erano i colpetti sul vetro. Diventavano sempre più affannosi, si mettavano in sincrono col respiro e col martellare di quel cuore morto, e lui cercava di svegliarsi per interrompere quel sogno, ma temeva che al risveglio tutto ciò si sarebbe rivelato reale. Almeno nel sogno poteva chiamarlo sogno.

Altre volte sentiva il vetro infrangersi, o passi furtivi alle sue spalle, ma quando spezzava l'incantesimo del sonno, quando si girava di soprassalto vedeva solo il freezer con la coperta sopra, il motore che ronzava e il pulsare del piccolo ventilatore che smuoveva l'aria. Allora capiva che quei rumori erano la ghiacciaia e il ventilatore e il vento che scuoteva la roulotte, tutti impegnati per fargli venire la strizza.

Se spegneva il ventilatore, lì dentro diventava talmente caldo e appiccicoso che non riusciva più a chiudere occhio. Allora lo teneva acceso e così doveva sciropparsi Ice Man grazie a quello e al vento e alla ghiacciaia ronzante.

A parte la notte, la roulotte non era tanto male. Di giorno guidava il camper di Frost, mentre il baraccone di Ice Man era trainato da una motrice da autoarticolato guidata da Conrad, con un cappellaccio nero da cowboy ben calcato in testa. L'uomo-cane stava issato su un cuscino di pelle e si serviva di una specie di gruccia legata alla gamba per premere i pedali. Quand'era al volante aveva sempre l'espressione del condannato seduto davanti al suo ultimo pasto.

Appena la carovana si fermava, lo spettacolo cominciava entro poche ore. Una volta sparito l'ultimo cliente, la roulotte era di nuovo sua. Allora se la godeva, prima del vento, del ventilatore e della ghiacciaia. Riusciva anche a trovare il fegato di piazzare la cena sul vetro del freezer e di mangiare guardando dritto in faccia Ice Man, con qualche occasionale passata di phon. Più tardi, se erano nella zona adatta, lottava con l'antennina coperta di foglio d'alluminio per captare qualche stazione, o ascoltava la radio. Tutto quello che parlava o suonava, bastava che fosse rumore.

Conrad gli prestava qualche libro, ed era incredibile quanta compagnia

gli facevano. Prima non aveva mai letto molto, solo qualche roba tipo "Reader's Digest", però i western lo rilassavano. Quasi tutti erano scritti da un certo Louis l'Amour, e poi c'erano quelli di una volta di un certo Luke Short, ancora migliori, e certe volte non erano western, ma parlavano di uomini con mitragliette fumanti che ammazzavano carrettate di gente, poi si facevano fica a pacchi e volavano in aereo verso la prossima avventura. Ogni tanto si chiedeva se si potesse fare domanda per un lavoro del genere e quali fossero i requisiti necessari.

Televisione o no, radio o no, quando la notte scivolava nel sonno iniziava a sentirsi a disagio. Cominciava a pensare all'uomo nel ghiaccio.

Certe sere, quando non riusciva a dormire per il troppo pensare, usciva. Uscire di solito significava sbucare in qualche campo o parcheggio dove Frost era stato autorizzato a sostare, e lì guardava il cielo e il resto, cercando di stilare uno straccio di piano, senza riuscirci, anzi, piuttosto confuso sulle caratteristiche generiche di un piano. L'ultimo era stato un cesso. Un piano del genere ti dissuade da avventure future.

Fu alla sua prima notte da sveglio che scoprì Conrad steso sopra il camper di Frost. Era piuttosto distante, e gli dava la schiena, immobile, l'orecchio appoggiato al tetto. In un primo momento Bill pensò che stesse origliando, che cercasse di intercettare i sospiri all'interno o lo squittio topesco delle molle nel letto.

Poi, quando si abituò al buio, vide che Conrad aveva la testa sul cuscino e stava sotto una coperta. Dormiva lì sopra come un cagnolino accanto al padrone, in attesa di un boccone, pronto per il fischio, accampato per la notte con un sogno e un rasoio.

Il primo pensiero di Bill fu: "E se piove? Dove dorme? Di sotto? Avrà una cesta? Una ciotola?".

Ma non pioveva più, almeno dal giorno in cui le gocce gli avevano rinfrescato il viso punzecchiato dalle zanzare. Faceva caldo, con un forte vento incessante, l'aria talmente secca che agitando la mano rischiavi di screpolarla.

Ogni sera quando usciva dalla roulotte perché non riusciva a dormire vedeva Conrad. Ogni tanto il camper dondolava per le scopate dei due occupanti, e sopra di loro, sul tetto, Conrad dormiva sereno come un bambino su un'altalena.

Col tempo spiare Conrad divenne una specie di diversivo. In piena notte Bill usciva e faceva un giretto e arrivava in un punto da cui vedeva il camper di Frost.

Ogni tanto Conrad non c'era, ma molto di rado. Una sera vide anche la donna barbuta, col corpaccione adagiato a quattro zampe e il vestito sollevato sul vasto sedere e le mutande attorno a una caviglia. Conrad, nudo a parte le scarpine di dietro, la stava montando, dimostrando che lo faceva sul serio alla maniera dei cani.

La testa della donna barbuta era inarcata, e da com'era messa la barba ricordava certe immagini della Sfinge che Bill aveva visto tempo prima.

Conrad era tanto concentrato sul tondo culo bianco da ricordare un bimbo alle prese con un pallone da spiaggia che gli si stava sfilando di sotto. Poco per volta l'uomo-cane si tranquillizzò, riprese un minimo di autocontrollo, e il camper iniziò a dondolare. Bill immaginò che Conrad e donna barbuta si stessero agitando al ritmo della coppia Frost poco più sotto, un'ammucchiata che spartiva la medesima cadenza sessuale, se non il medesimo letto.

Li spiò abbastanza sconcertato. Alla fine la donna barbuta inarcò ancor di più la testa, puntò la barba verso la luna e si fece sfuggire un grugnito udibile in lontananza, mentre Conrad finiva, tremante come un condannato che s'è beccato una scarica sulla sedia elettrica. Dopo che Conrad ebbe steso una coperta per ripararli rimasero sdraiati insieme. Ma il camper continuò a ballare. O Frost era lento a finire oppure era passato direttamente al bis.

Bill si sentiva solo come l'ultimo maiale nella coda al macello.

Gli dispiaceva un po' che fosse Conrad a guidare il carrozzone di Ice Man. Era evidentemente un compito importante. Invece lui era incaricato del camper dei Frost. All'inizio l'aveva preso per un onore, ma col tempo comprese che Ice Man era, almeno per Frost, l'elemento più importante del luna-park, e l'affidava solo a Conrad, il suo braccio destro. O zampa destra. Quello che era. Si fidava di lui, anche se gli toccava condurre la roulotte seduto su un cuscino mentre premeva i pedali con un bastone.

Comunque a Bill il rancore passò subito, e si dedicò tutto impettito al suo incarico. Gidget aveva cominciato a restare a letto anche mentre lui guidava, invece di viaggiare con Frost o portare lei la macchina. Le piaceva dormire fino a quando arrivavano a una cittadina, fino ad allestimento ultimato. A quel punto usciva dal camper per una boccata d'aria e una sigaretta, sempre in short e maglietta troppo piccola.

Non muoveva mai un dito, oltre a quello che faceva di notte a letto con Frost. Forse lo giudicava un lavoro sufficiente. Fosse stato Gidget, Bill l'a-

vrebbe considerato un lavoro a tempo pieno comprensivo di straordinari. Forse con una gratifica per rischio professionale, dovendo gestire quella manina in più.

Gli piaceva avere Gidget vicina mentre guidava. Ne sentiva l'odore anche quando lui era dietro il volante e lei dormiva dietro la porta chiusa. Un odore ricco e umido, come di un cavallo insaponato.

Una mattina gli piacque ancora di più. Stavano andando in un paesino chiamato Gladewater per impiantarsi subito fuori, alle porte di quella che Frost aveva definito "una sfilza di bettole".

Sul cruscotto del camper c'era lo specchietto che Gidget usava per truccarsi gli occhi e le labbra e spazzolarsi i capelli. Bill ci si stava esaminando la faccia, contento di quanto vedeva. Un viso libero da gonfiori e altre stranezze. Non brutto, anzi belloccio, l'unica cosa di sé di cui andava fiero, eppure non era merito suo. Gliel'aveva regalato la natura, e nemmeno su suo progetto, come quando un giocatore di blackjack gira una carta e trova un re.

Eppure, caso o progetto che fosse, era la sua faccia, quasi tornata normale, solo stanca e un tantino chiazzata.

Ma più che alla propria faccia, Bill era interessato al riflesso della camera da letto alle sue spalle. Sulla soglia c'era Gidget, con il viso assonnato e i capelli scarmigliati. Era nuda come mamma l'aveva fatta, ma certamente in miglior forma di quel giorno lontano, e si stava infilando un paio di short di jeans, domandoli come un cavaliere di rodeo può addomesticare un destriero selvaggio, e agitava il soffice culo avanti e indietro come un pendolo, regalandogli una sbirciata di altre bellezze, le tette ciondolanti, le gambe lunghe e morbide e tornite di muscoli, la v scura della peluria che Eva aveva usato per distruggere Adamo. Figuriamoci se era una mela. Lo sapevano tutti cosa voleva Adamo e perché s'era comportato in quel modo. Una donna come quella, come Eva, come Gidget, ti convinceva ad appiccare un incendio doloso alla casa dei tuoi vecchi e prendere a badilate eventuali superstiti mentre scappavano fuori. Una donna come quella non doveva sudare molto per convincere un tipo a fregare una mela.

Con grande delusione di Bill, Gidget riuscì finalmente a scivolare nei pantaloncini e a drizzarsi, poi si girò verso il davanti del camper. Dalla faccia che fece, Bill capì che sapeva che lui la stava guardando nello specchio. La lampo degli short era tutta abbassata, e si vedeva la fessura della topa in persona. Le tette erano scoperte, né lei fece il minimo sforzo per nasconderle, ma si sporse adagio per chiudere la porta scorrevole. I seni si

proiettarono in avanti come se si volessero tuffare dal torace per rimbalzare fino a lui.

Bill aspettò di riprendere una respirazione regolare prima di riportare il camper al suo posto nella carovana.

Circa quindici minuti dopo, per la prima volta da più di un mese, cominciò a piovere. All'inizio con gocce dolci, poi venne giù un acquazzone coi fiocchi.

18

Un paio di notti dopo, quando i polli se n'erano andati, incapace di chiudere occhio come sempre, Bill si trovava fuori della roulotte di Ice Man a pisciare per terra. L'avrebbe fatta in bagno, ma il bisogno impellente l'aveva sorpreso in giro di notte. Era una serata fresca, ancora umida per la pioggia passata, e una nebbia bassa copriva ogni cosa. Gli sembrava di essere stato rinchiuso in una bottiglia con uno stoppaccio di cotone, come quelle che servono per ammazzare i coleotteri, dove metti dentro l'insetto e imbevi il cotone d'alcool o altro, lo ficchi nel collo e l'insetto muore per le esalazioni.

Nel luna-park c'erano ancora alcune luci accese, più un paio di lampade sulle porte delle roulotte, e là fuori tutto sembrava caldo anche se non lo era. Il mulinello che sarebbe stato smantellato l'indomani sembrava una ruota staccatasi da un giocattolo di Dio e dimenticata in quel punto.

Bill sentiva il negro a due teste che ascoltava dei nastri di musica soul nella sua roulotte. Lo faceva spesso e ogni tanto alzava troppo il volume e doveva essere ripreso, ma stavolta non stava esagerando, e poi quel pezzo gli piaceva. *Soul Man.*

L'ascoltò mentre scaricava la biscia e l'impacchettava. Stava per rientrare ad aprire un western di J.D. Hardin con delle sane scopate quando il pezzo finì e partirono gli Isley Brothers con *Shout.* L'ascoltò per qualche secondo, poi la porta del negro a due teste si spalancò e il bicefalo uscì dalla roulotte.

Anzi, ne danzò fuori. Bill non riusciva a capire se stesse ballando o no. Si lasciava, o lasciavano, cadere sul campo, ci affondava dentro, sussultava. Due cervellini minuscoli travolti da un ritmo che un corpo singolo non riusciva ad afferrare.

I gemelli tentavano di lanciarsi in direzioni diverse mentre le teste cantavano senza risultati apprezzabili. Alla fine crollarono a terra, si dimena-

rono sull'erba umida, urlando e strillando, prendendosi a schiaffi, causandosi altrettanti danni sia quando colpivano sia quando subivano. Sembravano ubriachi.

Le urla e la musica fecero sbucare qualche testa, e Bill notò che una apparteneva alla donna barbuta, in corta camicetta da notte, ferma dietro la porta socchiusa per vedere cosa succedeva. Intravide inoltre una faccia alle sue spalle, illuminata dalla piccola lampada sopra la porta. Era Phil dal Cazzo Sempre Mezzoduro, la cui testa sembrava galleggiare dietro le spalle della donnona come un palloncino attaccato a un filo. Notò anche il braccio dell'uomo attorno all'ampia cintura del Generale Grant. Forse pensava di essere invisibile, ma Bill lo vedeva.

E anche Conrad.

L'uomo-cane non era al suo solito posto sul tetto a causa della pioggia. Bill non sapeva da dove potesse essere sbucato, ma a un certo punto Conrad attraversò all'improvviso il tratto fra il baraccone delle Merdine Sottaceto e quello del Generale Grant, svegliato dalla musica e dalle grida come tutti gli altri, poi salì saltellante i gradini della roulotte del Generale e s'infilò tra le gambe della donna barbuta, spingendola all'interno. Un attimo dopo si sentì un grido da gelare il sangue nelle vene, e Phil uscì a culo scoperto, con uno squarcio nella chiappa e i capelli unti tutti spettinati. Mentre correva il sangue che schizzava dalla ferita sembrava decollare, restava sospeso un attimo e diventava una collana di pietre preziose nella notte cotonosa e sotto le luci dei baracconi, e infine le gocce cadevano esplodendo nell'erba bagnata.

Bill non poté fare a meno di notare, anche da quella distanza, che il pisello di Phil non era affatto semiduro. Era talmente minuscolo che non lo si vedeva. L'aria fresca e un cane armato di rasoio che l'inseguiva non contribuivano a valorizzare le sue dimensioni.

— Figlio di troia, adesso ti riduco come una cartina stradale! — urlò Conrad.

Phil cercò di scansarlo saltando all'indietro per evitare il rasoio incombente. — Non facevamo niente, guardavamo la televisione...

— Nudi!

Conrad abbatté di nuovo il rasoio, Phil gridò e fece un salto indietro e Conrad gli balzò addosso e il rasoio colpì e Phil cercò di respingerlo a calci. Un attimo dopo erano tutti e due per terra, Conrad di sopra con l'arma levata.

Bill pensò che era una bella fortuna che Phil non fosse passato alla ri-

scossione debiti. Non valeva una sega come intimidatore. Tra qualche secondo sarebbe servito un nuovo operatore di giostra, mentre Conrad sarebbe partito per scontare trecento anni di galera, o forse, in quanto cane indesiderato, gli accalappiacani con una puntura l'avrebbero messo a dormire.

Frost spuntò dal nulla. Era in mutande di seta bianca, e la sua pelle spiccava candida in quella luce e la testa era ancora più candida. La mano sul petto ballonzolava a ogni movimento, quasi a mostrare la direzione giusta. Adesso sembrava scura, come se l'avessero intinta nella vernice nera.

Un attimo dopo Frost afferrò Conrad per il collo. Con grande sorpresa di Bill riuscì a sollevarlo da terra e gli diede una scrollata talmente decisa da fargli volare di mano il rasoio. Conrad si dimenò, mentre Phil ne approfittava per saltare in piedi e appioppare un calcione a una delle zampe ciondolanti di Conrad.

La mano libera di Frost afferrò anche l'impomatato per la collottola, facendo cozzare con forza le teste di Phil e dell'uomo-cane, che crollarono al suolo svenuti. Frost si concesse un bel respiro mentre li dominava dall'alto come un dio minaccioso. Bill, che aveva fatto un passo avanti, s'accorse soltanto in quel momento che la manina sembrava scura perché indossava un guanto nero.

Il Generale Grant schizzò fuori dalla sua roulotte, andando a sedersi sull'erba bagnata per mettersi a cullare la testa di Conrad e accarezzargli il muso. Phil si stava lamentando sottovoce. Bill, come quasi tutti i componenti del caravanserraglio, rimase ad ammirare dall'alto la sua nudità. Adesso il mangianastri stava passando *A Lover's Question.*

Sì, era proprio minuscolo. Tutti, dalle teste a spillo alle teste a cocomero agli altri mostrini assortiti stavano annuendo, bisbigliando le stesse valutazioni. A nessuno di loro era stata risparmiata la storiella del pene in erezione permanente.

Frost si chinò per dare un'occhiata a Conrad, che sbatté le palpebre. Il vecchio gli disse: — Scusami, ragazzo, non potevo lasciare che ammazzassi qualcuno. — Poi a Phil: — Phil, mettiti qualcosa addosso e vieni da me. Ti sistemo le ferite. Se butta male ti portiamo al pronto soccorso.

— Non è una brutta ferita — rispose Phil, scostandosi i capelli dagli occhi con una mano e poi scuotendo il polso per scrollare il grasso dalle dita. — Anche se il cagnaccio ci ha provato.

Conrad fece una mossa come se volesse sollevarsi, ma Frost gli piantò il palmo della mano sul petto, rispedendolo in grembo al Generale. La donnona l'accarezzò dicendo: — Mi dispiace tanto, Conrad, tanto, tanto, tanto.

— Stavate... chiavando?

— Sì, ma non valeva niente. Non è bravo. Mi dispiace tanto.

— Nemmeno tu sei tanto brava — ribatté Phil. — Facevi schifo con tutt'e due le barbe.

— Gliel'hai preso in bocca? — protestò Conrad.

— Non è andato molto in là. Non aveva abbastanza roba da riempirmela.

Conrad ringhiò. Phil si giustificò, dopo aver lanciato un'imprecazione: — È solo colpa del freddo.

Una delle teste recriminò per l'assenza del famoso uccello semiduro. E l'altra: — I nostri cazzi sono più grossi.

— Andate affanculo — disse Phil alzandosi.

— Non significa niente, non è importante — disse il Generale a Conrad, continuando ad accarezzargli la testa.

Conrad fece un rumore di gola come se dovesse deglutire una palla da golf. La generalessa tentò di aiutarlo a rimettersi in piedi, ma non ci riuscì, né Conrad sembrava molto determinato.

Fu Bill ad aiutarlo a mettersi a quattro zampe. L'uomo-cane gli rivolse un cenno del capo, poi se ne andò assieme al Generale nella roulotte della donna, che adesso aveva il sedere della camicia da notte sporco di fango ed erba. Bill rimase stupito per quanto era dispiaciuto per quel problema. Non avrebbe mai immaginato di essere interessato ai problemi di una donna barbuta.

Conrad sembrava appena uscito da una zuffa tra cani da primato mondiale, ma teneva la testa alta e sembrava sufficientemente baldanzoso da calarsi i calzoni, sollevare la zampa e pisciare su un copertone. Invece salì, e la generalessa chiuse la porta.

Frost posò una mano sulla spalla di Bill. — Bravo ragazzo.

Bill si sentì salire la temperatura corporea, una sensazione che faticava a comprendere.

— Voi spegnete quella musica e andate a letto — disse il vecchio a Doppio. — E poi si vede che avete bevuto. Domani ci sbarazziamo di tutto l'alcool. Sapete che non potete bere.

— Facciamo quel che ci pare — disse una testa. Frost gli lanciò un'occhiataccia. L'altra testa aggiunse prontamente: — Ma non ci pare.

— Meglio così — disse Frost.

I *ragazzi* seguirono le note di *Blue Moon* fino al loro rimorchio, dove chiusero la porta. La musica si spense proprio mentre i Temptations attaccavano *Can't Get Next to You.*

Frost tornò al suo camper, con la manina che sbatteva, il grosso corpo che veleggiava sull'erba umida della notte. Gidget l'aspettava sulla soglia, incorniciata dalla luce alle sue spalle. Indossava un paio di mutandine tanto ridotte che sembravano fatte con il nastro dei pacchetti di Natale. Si vedevano i peli biondi sbucare dal bordo. Il bolerino copriva a stento la punta delle tette, il cui fondo liscio pareva un paio di splendide lune che spuntavano dalle nuvole. La biondina lanciò un'occhiata a Bill prima di rientrare.

Anche Frost entrò. Un attimo dopo Phil, sanguinante per le ferite superficiali e con un asciugamano in vita, lo raggiunse con l'aria dello scolaretto che deve andare dal preside. Mentre l'imbrillantinato gli passava accanto Bill disse: — Direi che saltando giù da quella roulotte ti si è raddrizzato il cervello.

— Cosa?

— Ti si è staccato un nervo, così adesso non soffri più di una continua semierezione.

— Ti spacco il culo.

— Con cosa?

Ormai Phil era battuto su tutta la linea, e la sua testa scivolò di un'altra tacca verso il petto. Era chiaro che non sarebbe mai riuscito a recuperare quattrini da qualche disperato e nessuno si interrogava più sulle dimensioni del suo uccello semiduro. Non riusciva nemmeno a tenere buona la generalessa, non avendo abbastanza banana da riempirle la bocca, perciò come poteva sperare di gestire un giro di puttane? Davanti a lui si stendeva un futuro di giostra e brillantina, nient'altro.

19

Il mattino dopo scoprirono che la giostra era ancora al suo posto, ma il suo proprietario no. Phil era partito con camion e roulotte senza scomodarsi a portarsi dietro il mulinello.

Prima di levare le tende aveva deciso di cambiare lavoro. Era entrato nella roulotte delle Merdine Sottaceto, facendo crollare la parete mobile ed esponendo l'interno alla luce del giorno e alla popolazione del luna-park, poi se n'era andato portandosi dietro tutte le Merdine, quarantotto dollari e cinquantadue centesimi di spiccioli, un prosciutto in scatola e due sacchetti di M&M. A parte le Merdine, apparteneva tutto a Conrad, che Bill scoprì essere domiciliato nella roulotte dei mostrini sottaceto con un piccolo frigo, un fornelletto elettrico, un pallet piazzato sul piancito, un cuscino bi-

sunto e una faccia di Gesù tutta spiegazzata presa da una rivista e attaccata al muro con il nastro adesivo.

Era una di quelle immagini dove Gesù stava sulla croce, ma si scorgeva solo il viso tumefatto. In testa aveva una corona di spine, lacrime sulle guance, il sangue che colava dalla fronte. Sembrava quasi che il foglio fosse stato appallottolato e poi lisciato, forse con il ferro da stiro. Alla cruda luce del sole tutte quelle grinze facevano sembrare il Salvatore non solo dolente, ma anche vecchio, stanco e deluso, come se avesse bisogno di una buona lampada solare. Sul pavimento accanto al pallet erano sparse delle carte da gioco. Una matta era girata a faccia in su e recava l'impronta di un tacco, forse di Phil.

— Non sarà granché, ma è casa mia — disse Conrad, seduto accanto a Bill a fumare una sigaretta. Alle loro spalle c'erano le teste a punta e Doppio, impegnati a sbirciare nella stanza devastata che era stata la casa di Conrad e di un assortimento di neonati malformati sotto alcool.

— Non dovresti dormire per terra — disse Bill.

— Non sono obbligato, mi piace. Non so perché, ma ridotto come sono un letto non è adatto. Mi viene un gran mal di schiena, e non serve nemmeno andare da qualche chiropratico. Forse ritengono che per me sarebbe più adatto un veterinario. Così dormo per terra o sul tetto del camper di Frost. È quello più comodo.

Le teste a punta e Doppio si scocciarono di ammirare il pallet, Gesù e lo spazio vuoto dove prima c'erano le Merdine, perciò presero congedo.

— Ehi, grazie per avermi aiutato, ieri sera.

— Roba da niente. T'ho solo dato una mano a rialzarti.

— È bastato... Cristo, non l'accuso di niente.

— Prego?

— Non poteva fare altrimenti. Voleva qualcosa di normale. Ammetto che se una donna normale fosse disposta a venire a letto con me io ci andrei. Anche se fosse brutta da far spavento. Non mi sentirei più come se stessi fuori dalla finestra a guardare quelli che stanno dentro. Mi sentirei uno come tanti, uno che fa le cose che fanno gli altri. Ieri sera ho perso la testa, ma non la metto sul personale. Non puoi mettere sul personale una storia del genere.

Bill la pensava diversamente, ma cambiò argomento, indicando l'immagine sulla parete. — Vedo che sei religioso.

— Mi piaceva l'immagine. Una sera un ragazzotto l'ha appallottolata e me l'ha tirata addosso. Per pura curiosità l'ho aperta, e ho visto quel tale. Lì

sulla parete mi fa compagnia. Ogni tanto mi faccio una partita a carte da solo, e immagino di giocare contro di lui mentre le Merdine fanno da spettatori. Sai, una folla di spettatori interessati che guardano due maghi delle carte in azione. Quando facciamo vedere le Merdine mi tocca staccarlo dalla parete... Le facevamo vedere... Cavoli, quegli M&M mi mancheranno. E quella quarantina di dollari che ero riuscito a mettere da parte. Spendo troppi soldi in praline al cioccolato, per me sono come l'erba gatta. E piacciono anche al Generale Grant.

Con la coda dell'occhio Bill vide che gli occhi di Conrad si erano inumiditi. Avendo soltanto una vaga idea di quanto stava facendo, gli diede dei colpetti sulla schiena.

L'uomo-cane tossì con gli occhi fissi a terra. Per regalargli una parvenza di intimità, Bill si girò verso il mulinello. La nebbia ovattata si stava liquefacendo rapidamente al calore del sole mattutino, e attorno alla giostra si stavano condensando ombre profonde. Però pochi secondi dopo alcune nubi nere simili a cancri della pelle cominciarono a spuntare sulla faccia del cielo, e in lontananza si sentì un borborigma che ricordava un ventre affamato desideroso di essere riempito.

Frost fu costretto ad andare nella cittadina più vicina per denunciare alla polizia il caso Phil. Nel frattempo era necessario avviarsi verso la prossima destinazione. Il mulinello fu lasciato dov'era mentre si caricava tutto il resto. Bill si mise al volante del camper, Gidget rimase sul retro a dormire, come sempre.

Era l'ultimo della carovana. Il tratto di statale che la fila imboccò era popolato di case di legno, bambini neri in cortili coperti di ghiaia, erba bruciata dal sole e galline orripilanti. Passò davanti ad almeno sei distributori bruciati, metà con le pompe staccate a lasciare solo le basi di cemento e le sbarre d'acciaio a cui erano state assicurate.

Quando arrivarono a un tratto a quattro corsie, Bill cominciò a pensare che le cose non si mettevano tanto male. Si stava abituando al luna-park. I mostriciattoli cominciavano a sembrargli quasi normali, e lì si sentiva bene come in tanti altri posti. Forse meglio. Aveva scoperto che poteva parlare con Conrad in modo diverso da come parlava con Chaplin o con Ciccio.

La porta della camera da letto scivolò e Gidget arrivò a piedi nudi, con pantaloncini di seta verde e una giacca di pigiama in tinta con solo un bottone in mezzo, andando a sedersi al posto del passeggero. Il sedile girò e si rivolse verso di lui, accavallò le gambe e lo guardò con quella faccia im-

bronciata che faceva venire una gran voglia di mollarle un ceffone un secondo e chiavarla sul posto il secondo seguente.

— Hanno trovato Phil?

— Non ancora. Frost è andato in paese a sistemare la questione.

— Quale paese?

— Quello vicino a dov'eravamo accampati.

— Intendi quello nella direzione opposta?

— Già.

— Non è con la carovana?

— No.

Gidget si concesse una pausa per riflettere, durante la quale si guardò nello specchietto sul cruscotto, apparentemente contenta di quanto vedeva. Dopo essersi scostata i capelli con uno scatto della testa si girò di nuovo verso Bill.

— Sai che mi ricordi James Dean? Solo con i capelli scuri.

— Quello delle salsicce?

— Chi?

— Vende salsicce. Era un cantante country.

— Non so di chi parli... James Dean, la stella del cinema.

— Mai sentito.

— *La valle dell'Eden. Il gigante.* È morto in un incidente d'auto.

— Io conosco un Jimmy Dean che vende salsicce. Non è neanche malaccio. Non so se è morto in un incidente.

— Non me ne frega niente delle salsicce.

— Sei stata tu a tirarlo fuori.

— Ho detto che mi ricordavi James Dean l'attore, non ho parlato di salsicce. Non posso credere che non sai chi era James Dean.

— Be', io non posso credere che non sai chi è Jimmy Dean. È sempre in tele a vendere salsicce.

— Anche James Dean è in tele. Nei vecchi film.

— Non ne guardo molti.

— Non sai cosa ti perdi. Io sono cresciuta attaccata al televisore. Non c'era altro da fare. Lo guardavo insieme alla mamma sul tardi. Quando il mio patrigno era sbronzo e voleva menarla veniva in camera mia e guardavamo la tivù. Diceva che mi chiamo così perché c'era una Gidget in un film che le piaceva. Lo sai?

Bill scosse il capo.

— Visto che non sai chi è James Dean, ci sono discrete possibilità che

non conosca il film *Gidget.* Comunque diceva che lei e il mio papà l'avevano visto in tivù e la mamma s'era sentita romantica e avevano fatto l'amore e poi sono nata io. Sono stati costretti a sposarsi per colpa mia. Papà ripeteva sempre che la mamma era una troia infernale, e io la sua troietta. Parlava di noi come se non fossimo umane.

— Cosa gli è successo?

— È stato colpito da un cartello stradale mentre spenzolava la testa fuori dal finestrino. Guidava la mamma. A sentire lei non s'era nemmeno accorta che fosse stato colpito. Papà abbassa il finestrino e caccia fuori la testa e lei sente un colpo, poi lui si rimette seduto con la testa girata dall'altra parte, e così lei non ci fa caso. Gli aveva parlato per una decina di chilometri senza accorgersi che non rispondeva, però puzzava di merda. Quando c'era rimasto s'era cacato addosso. Non è stata colpa sua, i muscoli e le budella mollano, quando ci lasci le penne in quel modo.

— Ma perché aveva messo la testa fuori del finestrino?

— La mamma diceva che lo faceva sempre. Come i cani. Lo trovava divertente. Però quel giorno lei stava troppo a destra e così s'è beccato quel cartello. Alla fine l'ho visto, quel film.

— Quale film?

— *Gidget.* Alla fine sono riuscita a vederlo. Però non aveva niente che facesse venire voglia di scopare. Immagino che la mamma abbia chiavato mentre trasmettevano il film e a un certo punto s'è accorta che era in onda e s'è ricordata il nome. Dev'essere andata così, perché non ha niente di arrapante. Almeno non per me. Certa gente si arrapa per un sacco di cose. Comunque il mio nome viene dalla ragazza di quel film. Gidget.

Bill pensò se fosse il caso di lasciar perdere, ma non riuscì a trattenersi. — Prima non mi rivolgevi la parola. Perché mi parli, adesso?

— Non sei più tanto spaventoso da guardare. Vedo già abbastanza mostri in questo luna-park, e non voglio farci anche amicizia. Volevo fare la modella, non la moglie del proprietario di un baraccone.

— Com'è andata con la carriera di modella?

— Troppe tette e culo, poche gambe e collo.

— Non mi pare tanto male.

— Davvero?

— Mi sembra tutto a posto.

— Vabbe'. Cavoli, ti taglieresti un piede se pensassi di potermelo infilare dentro. Non conosco molte cose, ma conosco gli uomini.

— Se non ti piacciono i mostri, com'è che ne hai sposato uno?

— Sei poco carino. Pensavo che fossi carino perché hai una faccia carina, ma non è vero. Adesso che ti guardo meglio, non somigli per niente a James Dean.

Cercava di sembrare arrabbiata, ma Bill non riteneva che fosse tanto sconvolta. Gidget tornò in camera da letto e chiuse la porta.

Lui si sentiva come uno che è appena stato travolto da un camion. Succhiò l'aria tra i denti. Era impregnata del suo profumo, eppure la biondina non ne faceva uso.

Aveva proprio ragione, comunque: si sarebbe tagliato un piede.

20

Continuò a guidare pensando a Gidget. A mezzogiorno il cielo iniziò a rabbuiarsi. L'aria era pesante e le nuvole sembravano vesciche rigonfie. Le saette rimbalzavano sopra i pini.

Poi Bill notò un fenomeno rimarchevole. A distanza, lungo la statale, c'era un tratto più scuro, come se una nube si fosse posata a terra, liscia e rotonda, e stesse rotolando verso di lui come una palla da bowling.

Era solida di pioggia e vento quando colpì. Il frontale fece slittare il camper e il volante divenne una cosa superflua. Il veicolo sobbalzò e dondolò, quindi Bill sentì Gidget strillare, mentre sbatteva contro la parete in camera da letto.

Il camper uscì di strada tra due pini macilenti, poi finì in un fosso da cui uscì perché l'altro lato era più basso e risalì su un prato, mancando di poco un tavolo da picnic per finire contro qualcos'altro.

Quando Bill si riebbe s'accorse di essere finito sotto un gruppo di grosse querce in un parco a lato della strada. Il davanti del veicolo aveva cozzato contro un cartello di segnalazione di sito storico.

Lasciò il motore acceso e mise in funzione i tergicristallo. Il camper sussultava. Un fulmine colpì una quercia staccando un ramo delle dimensioni di un palo del telefono e facendolo crollare di fronte al veicolo. Dal frammento spuntava un altro ramo che s'allungava sino a sfiorare il davanti e il tetto del camper, facendo piovere foglie sul parabrezza.

Gidget arrivò dalla camera da letto, barcollante e maldicente. — Ma sai guidare, figlio di puttana?

— Non in queste condizioni — replicò Bill, ingranò la marcia e si appoggiò allo schienale a guardare la bufera attraverso il parabrezza e gli squarci nella cortina di fronde. All'esterno detriti a forma di foglie, zolle,

rami e pattume venivano scagliati da tutte le parti come i vestiti in una lavasciuga.

— Buon Dio, siamo finiti dentro un tornado? — domandò Gidget.

— Siamo stati beccati da una palla di vento nero. Direi che ci troviamo ai margini di una tromba d'aria.

Quando un fulmine fece schioccare la sua frusta, l'interno del camper divenne saturo d'elettricità. Bill sentì vibrare i peli del naso.

— Gesù — disse Gidget mentre si sedeva sul sedile del passeggero a guardare tremante la tempesta. Nel posacenere del cruscotto c'erano un pacchetto di sigarette e un accendino, che si posò in grembo un attimo prima di rimetterli al loro posto.

Bill stava osservando dal finestrino laterale il pendio che scendeva fino alla statale. Sentì uno schiocco, poi vide sprizzare una luce gialla che gli guizzò incontro. Capì subito che era un cavo dell'alta tensione che s'era sganciato, finendo a cavalcioni di un ramo di quercia, e adesso penzolava come una lenza da pesca che ha catturato un'anguilla elettrica. La punta del cavo scoppiettava e friggeva e si dibatteva e danzava sul cemento davanti al camper.

Gidget lanciò un grido e balzò dal sedile per finire in grembo a Bill, gettandogli un braccio attorno al collo. Lui s'accorse che una propria mano era salita sotto la giacca del pigiamino per posarsi sulla pelle liscia del fondoschiena, calda e umida di sudore. Lei lo guardò con occhi enormi, dalle pupille dilatate, deglutì, poi l'abbracciò. Stava guardando il cavo scoppiettante.

— Che paura.

— Nemmeno a me ha fatto molto piacere.

— Forse potresti fermare il tergicristallo. Non mi sembra che dobbiamo andare da qualche parte, e con tutte quelle foglie potrebbero incepparsi.

Bill si sporse in avanti per fermare il tergicristallo, facendo attenzione a tenere sempre Gidget su un ginocchio. Senza quel battito ritmico l'interno del camper sprofondò nel silenzio. Fuori c'erano il vento, la pioggia e il filo crepitante.

— Potevamo restarci, se quel cavo colpiva il camper — disse lei.

— Mi sa di sì.

— Una specie di sedia elettrica, eh?

— Non saprei, forse questo coso è isolato.

— No, ci saremmo rimasti. E nemmeno adesso siamo tanto al sicuro. Se il vento gira ce lo scaglia addosso.

— Cerco di fare marcia indietro.

Gidget non si mosse. — La morte è tutto intorno. Come sempre, non trovi?

— Penso di sì.

— Non c'è niente da pensare. È così. Certe volte ci vuole una circostanza speciale per fartelo capire.

Il viso di Gidget si avvicinò. Il suo alito era dolce. Senza che Bill ci stesse tanto a pensare, la sua mano scese a posarsi sul culo, umido attraverso il sottile tessuto verde.

— Basta che giri il vento e quel cavo si sposta, e la nostra vita è finita — aggiunse lei.

Si avvicinò ancora, lui la baciò e lei gli morse il labbro inferiore, abbastanza forte da far scaturire il sangue. Quando si ritrasse e si sbottonò la giacchetta stava sorridendo con le labbra insanguinate..

— E gli altri? — chiese Bill.

— Vedi qualcuno? Saranno rimasti sorpresi anche loro dal fortunale. Con un minimo di fortuna il tornado se li porterà via.

— E Frost?

— Ha una manina sul petto.

Gidget spalancò la giacca del pigiama per mostrargli i seni.

— Gesù — fece lui, spostando le mani sul davanti per sfilarle la giacca e impossessarsi delle mammelle. — Incredibili.

— Ehi, piccolo, sono molto di più.

Lui s'infilò un capezzolo in bocca e lo succhiò. Quel corpo sapeva un tantino di sudore, sapeva del suo odore. Passò da un capezzolo all'altro, poi tornò al viso. La baciò, assaporando il proprio sangue. Lei si sollevò per togliersi le mutandine, poi gli si mise a cavalcioni lasciando abbastanza spazio per posargli una mano sul pube. Un attimo dopo anche lui era svestito e Gidget gli stava sopra. Bill pensò: "Cosa cazzo sto facendo? Frost non mi ha fatto nulla e questa è sua moglie".

Fuori crepitava l'elettricità, il vento ululava e faceva dondolare il camper. Durante un lampo Bill riuscì a dare un'occhiata al viso di Gidget. Era livido, le labbra azzurre, gli occhi color alluminio bagnato.

Si rotolarono per terra, e alla fine lui le fu sopra, tra le gambe, e la montò. Mentre la penetrava comprese di essere un altro uomo consumato dal mistero che aveva distrutto Adamo.

Alla fine rimasero stesi per terra insieme, lei nell'incavo del braccio di

Bill con una mano posata sul suo petto. Il cielo era ancora più nero e la pioggia flagellava il camper. Ogni tanto il buio era illuminato dai lampi o dal cavo elettrico sputazzante. Bill aveva perso tutto il nervosismo. Adesso si sentiva protetto dalla tormenta, come se riuscisse a tenere lontano il mondo e li nascondesse nel loro bozzolo di metallo.

— Non capisco come mai hai sposato Frost se non ti piace e ti fanno schifo anche il luna-park e i mostri.

— Non ti sei mai trovato messo in maniera di non poter sfuggire?

— Credo di sì.

— Allora capisci cosa intendo. Volevo fare la modella, però non avevo il fisico. Ho il fisico che piace agli uomini ma non alle riviste.

— Ti ho già detto come la penso.

— Tutti i maschi che non preferiscono ciucciare cazzi la pensano in quel modo.

Bill non poté fare a meno di pensare al Vecchio Testamento. — Mi sa che Eva aveva un corpo del genere.

— Non so se è un complimento, ciccio. Eva non ha mai avuto una bella fama.

— Ha fregato l'umanità. Ci ha introdotto il peccato.

— Come se Adamo fosse innocente solo perché era stupido. Se c'è qualcuno che ha fregato l'umanità è stato lui. Non ha usato la testa giusta per pensare. Gli uomini pensano quasi sempre con quell'altra testolina.

— Sì, ma la testa più grande non ti fa godere come quella piccola, quando è impegnata in questo genere di riflessioni.

— Una volta mi sono scopata un predicatore. Voleva salvarmi impartendomi lezioni speciali sulle Scritture. Avevo sedici anni. Il reverendo mi ha dato una dimostrazione pratica di quello che hanno fatto Adamo ed Eva. Sulla punta del cazzo aveva un grosso porro. È un bel vantaggio, perché tocca nel punto giusto. A parte quello mi ha dimostrato che i reverendi non ne sanno più di Adamo, e non lo sapranno mai. Dio con tutta la sua onnipotenza non immagina nemmeno cos'ha di fronte. Bimbo, il male è bello.

— Ancora non mi hai spiegato perché hai sposato Frost e ti sei unita al luna-park.

— Quando la storia dell'indossatrice non ha funzionato, ed è morta la mamma, non avevo più un posto dove stare. Al mio patrigno piacevo sempre di più ogni giorno che passava, e non certo perché voleva parlare del mio futuro. Non ha mai allungato una mano, ma sapevo che ne aveva una

voglia da morire. Aveva la stessa espressione di quel predicatore di merda, e non credo che avesse nemmeno un bitorzolo nel posto giusto, né avevo voglia di andare a controllare. Così non sono più tornata a casa perché non c'era più una casa per me. Sono andata a Los Angeles, forse potevo farmi notare da un produttore o un regista o un attore, cose del genere, ed entrare nel giro del cinema. Non sapevo recitare, ma pensavo di avere dei numeri.

— Li hai.

— Ero disposta ad arrivare in cima, o anche a metà, a furia di chiavate. Mi hanno scopata parecchi che dicevano che potevano farmi girare un film, ma il massimo che ho ottenuto è stata un'anteprima con pomiciata al buio. Poi ho lavorato come cameriera nei ristoranti e nei caffè, ma nemmeno quello mi andava, così ho trovato un posto dove ti spogli dietro un vetro e fai le cose che il cliente ti chiede al microfono e poi ti passano i soldi. Vogliono sempre che spalanchi la passera. Alla fine si arriva sempre a quello. Puoi ballare, dimenare il culo, ma alla fine devi usare le dita da divaricatore. Che nevichi o ci sia il sole ti chiedono quello, come se lì dentro ci fosse un posto migliore di questo mondo. Anche se ci fosse, nella mia non c'è di sicuro. Quelli sono ancora fuori che guardano il mondo migliore dietro il vetro. Guadagnavo bene, ma non t'immagini quanto è stancante cercare di avere l'aria di una che è al settimo cielo quando un tizio si fa una sega dietro un vetro. Non crederesti mai quanti vecchi cazzi orrendi ho visto. Alla fine ho mollato. Non c'era futuro. Sono tornata nel Texas orientale e ho scoperto che anche qui non c'era futuro. Mi ritrovavo di nuovo a fare la cameriera, in più raccattavo qualche soldino extra sul sedile posteriore di qualche auto, ma poca roba. Mi sono messa per un po' con un falsario, così ho imparato a falsificare le firme incassando vaglia e assegni a pacchi. Andavamo alla grande, poi lui si è fatto prendere e io quasi, perciò ho mollato.

— Stai dicendo che sai imitare la grafia degli altri?

— Di moltissimi. Più la firma è semplice, più è dura per me. La tecnica migliore è metterla a rovescio e cercare di disegnarla. Però è un giro da poco, non puoi andare avanti a lungo. Ne sono uscita. Poi ho lavorato in un ristorante messicano a Tyler, e un giorno è passato di là il luna-park, Frost è venuto a mangiare ed è stato carino e mi ha dato una buona mancia. Mi ha parlato del luna-park, e sai com'è, pensavo che fosse una specie di circo. Non credevo che ci fosse una differenza. Non che puzzare di merda d'elefante fosse più affascinante, però mi sembrava più romantico delle signore barbute, degli uomini-cane e delle teste a spillo. Sei mesi dopo è tornato, e

mi sono accorta che era in fregola, sai com'è, ma non si azzardava. Non tentava di portarmi sul sedile della macchina o in una stanza di motel. Era carino. Non ho conosciuto molte persone carine. E credevo che carino potesse essere il massimo. La terza volta che è passato di là m'ha chiesto se volevo sposarlo. Così. Che dolce. Patetico ma dolce. Del resto l'odore di enchilada m'era venuto a nausea, e non riuscivo più a togliermelo di dosso. Avrei smesso di lavorare, avrei fatto qualcos'altro, il vento sarebbe cambiato, e poi puzzavo di formula numero 3.

— Cosa c'era?

— Due tipi di taco, enchilada, un tamale, fagioli e riso. Le tortillas erano gratis e dovevi ordinare da bere a parte. Se ti andava era un affarone: 3,98 più tasse e mancia.

— Scommetto che tiravi su un sacco di mance.

— Solo se c'era un uomo al tavolo. Sapevo come lavorarmeli. Posi il piatto tenendo le tette vicine alla loro spalla e porti un vestitino un tantino corto e tacchi alti e ti fai notare mentre cammini. So anche fare la vocina dolce, Bill. Se vuoi sentire un usignolo, sono molto brava.

— Così hai sposato Frost per fuggire da quel locale messicano?

— Più o meno. E poi sembrava tanto dolce. Non l'ho mica sposato per divorziare subito. Ero passata alla fase "voglio una casa e una famiglia". Forse ci sono ancora. Ma non sapevo che aveva una manina sul petto e che mi sarebbe toccato vivere con un mucchio di ritardati e di scherzi della genetica. E poi è così buono che mi fa venire i brividi. A me piacciono gli uomini con un po' di diavolo in corpo.

— Se li conosci i freak non sono tanto male.

— Non voglio conoscerli. Bill, voglio il mio pezzo di favola.

— Mah, non credo che tu stia alludendo a me.

— Chissà.

— Perché abbiamo scopato?

— Perché sei un rospo che s'è trasformato in principe. Da brutto e gonfio che eri sei diventato un James Dean, e non ricominciare con quelle menate delle salsicce.

— Non ne so niente di James Dean.

— Aspetta un secondo — disse lei, passando in camera da letto per andare a prendere un libro, poi accese la luce sul lavello. — Vieni qua.

Bill si sollevò dal pavimento per andare a guardare la pagina su cui Gidget aveva aperto il volume. Era la foto di un tale steso sul cofano di una macchina.

— È lui nel *Gigante.*

Bill pensò: "Dio bono, gli somiglio sul serio".

Gidget girò le pagine. C'erano altre foto. Somigliava sul serio a quel tale, solo coi capelli più scuri e il viso più affilato. E più naso.

— Allora? — disse lei.

— Ci somigliamo.

— Tu sembri più alto. Ti preferisco alto.

Quando Gidget chiuse il libro Bill guardò la copertina. *The Pictorial James Dean.* La biondina abbandonò il volume accanto al lavello, si girò e lo baciò. Bill sentiva il labbro ancora addormentato nel punto in cui era stato morso. Gidget succhiò la ferita. Le loro lingue si incontrarono, poi si sdraiarono di nuovo e lo rifecero. Gidget di sopra.

21

Passata la bufera e spuntato il sole tornò la calma. Gidget recuperò il libro e i vestiti e tornò in camera sua, chiudendo la porta a chiave senza nemmeno un ciao stronzo, come se non fosse successo, anche se era successo. Bill era tutto pesto e dolorante.

Si vestì, poi uscì per cercare di smuovere il grosso ramo, senza riuscirci. Di questo passo poteva solo lussarsi un coglione. Si fermò a leggere il cartello di sito storico che segnalava come un tempo in quel punto si trovasse una fabbrica di palle da cannone andata fallita.

Riportò in retromarcia il camper sul vialetto di cemento che risalì stando bene attento a evitare il cavo dell'alta tensione. Il veicolo era pesante ed era problematico guidarlo solo con gli specchietti retrovisori, ma alla fine riuscì a tornare sulla statale, dove proseguì alla ricerca degli altri membri della carovana. Trovò la roulotte e il camion di Ice Man in un fosso, sprofondati in mezzo metro d'acqua, col rimorchio che si era chiuso a serramanico sulla motrice aprendo uno squarcio in un reticolato e abbattendo un piccolo pino.

Conrad era seduto al volante del camion a fumare una sigaretta. Nell'acqua del fosso galleggiava l'equivalente in mozziconi di un intero pacchetto. Sul sedile accanto era posato l'accrocco che si legava alla gamba mentre guidava.

Bill accostò, risalì il fosso e s'affacciò al finestrino del conducente. Conrad gli rivolse un sorriso canino mentre scrollava la cenere in acqua. Sembrava a disagio, e i vestiti erano bagnati sul davanti. — Lieto di vederti.

Temevo che se fossi smontato uno di quei bifolchi che si divertono a investire i cani sarebbe sceso di strada per beccarmi. Volevo sdraiarmi. Dopo un'oretta è più comodo che starsene seduto così, però avevo paura di perdere qualcuno del nostro gruppo, se arrivava sotto la pioggia. Volevo farmi trovare pronto a sfanalare e a suonare il clacson. Poi è uscito il sole e non mi sono steso neppure allora. Ho deciso di fumare qualche paglia. Non t'ho nemmeno visto arrivare.

— Sei solo impantanato?

— Penso. Il vento m'ha fatto uscire di strada.

— Non credo che riuscirei a tirarti fuori nemmeno se avessi una catena.

— No, è roba da carro attrezzi. E anche grosso.

— E Ice Man?

— Sta bene. L'ho subito controllato. Non si sono mossi di un centimetro né lui né la ghiacciaia. Sono fradicio perché sono sceso a controllare. Sai, ho il pianale basso. — Conrad aprì lo sportello. — Dovrei chiederti se pensi di potermi portare in spalla. Altrimenti mi toccherà attraversare di nuovo il fosso. Al massimo tu ti bagni i piedi.

— D'accordo.

Bill si fece salire in spalla Conrad. L'uomo-cane era più pesante del previsto. Soltanto un paio di settimane prima la semplice prospettiva di toccarlo gli avrebbe fatto venire i sudori freddi, ma adesso era una sciocchezza. Scalarono la sponda del fossato, poi Bill posò Conrad davanti al camper.

— Hai sbattuto.

— Già. Ho picchiato contro un cartello di sito storico in un parco. E c'è mancato poco che mi colpisse un cavo dell'alta tensione.

— E la principessina?

— Sta bene.

— Certo, se c'è una che sta bene quella è lei.

Bill e Conrad entrarono nel camper, dove l'uomo-cane si issò sul sedile del passeggero. Bill notò che annusava l'aria. Chissà se riusciva a sentire quello che avevano fatto lui e Gidget. Aveva tenuto la faccia premuta lì sotto tanto a lungo che non sentiva più altri odori, perciò non sapeva di cosa odorava il camper.

Avviò il motore per rimettersi in strada. Mentre guidava cercò di escogitare una scusa per Conrad, ma non gli venne in mente nulla. Se capiva che dava del salame alla principessina, come la chiamava lui, una scena muta avrebbe rinfocolato i suoi sospetti, eppure non gli venne in mente nulla da

dire.

Pensò: "E se esce nuda come mamma l'ha fatta?".

No, impossibile. Di sicuro aveva visto dalla finestra l'arrivo di Conrad, quindi non sarebbe uscita.

Ma se non l'aveva visto e usciva? Come faceva a spiegarlo? Intanto poteva parlare ad alta voce con Conrad per farsi sentire sin dalla camera da letto, ma era un po' a corto di argomenti.

L'uomo-cane prese le paglie di Gidget nel cruscotto e ne accese una con l'accendino della donna, poi aspirò facendo uscire il fumo dal naso e aprendo la bocca e girando la lingua in modo buffo, e il fumo uscì a forma di imbuto avvolgendogli la testa prima di spandersi nell'abitacolo.

— Io non sento niente là dietro. Sei sicuro che stia bene?

— Certo, ci ho parlato prima e stava bene. Forse sta schiacciando un pisolino.

— Un pisolino?

— Certo.

— Amico, mi sembri turbato.

— Sono stanco. Questo tornado e il resto. Ti scuote i nervi.

— Certo, anche i miei sono a fior di pelle. Sono finito in quel fosso tanto in fretta che non mi sono accorto di niente. Capita. Sei lì per conto tuo, pensi ai fatti tuoi, non c'è nulla all'orizzonte, poi di colpo slitti e finisci in un fosso.

— Esatto.

— Se esci dal fosso dovresti avere quel minimo di accortezza di non tornarci.

— Intanto non è stata colpa tua.

— Forse non stavo abbastanza attento. Non posso dire che non c'è stato un preavviso. Tuoni. Pioggia.

— La bufera s'è abbattuta in un attimo.

— Sì, però c'erano dei segni premonitori. Li sentivo. Una cosa del genere la senti. L'atmosfera è diversa. C'è una specie di elettricità nell'aria. Un certo odore. E anche un retroodore.

— Io non ne so niente. Stavo guidando e un secondo dopo ho sbattuto contro un palo.

— In questi casi la cosa migliore da fare è una bella retromarcia, rimettersi in strada e tenersi alla larga dai pali.

Bill si girò a guardare l'uomo-cane. — Certo. Hai ragione. Ecco cosa faccio, continuo a guidare.

Conrad annuì mentre fumava la sigaretta di Gidget. — Amico, è un'ottima idea. Io e il Generale Grant stiamo cercando di fare altrettanto. Cioè guidare. Tenerci lontani dai fossi. E dai cartelli.

— E come vi va?

— Mah, non è facile. Ci penso sempre. Alla storia con Phil. Ma ce la faremo. Dobbiamo. Devi avere una prospettiva più ampia. Se sei di vedute ristrette... be', ricaschi di nuovo nel fosso e forse la prossima volta sarà più profondo e non potrai più uscire, nemmeno se ti danno una mano. Astuto, no?

— Eccome.

Qualche chilometro dopo s'imbatterono nella generalessa parcheggiata lungo la strada dal lato opposto, col camion girato, il rimorchio staccato e fermo fuori della carreggiata ancora rivolto nella direzione originale.

Il Generale Grant era seduto su una seggiola pieghevole accanto a camion e roulotte. Le teste a punta e a cocomero che viaggiavano con la donna barbuta stavano giocando nei prati e si spruzzavano addosso l'acqua del fossato. I veicoli di passaggio rallentavano per guardare meravigliati quello spettacolo insolito.

Bill fece inversione, poi smontò assieme a Conrad. Appena il Generale Grant vide Conrad attaccò a piangere, si alzò dalla sedia di scatto e l'afferrò come se volesse coccolarlo. Invece si limitò a chinarsi, facendo spuntare da sotto l'abitino un ginocchione villoso che posò nel fango, e l'abbracciò.

— Abbiamo fatto testacoda e la roulotte s'è staccata — spiegò. — Ero convinta di stare per morire proprio quando tra noi le cose andavano a rotoli.

Conrad l'accarezzò con quella strana manina. — Va tutto bene.

— Non volevo morire finché non avevamo fatto la pace.

— Ma l'abbiamo fatta. Va tutto bene.

— Ho fatto una brutta cosa.

— Ti ho già perdonato.

— Non succederà più.

— Non ti accuso di niente.

Gli spilli e i cocomeri si stavano bersagliando con zolle di terra.

— Bill, io rimango con il Generale Grant. Tu prosegui fino al prossimo paese per chiamare i carri attrezzi — disse Conrad. Fece scattare il bottone di un taschino posteriore per prendere il rasoio, quindi il portafoglio, da cui estrasse una tessera. — Questa è la nostra assistenza stradale. Ci fanno un

piccolo sconto clienti, e può tornare comodo. Telefonagli, digli chi siamo e verranno. Digli anche dov'è la mia roulotte. E gli altri che incontri per strada.

Bill prese il cartoncino. Conrad rimise in tasca il portafoglio e il rasoio, poi si sedette sulle anche e gli strinse la mano. — Adesso stai attento ai fossi. Possono esserci ancora dei tratti dove si slitta.

PARTE QUARTA
Una marea di possibilità

22

I carri attrezzi finirono prima del ritorno di Frost. Spilli e cocomeri vari, una donna barbuta, un uomo-cane e i carrozzoni furono tutti portati in salvo nel luogo designato per la notte, presso una collina che dominava un gruppetto di salici ancorati in maniera precaria al fango rosso. La pioggia aveva gonfiato il fiume, ormai diventato marrone come uno stronzo. S'era levato un venticello leggero e l'aria sapeva di muffa e di pesce.

Quando Frost tornò era incazzato. Arrivò al campo a velocità sostenuta e inchiodò la Chevrolet sollevando fanghiglia e impantanando la giardinetta fino a metà dei coprimozzi. Il che lo fece imbufalire ulteriormente. Smontato dall'auto, tirò un calcio a un copertone, poi si aggirò per l'accampamento a sbraitare ordini. Appena seppe quello che era successo, compreso il bozzo sul camper, si posò una mano sul fianco e tenne gli occhi bassi a terra per un bel pezzo. Vedendo Bill nelle vicinanze, lo squadrò accigliato. — Non potevi farne a meno?

— Non è stata colpa mia, è stata la tempesta.

— Non fare lo spiritoso.

— Cosa potevo fare?

— Potevi stare più attento.

— Non è questione di come uno guida. Era un tornado, mi ha sbattuto giù di strada.

— Anche a me è capitato, capo. — Era Conrad, spuntato di colpo dal nulla arrancando a quattro zampe. Indossava un paio di jeans rimboccati e un pullover rosso, oltre alle strane scarpine e ai guanti speciali. — La roulotte di Ice Man è stata gettata fuori strada con me dentro.

— Oh, mio Dio.

— Non si preoccupi, capo, non le è successo niente. Anche la generales-

sa e qualche ragazzo hanno avuto problemi, ma stanno tutti bene. Dovremo solo pagare il soccorso stradale, tutto qua.

— Sicuro?

— Certo, non s'è fatto male nessuno.

— Ottimo. Però intendevo Ice Man.

— Sta benone, i peli ci sono tutti, e non mi pare che l'uccello sia scivolato dall'altra parte.

— È fossilizzato. Non si può muovere niente.

— Davvero? — fece Bill.

Frost non rispose, ma superò Conrad per andare di corsa a controllare la roulotte dell'uomo nel ghiaccio.

— Non l'ho mai visto in questo stato — disse Bill.

— Be', è sempre così quando c'è di mezzo il luna-park, e soprattutto Ice Man. Di solito non fa tante storie, ma ogni tanto gli gira male. Nemmeno la storia di Phil gli ha fatto piacere. Io l'ho sempre odiato, quel tipo. Era più pieno di merda di un pozzo nero.

— Fossilizzato? Ha detto che Ice Man è un fossile.

— Così ha detto.

— Non mi sembra mineralizzato.

— È quanto ho sempre saputo, e conosco Frost da un pezzo e ha sempre avuto il baraccone di Ice Man. Comunque non sono molto ficcanaso su questo argomento. Anzi, non me ne frega un cazzo. Non m'interessa se è pietrificato o putrefatto. Mi sembra già abbastanza pazzesco portare in giro un cadavere. Dovrebbero seppellirlo. Mi fa venire la pelle d'oca.

— Prova a dormirci accanto.

Bill si girò verso Conrad e fece spuntare un lento sorriso, poi tutti e due scoppiarono a ridere.

Più tardi Frost riunì tutti quanti nel mezzo dell'accampamento per tenere un discorsino. L'unica nuvola in cielo si rabbuiò e il sole scese verso occidente nel Sabine, un tantino riluttante, manco rischiasse di affogarci dentro, lanciando colori come se fossero grida di soccorso.

— Per prima cosa vorrei scusarmi con voi per come mi sono comportato al mio ritorno.

Non se n'era accorto quasi nessuno, ma tutti assentirono, come se fosse più importante per Frost che per loro.

— Ero arrabbiato. M'è toccato discutere con la polizia. Hanno trovato Phil ubriaco in un'area di sosta per i camion. Dormiva in cabina con una

che aveva raccattato per strada e che poi s'è rivelata un ometto in gonna, parrucca e collant.

— Di che colore la parrucca? — chiese qualcuno, scatenando risatine sparse.

— Invece di sporgere denuncia mi sono messo d'accordo con Phil. Mi ha dato i documenti della sua roulotte... oltre alla roulotte, naturalmente. E il mulinello. Ho incaricato certe persone di passare a prendere la roba questa sera stessa. Arriverà domattina, assieme ai miei piccini, a spese di Phil. Lo monteremo, ci fermeremo qui nel fine settimana e faremo un paio di serate. Un piccolino è finito distrutto. Phil ha affrontato una curva a velocità eccessiva e non aveva nemmeno provato a imballarli come si deve. Il vaso di Celeste è caduto e le si è staccata la testa.

Bill ricordava che Celeste era una femminuccia con vagina, pisello e capoccione smisurato.

— L'ho sepolta accanto alla strada. È rimasta in quel vaso dalla nascita alla morte, che sono state quasi contemporanee. E subito dopo s'è messa in viaggio. Tutti questi anni sulla strada. M'è parso appropriato seppellirla accanto alla statale.

Secondo Bill, con tutta probabilità nel giro di mezz'ora un cane l'aveva scoperta e adesso stava pasteggiando con Celeste in qualche boschetto.

— Comunque il mulinello è nostro, e arriva domani. Phil ce lo spedisce.

Non ottenne quello che si definirebbe comunemente un brusio entusiasta. Montare quella giostra era una gran rottura di coglioni. Persino Conrad, che era possibilista nella maggior parte dei casi, un giorno aveva detto che si sarebbe bevuto un secchio di diarrea di topo piuttosto che dare una mano a montare quella sgangherata figlia di puttana.

Di solito, quando si arrivava al montaggio del mulinello, Phil si sbronzava e chiamava dei volontari. A quel punto quasi tutti i lunaparchesi iniziavano a soffrire di malanni transitori, dal taglietto da foglio di carta alla recidiva di un mal di schiena. Comunque, ogni volta che piantavano le tende, quel maledetto trabiccolo risorgeva affinché il pubblico ignaro potesse rischiare l'osso del collo.

Bill avrebbe preferito di gran lunga che Phil fosse sparito col mulinello senza rubare altro. Tutti sarebbero stati molto più contenti. Adesso, con il ritorno di quella merda di giostra, gli era venuta una gran voglia di scatenare dietro all'imbrillantinato stronzo una muta di cani e qualche contadino furibondo armato di torce.

— Chi ci dice che si farà vivo? — chiese Conrad.

— Be', gliel'ho fatto scrivere su un pezzo di carta, e gli ho detto che se non si presentava in mattinata avrei consegnato quel foglio agli sbirri. Ho saputo che ieri parecchi di voi hanno avuto qualche problema. Sono felice che nessuno si sia fatto male. Questa mattina sono stato sgarbato, e spero che Bill e Conrad mi perdoneranno per il mio scatto e per l'apparente disinteresse per i vivi. Vi garantisco che tengo moltissimo a tutti voi.

— Adesso si mangia? — chiese Doppio.

Frost sorrise. — Direi di sì.

Scese la notte, all'inizio grigia con scampoli di sole stirati e lacerati in cielo, simili a coriandoli arancione. Bill guardò in su, in cerca della nube nera che prima gli si era fermata sopra. Non si scorgeva più, ormai faceva parte della notte senza stelle, come se avessero infilato ogni cosa dentro un sacco.

Tutti si recarono al loro posto per la cena. Bill avrebbe preferito che fosse ora di colazione, quando mangiavano insieme ai tavoli da picnic. Tornare alla roulotte di Ice Man gli scatenava una solitudine pazzesca. Solitudine e confusione. Dopo la morte di sua madre non aveva più vissuto una giornata altrettanto turbolenta. Anzi, dal colpo alla bancarella. Anzi, dall'agente Pompinari e dalla scoperta del luna-park con annessi fenomeni da baraccone.

A ben pensarci, ultimamente quasi tutti i giorni erano stati turbolenti. Tuttavia questo era stato inquietante per altri motivi. Non aveva ancora deciso se era stata una giornata rosa o nera. Era diventato molto amico di Conrad, e non gli dispiaceva. Non aveva mai avuto un vero amico, solo tizi con cui fare un colpetto.

E Gidget. Cristo, che pezzo di gnocca. E quella menata su James Dean. Prima o poi doveva vedere uno di quei film, imparare altre cose su quell'attore, adesso che sapeva che non era l'uomo salsiccia.

E c'erano altre sensazioni. Sensi di colpa. Aveva tradito Frost, una delle poche persone in vita sua che avesse fatto qualcosa per lui solo per bontà d'animo. In un primo momento l'aveva giudicato un fesso, adesso non ne era più tanto sicuro. Dentro di lui si smuovevano cose che non sapeva nemmeno di avere.

23

Cadeva una pioggia battente e il fiume là fuori rumoreggiava come se stesse passando dritto attraverso la roulotte dell'uomo nel ghiaccio.

Bill stava mangiando una pannocchia intinta nella senape che aveva scaldato nel piccolo microonde. E mentre mangiava rifletteva su Ice Man, non solo surgelato ma anche fossilizzato. S'era fossilizzato perché era surgelato o s'era prima fossilizzato e poi era stato messo in ghiaccio? E a cosa cacchio serviva surgelarlo se era già fossilizzato?

Stava sondando questi misteri nell'immenso spazio sgombro della sua mente quando sentì grattare alla porta, come se là fuori ci fosse un gatto che voleva entrare. In un primo tempo credette che arrivasse dal congelatore, un rumore prodotto dalle unghie di una mano fossile, e trasalì, lasciando cadere la pannocchia, che rotolò sul vetro imbrattandolo di senape. Il risultato finale sembrava la collisione di un enorme insetto sul parabrezza.

Quando diede un'occhiata a Ice Man, scoprì che l'amico non s'era mosso di un dito. Il rumorino che aveva messo sull'attenti i peli del collo e delle spalle arrivava dalla porta. D'un tratto ripensò a tutti i gatti della mamma che aveva buttato dentro un sacco per affogarli e vide il fiume in piena che se li era portati via e adesso glieli riportava indietro.

Andò alla porta, ci posò l'orecchio contro e sentì la voce di Gidget che lo chiamava.

Quando aprì notò che s'era messa indosso la cerata gialla con cappuccio. Sembrava un monaco di plastica. La fece entrare, e lei si tolse subito l'impermeabile gettandolo a terra. L'acqua colò dalla cerata. — Pensavo che non volessi aprire.

— Non ti avevo sentito. E dopo non riuscivo a capire cos'era quel rumore.

— Sono bagnata fradicia. Quest'acqua di merda m'è entrata nella cerata.

Gidget indossava short di jeans e una maglietta da uomo bagnata che mostrava le tette.

— Non so se dovresti essere qui.

— Cazzo, Frost è partito. Gli ho rifilato un sedativo. Dormirà fino a domattina. Gli ho detto che preparavo da bere, ma il mio drink non aveva la pillolina.

— Potrebbe averti visto entrare qualcuno.

— Non credo proprio, con questo acquazzone. Non mi vedevo nemmeno i piedi. Ho rischiato di finire nel fiume.

— Perché sei venuta?

Gidget lo guardò come se si fosse appena accorta che gli avevano svuotato la testa con un cucchiaio. — Per te oggi non ha significato niente?

— Non credevo che avesse significato molto per te. Da come sei scom-

parsa.

— Bill, dovevo riflettere. Sono stata travolta dalle novità. Stavo pensando a noi, a un sacco di cose. Santiddio, dammi un asciugamano. Hai da bere qualcosa di forte?

Bill prima scrollò il capo, poi recuperò un asciugamano. Quando glielo porse lei s'era già tolta pantaloncini, maglietta e scarpe per strofinarsi. Ora addosso aveva solo delle mutandine nere con i bordi di pizzo. Quando spalancò le gambe per asciugarsi le cosce lui scoprì che le mutandine avevano uno spacco nel mezzo, e che i bordi erano scivolati a lato del monte di Venere.

— Sono fatte in quel modo?

Gidget sollevò la testa, apparentemente ignara del fatto di essere seminuda. — Ah, sì. Le fanno così. Ti piacciono?

— Eccome.

— Vieni qua, baby.

Lui si avvicinò. Quando la sfiorò, sentì la pelle fredda e appiccicosa, ma dopo qualche secondo divenne calda e madida. La toccò ovunque fosse possibile. Le labbra di Gidget erano soffici e la sua lingua una sonda incandescente.

Alla fine la scostò per denudarsi. Lei non lo aiutò, ma andò a chinarsi sulla ghiacciaia piazzando i seni nudi contro il vetro senapato.

In seguito Bill dimenticò di avere attraversato la stanza per prenderla da dietro. Piuttosto gli pareva di esserle precipitato dentro cadendo da una grande altezza. Cominciò a pompare. Lei mugolò, i seni scivolarono sul vetro cosparso di senape, producendo un suono come di una spatola di gomma che asciuga il parabrezza. La pannocchia sobbalzò, poi cadde per terra e andò a rotolare sotto il letto.

— Fammi male — disse Gidget, e lui le schiaffeggiò le chiappe, lasciando le impronte del palmo e delle dita. Gli tornarono in mente certe foto di pony indiani il cui proprietario aveva intinto le mani nella vernice rossa e le aveva premute contro il fianco del cavallo per lasciare vivaci marchi decorativi e di identificazione.

La schiaffeggiò più forte e spinse con maggiore violenza, mentre lei lanciava gridolini di allegra sofferenza. Nel tentativo di pensare ad altro, contemplò Ice Man tra le chiazze di senape, dato che il calore emanato dalla loro attività aveva scaldato il vetro rendendo visibile l'uomo nel ghiaccio.

Mentre proseguiva nello sforzo, il sudore gli finì negli occhi. Afferrò i capelli di Gidget, facendola squittire, poi le sollevò il capo per baciarle la

gola, sentendola pulsare sotto le labbra, e infine iniziò a spalmarla di senape.

— Non ce la faccio ... devo godere — disse lui.

— Adesso?

— Oddio.

Pochi secondi dopo lei lanciò un grido soffocato. Fecero la doccia insieme, scopando in piedi, poi si asciugarono e si sdraiarono sul letto.

— Non è che quello si sveglia e si accorge che non ci sei?

— Tirerà di lungo fino a domattina. L'ho già usata, quella roba. Quello che mi sta sul gozzo è la possibilità che si risvegli.

— Non dovresti parlare così.

— No?

— No.

— Non sai quanta voglia avevo di scappare prima che arrivassi tu.

— Io non ti piaccio, ti sei scordata?

— Non mi piaceva la faccia. Ma quando ti sei rimesso in sesto sì, mi piacevi eccome. Sembri James Dean.

— Non dovremmo piacerci per quel che siamo?

— Stronzate. Voglio un uomo carino e che mi desideri come lo desidero io. Sai che ti dico? Frost non è tanto carino, nudo. E poi ha quell'odore. Non riesco a descriverlo. Non è cattivo, lui è sempre pulito. È come... Non saprei. Tu lo senti il nostro?

— Sì.

— È caldo e aggressivo, e mi piace. Sembra una torta margherita appena uscita dal forno, dolce e tiepida. Mi dà alla testa. E quella manina. Quando scopiamo lo costringo a infilarsi un guanto.

Bill ripensò alla sera in cui Frost aveva interrotto la rissa tra Conrad e Phil. Allora portava un guanto. E ricordò Gidget sulla porta del camper, seminuda e scocciata.

— Perché il guanto?

— Non mi piace guardarla.

— La guardi lo stesso, solo che è dentro un guanto.

— Sì, ma almeno non devo sentirla. Quando mi sta addosso la sento, e se lui si solleva la manina spenzola e mi tocca... Non puoi capire. Quella mano... Certe volte mi sembra viva, non è solo un oggetto inerte che sobbalza. Non faccio che pensare a quella cosa che mi stringe alla gola.

— Frost non mi sembra il tipo.

— No, ma credo che quella mano sia... non sorridere. Non sei mai stato

costretto a toccarla. È come avere una bestia umidiccia e viscida che ti striscia addosso. Come ti immagini un serpente. Non lo reggo più. Mi parla sempre di fare un bambino, e io penso sì, fantastico, un bambino a cui potrò insegnare a lavarsi le tre manine. Potrebbe anche averne quattro, e allora si esibirebbe qui al luna-park, lavora all'uncinetto e intanto saluta la folla. Non voglio un piccolo mostro. È già dura avere un mostro che mi viene in corpo.

— Però sei scappata con lui. È stata una tua scelta.

— Avrei scopato con una scimmia mentre suonavo la tromba, pur di mollare quel ristorante malefico. Però non sapevo in cosa andavo a ficcarmi. Pensavo di reggere, e invece non ce la faccio. Voglio te, non lui. Bill, noi siamo una bella coppia.

Bill si sentì la pelle d'oca dappertutto, e le collinette di epidermide sembravano dure come lapidi. Nessuno l'aveva mai desiderato prima, per non parlare di una che avesse l'aspetto, il gusto e l'odore di Gidget.

— Sai, devo liberarmi di lui.

— Potremmo scappare.

— Ci ho pensato.

— Potremmo scappare e poi tu chiedi il divorzio.

— Potrei, certo.

— Mi sembra l'unica possibilità.

— Sono già scappata, e rimango sempre la stessa dovunque vada. Tanto valeva restare dov'ero. Tutto quello che faccio è una cosa che ho già fatto. Questa volta dev'essere diversa.

— Potremmo scappare e tu chiedi il divorzio e io mi trovo un lavoro.

— A fare cosa? Il neurochirurgo? Piccolo, hai una bella faccia e mi piace quello che mi fai, come mi fai sentire, ma non sei quel che si dice un rampante.

— Cosa ci importa se poi stiamo insieme?

— Importa a me. Non voglio vivere in un cesso di paesino su una roulotte di merda con tre mocciosi che mi tirano la gonna. Forse non valgo una sega, e nemmeno tu, ma voglio qualcosa di meglio.

— Allora che si fa?

— Quanto mi ami?

L'amore non era ancora stato menzionato. Bill fu preso in contropiede. — Io... non so.

Gidget si girò, affondò la faccia nel cuscino e cominciò a frignare. — Gesù Cristo...

— Cosa?

— Io ti apro il mio cuore e per te sono solo un pezzo di gnocca. Non te ne frega niente di me. Non ti interessa se mi tocca stare con quel mostro. Non significo niente per te.

— Non ho detto questo.

Lei si rialzò, sempre in lacrime. Recuperò le mutandine alla luce della lampada e cercò di infilarsele, ma erano a brandelli, perciò le gettò a terra e cominciò a cercare gli altri indumenti.

Bill rimase steso sul letto a guardarla, in cerca di qualcosa da dire.

— Pensavo che mi amassi — recriminò Gidget, infilando una gamba dei pantaloncini.

— Non ho detto che non ti amo.

— Accidenti, non è una cosa su cui devi riflettere.

— Senti, ti amo. Solo che... non sono mai stato innamorato prima. Non sapevo come dirlo.

Lei tirò su col naso e sorrise. — Allora dillo. Solo quello. Dillo.

— Ti amo.

Gidget si sfilò l'unica gamba degli short che era riuscita a infilare e tornò a letto, rotolandogli accanto e sfiorandogli le guance con le dita e baciandolo. Rimasero stesi fianco a fianco per un po', senza parlare. Poi Bill ruppe il ghiaccio.

— E quindi che si fa?

— Vuoi che stiamo insieme, no?

— Così ho detto.

— Allora facciamo quello che dobbiamo fare.

Bill lasciò che quell'idea quagliasse assieme alle sue per un bel pezzo. — Oh, santo cielo, Gidget, non possiamo.

— Possiamo.

— Non dovremmo. Cioè, ho fatto delle stronzate, ma mai una cosa come questa. Non in senso stretto.

— Cosa intendi dire?

Lui le raccontò di sua madre, della rapina alla bancarella dei fuochi artificiali, e di come il suo complice aveva sparato all'ambulante. Le raccontò tutto. Uscì come un lago che tracima, fino all'ultimo particolare.

— Quel bancarellaio doveva starsene acqua in bocca e mollare i soldi. Chaplin ha fatto solo quello che andava fatto. Alla lunga non ha funzionato, ma ha fatto il suo dovere. Lo sbirro s'è ammazzato da solo, mica l'hai fatto fuori tu. Piangi come un vitello e non hai ammazzato nessuno.

— Non sto piangendo. Racconto soltanto.

— A me sembra una frignata.

Bill rimase immobile. — Ho programmato tutto io, ma non prevedevo una cosa del genere. Un conto è un omicidio, ma se sei tu a progettarlo ed eseguirlo è un altro paio di maniche. E a essere sincero, Frost mi piace. Sono in debito con lui.

— Forse, però quel debito l'hai pagato. Non è mica una condanna a vita.

— Ho già passato il segno e non mi garba. Se lo faccio apposta non esiste più nemmeno un segno. Non dovremmo fare una cosa del genere.

— Forse, ma potremmo, e io vorrei. Bill, non c'è un segno, non c'è mai stato. L'unico limite è quello che t'imponi tu. Senti un po', dolcezza. Devo mollarlo, ma se divorzio non ottengo nulla. Se invece lui muore in un piccolo incidente mi resta qualcosina. E ho te. E tu hai gli assegni di tua madre. Ricordati che sono un falsario provetto. Sarebbe la base per cominciare insieme, lo sai.

— Hai detto che se muore ti resta qualcosa. Cosa?

— Ice Man. E anche il luna-park. Sai quanto incassa Ice Man? Non sono cifre da Fort Knox, ma ci campi alla grande. Ti sbarazzi del resto dei mostri, li scarichi da qualche parte, ti tieni Ice Man e lo porti in giro.

— Non guadagneresti di più con tutto il luna-park?

— Cazzo, Bill, non me ne frega niente. Dico solo che dobbiamo sbarazzarci di Frost, prendere Ice Man e incassare gli assegni di tua madre. È un buon inizio. Verrà il giorno che vorremo vendere Ice Man e chiederemo un buon prezzo, e investiremo quei soldi in qualcos'altro.

— Qualcosa di pulito.

— Certo, non voglio passare la vita a portare in giro per il Texas un morto nel ghiaccio. Voglio solo togliermi Frost dalle scatole e avere una piccola base monetaria, un minimo di reddito fino a quando non ci sistemiamo. Potremmo aprire una tavola calda, assumere delle cameriere per fare quello che facevo io. E chiuderò un occhio se ogni tanto gli rifili un pizzicotto nel sedere.

Bill sorrise. — Potremmo, sì.

— O qualcosa del genere.

— Non saprei, Frost mi ha solo fatto dei favori.

— Bene, approfittane. Sfruttalo. Bill, un'occasione è un'occasione, e se ti capita devi approfittarne. Non mi sembri uno nato con la camicia.

— Potrei avere un mandato di cattura pendente. Non ci pensi? Noi due lo ammazziamo e quelli intanto mi stanno cercando. Se lui muore, gli sbir-

ri faranno molte domande.

— Li schiveremo fino a quando non si saranno calmate le acque. Cazzo, gli sbirri beccano meno di un criminale su dieci, e scommetto che in questo momento non c'è molta gente che si sta dannando sul proprietario di una bancarella di petardi. E magari non c'è nessun mandato di cattura. Forse non sanno nemmeno che c'entri tu. Partiamo da Frost, poi risolveremo gli altri problemi man mano che si presentano.

— Cristo, non so proprio.

— Sai che ti dico? — concluse Gidget alzandosi e stavolta scivolando più facilmente nei calzoncini. — Pensa alla passera che non ti fai tu e a quella che si fa lui, poi pensa a quella manina morta che mi accarezza. — Abbottonò gli short e intilò la maglietta. — Pensaci, bello. Poi fammi sapere come ti senti. Dimmi che non hai nulla contro di lui. Il fatto che lui mi trivelli come se fossi la dea della fertilità dovrebbe essere un motivo sufficiente perché tu lo voglia morto. Puoi avere quello che ha lui. Ricordati.

S'infilò la cerata dalla testa, poi si fermò sulla porta e si voltò. — Dovresti pulire quella senape. E hai una pannocchia sotto il letto. La vedo da qua.

Uscì nella pioggia e chiuse la porta. Dopo un po' Bill si alzò per pulire la ghiacciaia, poi sciacquò la pannocchia e la rimise nel microonde per mangiarsela.

24

Il giorno dopo la pioggia cessò. L'umidità era rimasta appesa a ogni ramo e foglia e stelo d'erba e le roulotte sembravano coperte di coppale. Il mulinello arrivò dalla sua ultima stazione assieme alle Merdine Sottaceto. Aveva guidato Phil in persona mentre un *chicano* clandestino che aveva ingaggiato per la bisogna lo seguiva su un'auto che emanava una nube di fumo dal tubo di scappamento. Sembrava una disinfestazione antiparassitaria alla maniera di una volta.

Phil e Frost parlamentarono, poi Phil se ne andò corrucciato, con l'autista messicano al volante.

Il vecchio raccolse abbastanza gente da montare il mulinello, tutto umido perché era stato trascinato sull'erba bagnata. Come se non bastasse, la crosta di vernice verde lasciava trasparire in molti punti il metallo nudo.

Era quello che aveva fatto imbestialire Frost, la vernice scrostata. Il vecchio adesso era fermo sotto la giostra assieme agli unici due aiutanti che

non s'erano ancora eclissati. Doppio e Conrad, con l'immancabile sigaretta tra le labbra. Per colazione alle uova era stato aggiunto il porridge, perciò adesso le capocce del buon Doppio sembravano due pagliette che si fossero grattate tutte le stoviglie della colazione dell'intero continente nordamericano.

Stavano entrambe con la mano a visiera sugli occhi per schermare il sole accecante. Invece Conrad aveva in testa un cappello di feltro con una fascia nera e una piuma, e sembrava carino, come i cani quando li vesti da ometto.

Bill, che non aveva partecipato all'allestimento del mulinello né mosso muscolo per tutta la mattinata, stava appoggiato alla roulotte di Ice Man a sgranocchiare una pannocchia. E guardava gli altri che guardavano la giostra. Se al suo risveglio non avesse trovato le mutandine strappate di Gidget avrebbe pensato a un sogno. Era rimasto a letto con quelle sulla faccia, il naso che spuntava dalla fessura progettata per la parte migliore della biondina, a suo avviso. Le aveva annusate per un pezzo, e quando s'era alzato s'era accorto di essersi perso la colazione.

Sbocconcellò adagio la pannocchia. Era tanto stanco che gli facevano male i denti. Pensò a ciò di cui aveva discusso con Gidget. Forse lei la sera prima vaneggiava, formulava ad alta voce qualcosa a cui non credeva.

Raggiunse Frost, Doppio e Conrad che studiavano il mulinello.

— Fate birdwatching? — chiese.

— Birdwatching — ripeté una delle due teste di Doppio.

— Ha bisogno di una verniciata — disse Frost.

— Verniciata — disse l'altra testa.

— A me pare a posto — intervenne Conrad. — Soprattutto considerando che per ridipingerlo dovremmo salirci sopra. Ci ritroveremmo delle teste a spillo conficcate al suolo per tutto il campo. E nemmeno io sono un grande arrampicatore.

— Qua non ci sono solo handicappati mentali — disse Frost.

— Mentali — fece un Doppio.

— Adesso ci penso. Non ne sono tanto sicuro — disse Conrad.

— Non è tanto sicuro — fece l'altra testa.

— Sto solo dicendo che servirebbe una mano di vernice — precisò Frost.

— Vernice.

— So come finisce quando pensa che qualcosa abbia bisogno di una passata di vernice — disse Conrad. — Non è contento finché non è fatto. E

di solito significa che devo farlo io.

— Conrad, tu lavori qua.

— Faccio già di tutto, a parte pulire il culo ai siamesi, e non ho intenzione di aggiungere alle mie mansioni la pulitura di culo e l'arrampicata su quella sgangherata figlia di puttana per verniciarla.

— Figlia di puttana — dissero entrambe le teste.

— Va bene, la pitturo io — decise Frost.

— La pittura lui.

— Tanto tornerà a piovere — ribatté Conrad.

— Piovere.

Frost si girò verso i siamesi e sorrise. — Non potreste andare da qualche altra parte? Casomai a lavarvi i capelli.

Un Doppio garantì che avrebbero subito levato le tende, e se ne andarono.

— Credo che la pioggia non tornerà prima di un paio di giorni, e se riesco a verniciarlo il sole è abbastanza forte da asciugarlo entro lo spettacolo del fine settimana — disse Frost.

— Cosa le fa pensare che la pioggia sia cessata? — chiese Conrad.

— È finita.

— Oh, è un meteorologo coi fiocchi.

— E a te cosa fa pensare che continuerà, eh?

— Ha vinto. Basta che non tocchi a me pitturarlo. — Conrad ritrasse le labbra orrende fino a scoprire i denti, inclinò il cappello e si avviò a quattro zampe.

— Bill, tu cosa ne pensi?

— Non ho idea, signor Frost.

— Mi dai una mano a dipingerlo?

Non era un'attività di cui Bill sentisse un'esigenza spasmodica, ma non si riteneva in condizione di polemizzare.

— Certo.

Frost andò in città, tornando con una vagonata di vernice verde e un'esagerazione di pennelli. A mezzogiorno l'umidità s'era asciugata e il mulinello era secco e ricettivo per lo smalto.

Frost si procurò un paio di aiutanti che però, col passare delle ore, si fecero di nebbia, lasciando pennelli e latte di vernice nei vagoncini del mulinello. Affiorarono lamentele di acciacchi annosi. Un aiutante, il cui unico handicap era la carenza di igiene, fu tutt'altro che rimpianto, visto che lassù

tirava abbastanza vento da diffondere in tutta la sua potenza il ricco aroma. Quando il puzzone scese accampando qualche scusa, Bill e Frost lo guardarono allontanarsi con sollievo. Bill aveva quasi l'impressione di essere stato costretto a battagliare tutto il giorno con il demone della puzza, e di averle buscate sode.

Anche se era previsto un minimo di alpinismo, più che altro si fecero le sbarre di sostegno e i seggiolini a due piazze, mentre una testa à spillo azionava il pulsante. Il problema fu convincerlo a non azionarlo troppo spesso. Dopo mezza giornata lo spillo si dileguò e in seguito fu avvistato che strisciava sul culo presso il fiume.

Bill scese per provare a manovrare di persona, ma non successe nulla. Gli toccò andare a cercare l'uomo-cane perché desse un'occhiata. Conrad annusò in giro e mosse questo e quello, poi recuperò una cassetta degli attrezzi, staccò il coperchio della scatola degli ingranaggi e controllò. Era intasata di terra. C'era da meravigliarsi che avesse marciato tanto a lungo. Phil aveva lasciato l'ultima sorpresina per Frost.

— È andata. Phil l'ha imbottita di terriccio — strillò Conrad.

Bill guardò in su, scorgendo Frost che si sporgeva dal vagoncino fermo e si lasciava sfuggire un gemito udibile in tutto l'accampamento.

— Non funziona proprio? — gridò.

— No.

— Possiamo aggiustarla?

— Possiamo sostituirla.

Un altro sospiro di Frost. — Credo che convenga proseguire fin dove riusciamo ad arrivare. Domani vado in paese per vedere se trovo qualcuno che può aggiustarlo o che riesce a improvvisarmi una nuova scatola. Phil era strano, ma non mi sarei mai aspettato da lui una cosa del genere.

— Io mi sarei aspettato di peggio. Sperava di bloccare il luna-park stasera e farci perdere qualche buon incasso — disse Conrad.

— Bill, credi di farcela a salire fin qui per aiutarmi a finire la sbarra superiore e gli ultimi sedili? — gridò Frost.

Bill non era entusiasta ma annuì.

— Se per caso cadi tira in dentro la testa e pensa di essere fatto di gomma — gli consigliò Conrad con un sorriso.

— Hai ragione.

L'uomo-cane gli diede un colpetto sulla coscia, poi zampettò verso la roulotte della generalessa.

Bill si mise in moto dopo essersi tolto la maglietta sporca di vernice. Gli

ci volle quasi un quarto d'ora per arrivare nel sedile accanto a quello di Frost.

— Grazie, Billy, è bello vedere che sei uno con la testa sulle spalle.

— Come no? — fece Bill, afferrando un pennello e iniziando a dipingere la sbarra che reggeva i seggiolini. Il sole era rovente. Per un po' fu una bella sensazione, ma poi iniziò a scottare, come se non bastasse il dolore ai polsi. Dopo un po' era tutto coperto di vernice e per giunta privo di maglietta per ripararsi dai raggi.

Guardò in basso una volta e vide Gidget, con le mani sugli occhi e indosso un morbido abitino di cotone a fiori rosa e azzurri. Le stava aderente come un preservativo e si notavano tutte le curve. Una testa a spillo le arrivò alle spalle e le sollevò l'abitino.

Come se fosse uno scherzo a cui era abituata da tempo, Gidget lo scostò con la mano, beccandolo al naso. L'acrocefalo si allontanò reggendosi il muso.

Frost sorrise e la salutò. Lei gli rispose.

All'ora di cena il sole calò attraverso il metallo della giostra riempiendo di luce color caramello il vagoncino di Bill. Frost si girò con un sorriso sulle labbra. Sembrava un essere venuto da un altro pianeta mentre la luce in via di liquefazione lo copriva di una patina dorata.

— Sono distrutto — disse.

— Anch'io.

— Chiudiamo bene i bidoni e andiamo a cena. Domani possiamo fare gli ultimi pezzi scendendo. Sarà un po' difficoltoso, ma noi staremo attenti, metteremo le cinture di sicurezza. Ce la faremo. Comunque per oggi ne ho abbastanza dell'odore di vernice.

— Non crede che sarebbe più semplice aggiustare prima l'ingranaggio?

— Forse, però preferisco sempre finire quel che comincio. Se iniziamo di buon'ora possiamo terminare in un paio d'ore, poi andrò in paese a cercare un meccanico. Ti resta molta vernice?

— No, sono praticamente senza.

— Anch'io.

Scesero.

Circa mezz'ora dopo Bill era fresco di doccia e smacchiato, e non sentiva più l'odore dello smalto. Sentendo bussare alla porta, si annodò un asciugamano in vita e aprì. Era Frost.

— Senti, figliolo, mi servirebbe un favore.

— Entri.

— No, faccio in un attimo. Sono a pezzi, e a essere sincero c'è una cosa che vorrei vedere in televisione. Ti do i soldi per la vernice e un piccolo extra per te. Devi correre in paese, al Wal-Mart, è l'unico emporio ancora aperto a quest'ora. Anzi, è sempre aperto notte e giorno. Devi prendere altra vernice. Ho scritto tutto.

Frost gli consegnò un foglietto con la marca e il numero della sfumatura. — Tutto qua. E comprane la quantità che ho indicato.

— Va bene.

— Oh, viene anche Gidget. Lei sa dov'è il mercatino.

— Certo.

— Se lei ne ha voglia, dopo fermatevi a mangiare qualcosa.

— Certo.

Frost gli consegnò dei soldi. Quando se ne fu andato, Bill si vestì e infilò in tasca il foglietto, poi si pettinò in bagno in modo da somigliare a James Dean e finalmente uscì. Gidget era appoggiata all'auto di Frost a fumare una sigaretta, sempre con indosso l'abitino bianco a fiori. Non diede segno di felicità nel vederlo.

Quando la compagna di viaggio gli consegnò le chiavi dell'auto, Bill si sedette al volante e lei s'accomodò accanto con il finestrino abbassato, per scrollare la cenere all'esterno. Aveva l'aria di una che avrebbe preferito un clistere gassoso piuttosto che andare in paese con quel tizio.

Dopo cinque chilometri Bill la guardò di sottecchi. Lei sorrise, gli scivolò vicino e lo baciò sul collo.

— Piccolo, ho dovuto recitare la parte. Non potevo sembrare troppo entusiasta.

— Certo, non c'è problema.

— Ehi, sei abbronzato.

— Diciamo piuttosto bruciato.

— Senti, bello, sai cosa sta per fare Frost? Si alzerà prestino per finire il lavoro prima che tu ti svegli. Vuole farti una sorpresa. Capisci? Salirà lassù prima di te. Tu sarai a letto, io nel camper e lui su quella vecchia giostra traballante. Non sai quanta gente ha provato a convincerlo a sbarazzarsene. È vecchia e casca a pezzi. È pericolosa.

— Non mi piace la piega che sta prendendo il discorso.

— Ti piacerà il finale. Stanotte, quando torniamo, tu aspetti che sia tardi, poi prendi una torcia, sali lassù e allenti i bulloni del sedile da cui inizierà domani. Li allenti e li sistemi in modo che un minimo movimento lo faccia

ribaltare. Visto che oggi avete mollato con quello che è in cima... È un bel volo. E lui è un bestione.

Bill stringeva il volante con forza. Uscirono dal buio per entrare nelle prime luci della cittadina.

— Gira qua.

Risalirono una lunga strada fino a sfociare su una statale dove Gidget gli disse di svoltare a destra. Superata qualche villetta arrivarono al Wal-Mart sulla destra. Bill andò a fermarsi nell'enorme parcheggio, lontano dall'emporio. Tanto lontano che avrebbero dovuto fare una bella camminata per entrare. Poi spense il motore.

— L'hai già drogato per metterlo a nanna. Perché non proviamo in quel modo? Troppe pillole e via. Perché così?

— Deve sembrare un incidente. Se lo drogo le analisi possono dimostrarlo. Lo scoprirebbero subito. Così è meglio.

— Su una cosa del genere non puoi tornare indietro. Lo so. Ho fatto cose di cui mi pento. Sembra sempre facile, ma non è tutto lì. Capisco poche cose, ma questa la so.

— Già. Be', io so questo. Voglio te. Mi piaci. Mi piacciono quei venti centimetri di banana che hai. E non voglio tirare la cinghia per tre anni o quattro o cinque o per il resto della vita. Mi serve una nuova partenza. Ce lo meritiamo.

— Ce lo?

— Ti meriti quel che credi di meritarti. Hai quel che ti prendi, e certe volte devi prendertelo. Capisci?

— Credi che funzionerà?

— Lui vuole farti un piacere. Ti trova in gamba.

— Occazzo...

— Stai a sentire. Hai sgobbato tutto il santo giorno mentre gli altri si sono defilati, e lui lo apprezza. Domani salirà lassù all'alba per finire. Vuole farlo il più presto possibile perché abbia il tempo di asciugare e per andare a recuperare una scatola degli ingranaggi. Quando sale su quel sedile e inizia a muovere il culone... è fregato. Sembrerà un incidente. Non lo saprà nessuno.

— Come faccio ad allentare il bullone?

— Con una delle sue chiavi inglesi. L'ho presa dalla scatola degli attrezzi. Adesso è nascosta fuori del camper, ma non sono riuscita a portartela. Te la passo appena torniamo con la vernice.

— Certe notti Conrad dorme sul tetto del camper.

— Ha smesso da quando puccia il biscotto dentro Synora.

— Synora?

— La donna barbuta.

— Ah. — Bill era dispiaciuto di non aver mai saputo il nome della generalessa. Conrad era un amico e lui non s'era nemmeno interessato a chiedere come si chiamava la sua donna.

— Piccolo, devi imparare a stare attento ai particolari. Quella storiella con Phil ha indotto Conrad a mettersi fisso con lei. Dorme da lei. E il clima è imprevedibile. Rifletti.

— Sto riflettendo.

— Puoi salire là sopra facile facile, allentare il dado e scendere. Pulisci la chiave inglese dalle eventuali impronte e la butti nel fiume. Così, anche se c'è rimasta attaccata della vernice o della ruggine non possono risalire a te, e se ti scappa un'impronta digitale finirà sott'acqua. Comunque dubito che la troveranno, nel fiume. Non da come lo vedo gonfio. Se la getti là dentro è andata per sempre. Sarà solo un incidente.

— Ma non lo è.

— Tra un paio di giorni sarà un incidente, per quel che mi riguarda.

— Verranno gli sbirri a ficcare il naso, vorranno parlare con tutti quanti e io potrei essere ricercato per il colpo alla bancarella.

— Se vengono gli sbirri non sei tenuto a uscire, a meno che non vogliano interrogare tutti. Sarà solo uno stupido incidente. Se succede qualcosa al luna-park nessuno avrà voglia di rompersi il culo per vederci chiaro. A nessuno gliene trega niente di una manica di mostriciattoli. A me no di sicuro. Andiamo a comprare quella vernice.

25

Mentre compravano la vernice Gidget s'assicurò di non stare troppo vicino a Bill o di sembrare in alcun modo interessata a lui durante la fila alla cassa.

Sulla via del ritorno gli chiese se per caso doveva comprarle qualcosa.

— Frost ha detto solo se ne hai voglia.

— Non ne ho voglia, ma se ce l'avessi sarebbero dieci dollari. Dammeli.

Bill prese il portafoglio e lo posò sul sedile. Gidget estrasse un pezzo da dieci, poi uno da cinque.

— Facciamo che avevo molta fame. Immagino che dovrei avere quello che avresti speso.

— Credo di sì.

Gidget lo fece svoltare in una piccola sterrata, quindi in un sentiero che saliva a tornanti su una collina fino a un boschetto da cui si dominava la statale attraverso i rami dei pini. Sterrata e sentiero erano fangosi per la pioggia, e Bill temeva che si sarebbero impantanati, ma riuscirono ugualmente ad avanzare con qualche slittata fino in cima. Gidget accese una sigaretta mentre guardava fuori del finestrino aperto. Passò così qualche minuto, senza che si scambiassero una parola.

— Anni fa, quando andavo al liceo, venivo qui a parcheggiare con un ragazzo. Era un tipo in gamba, pulito. Abbastanza belloccio. Voleva andare all'università e prendersi cura di me. Era convinto che io avessi un certo talento artistico, e che potevo coltivarlo. Non sono stata abbastanza paziente. Lui ce l'ha fatta, io sono ancora qui.

— E io, bimba?

— Caro, tu sei importante. Mi piaci. Sei un tipo da quattro soldi, poco sveglio, e forse marcio dentro come me. Ci meritiamo.

Bill cercò di capire se era un complimento. Mentre ponderava, Gidget si sollevò il vestito con una mano mentre continuava a fumare con l'altra, mostrandogli che non indossava le mutande. Poi inclinò lo schienale e sollevò una gamba sul cruscotto intanto che dava un'altra tirata.

— Non c'è il tempo per una scopata decente, e non devi nemmeno farmi venire, però pensavo che non ti sarebbe dispiaciuto un assaggino. Forza, dolcezza, vieni a prendertela.

Bill si slacciò i pantaloni, calandoli assieme alle mutande fino alle ginocchia, e le dimostrò che aveva in effetti voglia di un assaggino. Si vergognava un po' di zomparle addosso in quella maniera, ma non aveva abbastanza amor proprio da astenersi. Lei fumò con una mano e gli accarezzò la nuca con l'altra. Quando una volta Bill guardò in su vide che Gidget teneva gli occhi socchiusi e il fumo le esalava dalle narici, e pensò con un vago rammarico che forse stava pensando al ragazzo del college che non aveva sposato. Fece in modo che ogni affondata le procurasse un certo dolore.

Cinque minuti dopo lui finì e lei si accese una nuova sigaretta. Altri cinque minuti dopo l'auto stava smuovendo il fango appiccicoso. Riuscirono ugualmente a tornare sulla sterrata e alla statale.

Bill disse: — Mi sento un po' in colpa per questa sveltina. Non ho fatto niente per te.

— Cazzo, non è stato tanto male. Non avevamo il tempo per fare di me-

glio. Volevo solo rinfrescarti la memoria su quello che ti spetterà tutti i giorni quando Frost sarà morto.

Bill sospirò.

— Andrà tutto bene. Stammi a sentire. Mi ami?

— Sì.

— Più di ogni cosa?

— Certo.

— Senza ma, vero?

Bill non rispose.

Quando tornarono al luna-park, Conrad, uscito a fumare e a guardare le stelle, osservò attentamente Bill e Gidget. La biondina smontò salutandolo con un cenno del capo prima di entrare nel camper. Bill pensò per qualche secondo alla chiave inglese, poi andò da Conrad a scroccargli una paglia.

— Cos'è, hai iniziato a fumare? — chiese l'uomo-cane.

— Fumavo le sigarette della mamma, ma solo quand'ero nervoso.

— E adesso sei nervoso?

— Non proprio. Non so... credo.

— Per cosa?

— La vita.

— Stai lontano dai fossi?

— Certo.

— Intendo i fossi stretti con il pelo intorno.

— Certo. Il vecchio ci ha spediti in paese per la vernice. Come va con Synora?

— Il Generale Grant? Cazzo, nessuno la chiama Synora. Però sta parlando di tagliarsi la barba. A quel punto forse riprenderà il suo vero nome. Ultimamente ha perso qualche chilo, forse nell'ottica di tornare alla normalità. Io invece credo che sarò ridotto così per sempre.

— Lascia il luna-park?

— Non so. L'altra sera ho visto uno speciale in tivù sulla gente del circo, su come tutti amano la vita. Lascia che ti dica che dal mio punto di vista la vita fa schifo. Se fosse possibile lasciare la carovana e farsi una vita normale, io lo farei, se fossi nei suoi panni. Forse può farsi l'elettrolisi, o come cavolo si chiama, e depilarsi una volta per tutte.

— Sarebbe magnifico.

— Se lei se ne va, be', per me è finita. A meno che non voglia tenere un cagnetto. Sai com'è, mi compra una ciotola e mi porta giù a fare la piscia.

Ha un diploma che ha preso per corrispondenza per quando se ne andrà di qua. Non è costretta a continuare con questa vita. Io non solo sono privo di titoli di studio, ma sembro un cane di merda.

— Carino, però.

Conrad sorrise.

— Si risolverà.

— Già, si risolverà, ma non so se mi piacerà il come — disse Conrad, gettando il mozzicone per terra e schiacciandolo con la fascia di cuoio che proteggeva la mano.

Guardò il mulinello. La luce delle stelle faceva scintillare la vernice, anche se non si poteva distinguere il colore.

— Questo devo riconoscerlo a Frost, adesso quel maledetto trabiccolo sembra più bello. Almeno al buio — disse.

— Non abbiamo ancora finito. Riprendiamo domani. Dobbiamo ancora pitturare dei posti in cima — disse Bill.

— Ah, be', mi sa che dovrei venire a dargli una mano. Sono stato maleducato. In realtà sono bravo a scalare, solo che non volevo farglielo sapere. Così ho mentito.

— Non importa. Domani mattina finiamo. Mi sta sulle palle da morire, ma arriveremo in fondo.

Conrad ritrasse le labbra gommose, mostrando i denti a cui erano rimasti attaccati alcuni frammenti di tabacco.

— Bill, sei un tipo a posto.

— Grazie. Neanche tu sei tanto male.

— Vai mai a pescare?

— Una volta lo facevo.

— Domani il fiume sarà più calmo e potremmo gettare l'amo. Che ne dici?

— Ci si può fare un pensierino.

— Ho l'attrezzatura.

— D'accordo, allora.

— Ottimo. Vado a vedere se c'è qualcosa alla tele, poi tento la fortuna con Synora.

— Stai attento. Rischi di andare a segno.

— Si spera sempre.

Nel rimorchio di Ice Man, a notte fonda, anzi mattino presto, Bill si piazzò sullo sgabello su cui si sedeva Frost quando faceva il discorsetto sull'uomo nel ghiaccio. A occhi chiusi, il phon in mano penzoloni tra le gambe, ripassò la manfrina del vecchio, immaginandosi mentre la propinava vestito di completo color gelato alla panna, camicia color pesca e cravatta blu. S'immaginò anche scarpe bicolori, bianche e marrone, tanto lustre che ti ci potevi specchiare.

E attorno al freezer una folla che pendeva dalle sue labbra. Tutte le donne erano carine come Gidget, ma meno pepate, e osservavano Ice Man, rubando una sbirciata alla gioielleria del cavernicolo e guardando ogni tanto Bill che parlava con autorevolezza. Tutte le donne lo desideravano. Bill ne era sicuro. Glielo leggeva negli occhi. Lo desideravano perché Ice Man, defunto araldo del passato, le aveva attizzate, trasmettendo sensualità oltre la morte, il ghiaccio e la fossilizzazione.

E anche lui le desiderava, e avrebbe dato a ciascuna la sua possibilità, e ai maschietti non sarebbe importato perché sapevano, sapevano con assoluta certezza che se lo meritava e che per lui possedere le loro donne era una specie di omaggio.

Aprì gli occhi, posando lo sguardo sul vetro. Era ghiacciato. Sollevò adagio il phon inerte tra le gambe e premette il pulsante. L'asciugacapelli rombò, emettendo una folata d'aria calda che intiepidì il vetro e fece sciogliere la brina.

Quando guardò Ice Man, che d'un tratto sembrò emergere dal blocco di ghiaccio, provò la sensazione di piombare nel freezer, di entrare dentro Ice Man e guardare con i suoi occhi. Sopra adesso aveva il vetro imperlato, e attraverso la lastra scorgeva la propria faccia che guardava in basso con occhi vuoti, e attraverso le cavità oculari poteva ammirare il suo universo vuoto. Niente stelle. Niente luna. Nessuna forma. Solo il vuoto.

Era una sensazione talmente sconcertante che fu costretto ad abbassare le palpebre per non vedere quello che vedeva o credeva di vedere. Si chiese cosa gli stesse succedendo.

Prima di conoscere Frost era stato convinto di essere fatto a modo suo, senza tante sfaccettature. Il Bene e il Male non erano reali, erano solo parole. Adesso gli sembrava di aver visto la luce e non gli dispiaceva. Frost l'aveva illuminato. E inoltre aveva un amico, Conrad, e assieme a lui la luce era ancora più brillante.

Poi era arrivata Gidget con le sue ombre, che sembrava una caramella ipercalorica e ne aveva il sapore, l'aveva assaggiata e s'era sentito come

Adamo quando aveva dato un morso alla mela. La luce si spegne. La terra gli si sfila da sotto i piedi mentre cerca di aggrapparsi a radici e viticci che non reggono.

Fece un respiro profondo, dicendosi che doveva tener duro, conficcare i tacchi nel terriccio per cercare un punto d'appoggio. Doveva risalire verso la luce, non doveva pensare a quello che voleva Gidget. Restare fuori da quel fosso contro cui l'aveva messo in guardia Conrad. Solo che Conrad si sbagliava: non era un fosso, era un crepaccio.

Il phon continuava a ronzare. Bill cercò di trovare un posticino per sé dietro quel rumore, un posto in cui nascondersi, ma non ci riuscì. La sua sventura era troppo grande e rumorosa per quel ronzio. Riaprì gli occhi per guardare Ice Man.

L'unica cosa da fare è non farlo, pensò.

Devi solo lasciar perdere.

Non hai la chiave inglese, non sei riuscito a recuperarla, perciò non puoi farlo e non sei tenuto a muovere un dito.

E non devi più toccare quella donna. Sei tu che comandi le tue azioni.

Lascia che passi e andrai alla grande.

Sentì un colpo alla porta. Trasalì, e il phon si staccò dalla spina. La folata di calore si esaurì, l'asciugacapelli penzolò inerte nella sua mano.

La nottata era fresca grazie al Sabine. L'aria sapeva di fiume e di umida terra del Texas orientale, un sentore fresco e dolce che immaginava simile all'atto del venire al mondo.

Sui gradini della roulotte scoprì la chiave inglese. Quando si girò verso il camper vide Gidget che correva, e le sue chiappe si muovevano sotto l'abitino di cotone come se stessero facendo la lotta. La donna entrò nel camper, chiudendo la porta in silenzio senza guardarsi alle spalle.

Bill osservò la chiave per un minuto buono, poi si chinò a raccoglierla. Era pesante, e aveva l'odore di Gidget. Era lui che comandava la propria nave, ma in quel momento il battello era andato a incagliarsi sugli scogli.

27

Aveva la chiave inglese infilata in cintura quando iniziò la scalata. Salì con estrema attenzione. Il metallo era scivoloso del sudore della notte, ed era difficile trovare un appiglio o un appoggio, impresa ancor più ardua perché, seccandosi, la vernice fresca diventava sempre più liscia.

Il cielo s'era rasserenato. Mentre saliva, rischiò di perdersi nelle stelle, così folte e belle. E c'era una falce di luna, simile a un singolo occhio di gatto parzialmente aperto, in attesa di un topo. I grilli frinivano e i grossi rospi gracidavano sul fiume. Sembrava che i pini avessero fatto incetta del chiaro della luna trasformandolo in una nebbia, e adesso gli ricordavano un boschetto di piramidi allungate.

La chiave inglese cozzò un paio di volte contro il metallo. Si guardò alle spalle, ma senza vedere nessuno. Quando raggiunse il sedile più alto sentì un rumore sotto di sé. Vide che erano una testa a spillo e Doppio. Erano sbucati dal nulla.

Rimase immobile, con un piede in procinto di posarsi sul seggiolino. Lo spillo in questione era quello che chiamavano Pete. Era facile riconoscerlo perché aveva una testa rosa con un'aureola di capelli che sembrava un nido d'uccelli immerdato. Doppio e Pete stavano discutendo. Pete diceva di continuo "No, uh, uh", cioè circa un terzo del suo vocabolario.

— Allora cominci tu — disse uno dei Doppi. — Prima a noi, poi a te.

— Uh, uh. No.

— Facciamo a turno — disse l'altro Doppio.

— No.

— Due teste sono meglio di una.

Pete si concesse una pausa. Una lunga pausa. A quel punto Doppio gli porse quella che sembrava una barretta di zucchero incartata. Forse Pete disse qualcosa, Bill non ne era sicuro, poi si girò per infilarsi tra due roulotte, seguito un attimo dopo da Doppio. Bill riuscì finalmente a salire sul vagoncino, dove si accovacciò a spiare da sopra il bordo.

Si muovevano come spettri nella notte, uno pallido con una testa che potevi usare come birillo da bowling, l'altro un fantasma nero a due teste. Sparirono in un boschetto presso il fiume.

Bill decise che erano abbastanza lontani e che doveva mettersi in azione, soprattutto perché non sapeva come evitarlo. La visione delle natiche di Gidget che sbattevano aveva disintegrato ogni resistenza. Quei glutei gli rimbombavano in testa come salve di cannone.

Sfilò la chiave dalla cintura e cercò i bulloni. Trovatone uno, fece un respiro profondo e rimase seduto immobile fino a quando la vista si adeguò all'interno del vagoncino a due posti. Poi allentò il dado fino al punto in cui poté essere svitato con le dita. Finito con quello, si spostò per allentarne un altro. Il sedile cigolò.

"Adesso come faccio a scendere senza ribaltarmi?" pensò. Ma continuò

fino al terzo bullone. Si sporse con circospezione a svitare gli ultimi in modo che il dado rimanesse appena attaccato. Sarebbe bastato un colpo di vento a farli saltare. Frost, non sapendo che erano allentati, era destinato a precipitare appena fosse salito lassù a lavorare.

Era una caduta terribile. Se precipitava dritto al suolo poteva anche cavarsela, ma se si girava e cascava di testa, o anche se atterrava duramente sui talloni o di schiena, ci lasciava le penne oppure si faceva molto male. Forse sarebbe andata così. Sarebbe rimasto paralizzato ma vivo, e Gidget sarebbe stata costretta ad accudirlo. No, non sarebbe finita lì. In una maniera o nell'altra lei l'avrebbe fatto fuori. E con quella consapevolezza, sapendo che era inevitabile qualunque cosa lui facesse, Bill fece scivolare in cintura la chiave inglese e scese.

Passò tra le roulotte per andare in riva al fiume in cerca di un punto che sembrasse abbastanza profondo da gettarci la chiave. Mentre attraversava una macchia di alberi di pecan sentì una testa di Doppio dire: — Sissignore, ecco cosa ci serve.

Si lasciò cadere sulla pancia e rimase immobile ad ascoltare. Merda, che stupido, si era dimenticato di Doppio e Peter. Mentre lui lavorava erano usciti dal boschetto per trasferirsi presso gli alberi di pecan sulla riva del fiume. Aveva tante cose in mente che non si ricordava più di loro che andavano in giro per l'accampamento. Avrebbe fatto meglio a gettare la chiave in acqua vicino alla propria roulotte. Adesso aveva due, anzi tre testimoni che potevano affermare di averlo visto gironzolare nel campo in piena notte.

Rimase ad ascoltare il fiume, poi dietro lo scroscio dell'acqua sentì un rumore come quando un bambino risucchia l'aria da una bottiglia vuota. Strisciò in avanti sulla terra umida fino a quando vide Doppio fermo tra due alberi di pecan. Pete era inginocchiato di fronte a lui e gli stava succhiando l'uccello come se fosse una cannuccia e dall'altra parte ci stesse una mela che voleva addentare, senza capire come mai non passava.

Ecco il motivo del conciliabolo e del dolcetto. Doppio l'aveva convinto a fargli un pompino... O due? Cristo, quanti piselli aveva?

Bill aguzzò lo sguardo. Uno.

Dopo qualche secondo Doppio fu scosso da un fremito e Pete scostò la testa. Il batacchio nero scattò all'insù spruzzando come un tubicino pieno di maionese, parte su Pete e parte per terra.

— Ha un saporaccio — disse Pete.

— Oh — fece Doppio, allungando un braccio per appoggiarsi a un pe-

can. — Oh.

Pete si alzò per slacciarsi i pantaloni. — Adesso tocca a me.

— No — rispose Doppio.

— Hai detto di sì.

— No.

Pete rimase impalato con il suo patetico uccellino rosa che spuntava come la proboscide di un insetto. — Hai detto di sì.

Doppio s'allacciò i pantaloni.

Pete tentò una mediazione. — Me lo meni?

Doppio partì all'improvviso con un cazzotto beccandolo all'angolo della mandibola. Pete cadde a terra e rotolò sulla schiena, con il pisellino rosa che sballonzolava flaccido da un lato.

Il fiero e sogghignante Doppio se ne andò abbandonandolo per terra svenuto e passò vicino al punto in cui era nascosto Bill senza vederlo. I gemelli stavano tornando al campo. Poi Bill si girò verso Pete, ancora immobile al suolo.

Chissà se succedeva regolarmente. Pete non sembrava uno che impara dagli errori. Bill attraversò il boschetto, afferrò la chiave inglese e la gettò lontano nel fiume. Dopo un tonfo l'utensile sparì, per affondare a nascondersi nel fango, dando qualcosa su cui riflettere a qualche grosso pesce gatto.

Sulla via del ritorno trovò Pete in piedi, impegnato a massaggiarsi la mandibola con il dorso della mano, sempre con il pisellino di fuori.

— Me lo succhi?

Bill fece segno di no.

— Me lo meni?

— No.

— Dai.

Bill pensò che la cosa più indicata sarebbe stato ammazzarlo. Probabilmente quel poveretto non si sarebbe mai ricordato cos'era successo, ma se lo faceva fuori e gettava il corpo nel fiume non avrebbe più avuto grattacapi. Solo che alla fine avrebbero ripescato il cadavere e sarebbe stato un evidente omicidio. Poteva fare in modo di farlo passare da incidente. Forse avrebbero accusato Doppio. Possibile. Accidenti, se processi per omicidio due siamesi, sono colpevoli tutti e due? Ne ammazzi uno e lasci vivere l'altro, seghi una testa così l'altro se ne va in giro con una capoccia sola e un moncherino cauterizzato?

Pete aveva l'aria di non averlo mai visto prima, come sempre ogni volta

che incrociava lui o chiunque altro. Per quella testa a spillo ogni giorno era il primo. Un banale pisolino significava una rinascita.

Senza dire una parola, Bill si girò per avviarsi verso il campo. Quando si girò vide che Pete lo stava seguendo. Passò tra due roulotte e svoltò a sinistra per rientrare da Ice Man, fermandosi per qualche secondo sugli scalini. Adesso sentiva bene l'odore del fiume, ed era diverso. Non era più il sentore fresco e pulito di quando si nasce, ma il solito fetore di sporco e marciume.

Sentendo che Pete incespicava attorno alla roulotte per seguirlo, scivolò all'interno, chiuse a chiave e posò l'orecchio contro la porta. Pete salì gli scalini e saggiò la maniglia, che rimbalzò in su scivolandogli di mano. Poi disse: — Fammi un pompino. Se mi fai un pompino ne faccio io uno a te. A turno.

Bill prese un respiro profondo, poi lasciò uscire l'aria nel massimo silenzio. Sentendo scricchiolare gli scalini pensò che fosse Pete che se ne stava andando. Andò alla finestra accanto al freezer, scostò la tendina e controllò. Pete lo stava guardando da sopra la spalla. Bill era sicuro di essere stato visto. Lasciò cadere adagio la tenda, poi andò a letto, si tolse calzini e scarpe e si sdraiò a guardare il soffitto. Qualche minuto dopo s'alzò per spegnere la luce e guardare ancora dalla finestra. Pete s'era girato verso il carrozzone di Ice Man, come se si fosse dimenticato chi era colui col quale aveva intavolato la prima trattativa di sesso orale.

Allora lasciò cadere la tendina e tornò a letto a contemplare il soffitto.

Pensò che avrebbe dovuto ammazzare Pete. Ammazzarlo e sistemare tutto in modo che Doppio si prendesse la colpa. "Ci ho pensato e non l'ho fatto. Penso a cose che dovrei fare e poi non faccio, mentre quelle che non dovrei fare le faccio. Non riconoscerei la scelta giusta nemmeno se mi mordesse il culo e ci restasse attaccata. È la mia natura."

Si alzò, accese la luce e andò a guardarsi nello specchio del bagno. Aveva la camicia sporca per essersi steso sul terreno umido. E anche il davanti dei pantaloni. Se li tolse, poi, rimasto in mutande, se li portò sotto la doccia, dove strofinò se stesso, camicia e calzoni con una saponetta. Poi strizzò i vestiti e li appese alla tendina, quindi si tolse la biancheria, la strizzò e appese anche quella. Dopo essersi asciugato andò a guardare dalla finestra. Pete era ancora lì, con l'aria di chi aspetta qualcosa. Bill tornò a letto, nudo come un verme.

"Devo uscire subito, prima che faccia luce, e fargli credere che sono disposto a leccarglielo, poi lo porto giù al fiume, lo butto dentro e lascio che

anneghi.

"No, ho già fatto troppo. Invece dovrei salire sul mulinello e riavvitare quei bulloni con le dita fino a quando sono abbastanza stretti da reggere, ecco cosa faccio. Fin qui non ho ammazzato nessuno. Ho fatto delle cazzate, ma è stato Chaplin a uccidere il tizio della bancarella, e mamma è morta ma non l'ho denunciata, e poi lo sbirro ci ha inseguito nella palude e Cicciobomba è morto per i morsi dei serpenti e l'agente si è sparato per sbaglio, ma io non ho ammazzato nessuno. Nessuno.

"Non ancora.

"Potrei fermare tutto se salissi ad avvitare quei bulloni. Tanto per cominciare, non avrei dovuto allentarli. Dovevo stare dentro. Non dovevo aprire la porta. Non dovevo raccogliere la chiave inglese, e di sicuro non dovevo salire a svitare quei bulloni. Non dovevo andare a letto con quella strega. Faccio ancora in tempo ad aggiustare le cose. Posso uscire subito e avvitare quei bulloni con le dita. Posso farlo. E lo farò.

"E poi? Se non l'aiuto io, lei lo fa fuori comunque. Non sarà domani, ma un altro domani poco lontano.

"Certo, è vero. Ma almeno non sarò stato io. Potrei persino dirlo a Frost. Potrei avvertirlo. Potrei fare tante cose per impedire che succeda. Non ho bisogno di lei. Non mi serve niente di quello che ha lei. Però mi piace quello che ha. E ne ha un sacco. Ha qualcosa, e ne ha un sacco di quel qualcosa.

"Più che altro dovrei scordare cos'ha e andare subito lassù a riavvitare quei bulloni. Esatto. Sì, i bulloni. Lo faccio. I bulloni... I bulloni..."

Bill si svegliò sentendo un grido e un fragore metallico.

28

Il mattino nuovo era luminoso e tiepido quando Bill uscì di corsa dalla roulotte di Ice Man dopo essersi infilato calzoni e scarpe. Guardando il mulinello, vide che il vagoncino s'era ribaltato e adesso stava oscillando come un pendolo e goccioline di vernice verde fresca cadevano come una lenta pioggia radioattiva.

Non aveva mai sentito parlare di Icaro, ma da com'era steso Conrad, il collo piegato, la schiena inarcata in una U ancora più accentuata, le zampe di dietro sollevate e inerti, disposto come se volesse tentare il numero di tenersi in equilibrio sul collo con i piedi all'aria. Insomma, si era schiantato come doveva essersi schiantato Icaro quando le sue ali s'erano sciolte al

sole.

Dieci litri di vernice verde smeraldo erano esplosi come un gigantesco avocado per terra e sopra Conrad. Era piovuto smalto anche sulla roulotte di Ice Man, imbrattando la fiancata come se qualcuno avesse masticato e poi sputato un enorme bolo di spinaci. Una parte era finita sul disegno dell'uomo nel ghiaccio in tante perline in veloce fase di essiccamento, sembravano smeraldi grezzi.

Un pennello ancora bagnato di vernice era volato sulla finestra del carrozzone rimanendoci attaccato come se ci si fosse schiantato contro un uccello esotico. Una delle scarpe di Conrad era finita in una pozza di verde.

Stavano accorrendo anche gli altri. Pete, che secondo Bill aveva atteso il suo pompino tutta la notte e adesso stava gridando, il Generale Grant e il nano Spike, che girava in tondo su una gamba sola strillando oscenità. E ne arrivavano altri, Doppio, le teste a cocomero, qualche imbrillantinato e finalmente Frost.

Arrivò accanto a Conrad assieme a Bill. La testa dell'uomo-cane era girata con una guancia nel terriccio, e l'occhio che si vedeva era uscito dall'orbita restando attaccato solo per il nervo, posato sulla guancia come se volesse strisciare da qualche altra parte. La vernice verde colava sul lungo naso e sul labbro superiore, raccogliendosi nello spacco della bocca e bagnando una manciata di denti sparsi. Altri due o tre denti erano finiti nella pozza di pittura attorno alla testa. C'era più vernice verde che sangue, ma c'era anche il sangue. Conrad aveva il respiro irregolare, come se qualcosa di fragile si fosse rotto dentro un sacchetto di cellophane, ci stessero camminando sopra o lo stessero scartocciando.

Bill si abbassò a quattro zampe per guardare dritto nell'occhio uscito dall'orbita in modo che Conrad potesse vederlo. La palpebra ammiccò come se avesse ancora il relativo bulbo.

— Freato — disse Conrad, sputando fuori denti e vernice.

— Oh, cazzo, Conrad — disse Bill.

— Te la caverai, Conrad — disse Frost.

— Novoio — fece Conrad.

— Dio, Conrad, Cristo — fece Bill.

— Doeo affeae la sbaa. Onci soo iusito.

— Certo — disse Bill.

— Oeo redee di essee di omma.

"Come no?" pensò Bill.

Frost raccolse delicatamente l'occhio per il nervo e lo girò perché l'altro

potesse vederlo. — Mi dispiace tanto, Conrad.

— Sì, a on sere a iente.

Frost gli posò l'occhio sulla guancia, poi si girò per gridare al nano: — Chiama qualcuno. Prendi il mio cellulare. Dillo a Gidget. Chiama qualcuno. Il pronto intervento!

— I sento i erda.

Conrad tossicchiò, fece uscire un sibilo e smise di respirare.

— Dovevo salirci io lassù. Stavo per andarci stamattina. Doveva capitare a me — disse Frost.

La generalessa, che era rimasta in silenzio dopo gli strilli iniziali, si avvicinò pian piano, poi s'inginocchiò accanto a Conrad. Lo fece abbassare in modo che stesse steso sul fianco senza più tenere i piedi per aria. Il bulbo oculare espulso fu coperto dalla vernice verde, poi ne scaturì del sangue a fiotti, unendosi alla tintura.

— Voleva farvi una sorpresa — disse il Generale Grant. — Ha sentito da Bill che non avevate finito. Restava ancora un sedile, così ha preso la vernice dalla macchina. Non riusciva a dormire perché voleva farvi una sorpresa.

— Gesù — fece Bill.

— È salito all'alba. Io gli stavo preparando la colazione per quando finiva. Ho sentito il sedile inclinarsi e... Doveva fare colazione appena aveva finito.

— È colpa mia — disse Bill.

— No, è colpa mia — disse Frost, con le lacrime che gli rigavano le guance.

— Esatto, è colpa sua — disse la generalessa. — Doveva avere a tutti i costi quel trabiccolo, ma solo Phil sapeva come montarlo. Però doveva averlo. E doveva ridipingerlo subito. Fa sempre di testa sua. Frost, Conrad voleva sempre accontentarla. Vogliamo sempre accontentarla, ma lei non è tanto furbo. Lei e la sua idea di merda.

— Lo so — disse Frost, accarezzando i capelli impastati di vernice dell'uomo-cane.

Bill fu travolto dal buio. Si alzò, barcollò, ricadde, si rialzò, barcollò di nuovo.

Mentre tornava incespicando alla roulotte, Gidget uscì dal camper. S'era trattenuta per pettinarsi e mettersi il rossetto. Indossava un pigiamino azzurro con un vistoso uccello del paradiso ricamato sopra il cuore e delle pantofole azzurre con palline di cotone sulla punta. Guardò Frost e Conrad

e il Generale Grant, poi Bill, ma solo per un istante, poi fece un sospirone, deglutì e corse verso Frost, urlando come se fosse lei quella che era precipitata.

29

Il Generale Grant portò Conrad nella sua roulotte, lo ripulì con solvente e fazzolettini e rimise l'occhio nella cavità con delle pinze, aggiungendo un paio di batuffoli di cotone idrofilo e una striscia di nastro adesivo.

Sembrava addirittura migliore dell'altro, quello che aveva sbattuto per terra e ricordava un chicco d'uva calpestato da uno scarpone. La donna barbuta strappò una striscia di tessuto dal suo vestito e ne fece una pezza per coprire l'occhio schiacciato dopo aver finito di pulire per bene Conrad e avergli infilato la salopette rossa. Alla fine gli pettinò la criniera, gli infilò le scarpe e l'avvolse in una imbottita.

Frost e una testa a cocomero trasferirono il corpo nel baraccone delle Merdine Sottaceto, posandolo di dietro, sul pallet, accanto a un mazzo di carte e sotto l'immagine spiegazzata di Gesù sofferente.

Poi Frost chiamò la polizia.

Dentro la roulotte di Ice Man Bill prese il mucchietto di western che Conrad gli aveva prestato e lo sistemò in pile ordinate accanto al letto, poi le trasferì sopra la ghiacciaia cercando di ricordare di cosa parlava ogni romanzo. Rimase così fino a quando arrivarono le lacrime, poi scrollò il capo e rotolò sul letto, gridò e s'addormentò per nascondersi all'angoscia.

Dopo un poco arrivò la polizia chiedendo a tutti di uscire dai carrozzoni per raccogliere la versione di ciascuno, e Bill diede un cognome falso che nessuno aveva mai sentito prima e di cui non aveva motivo di sospettare. In cuor suo avrebbe voluto dare il vero nome sperando che facesse suonare un campanello, perché voleva essere prelevato e punito.

Gli sbirri sembravano ritenere che non ci fosse segno di malefatte, anche se il cadavere era stato ripulito. Comunque Pete non raccontò che aveva succhiato un pisello prima di vedere Bill presso il fiume. Se n'era scordato quasi di sicuro. Gli fecero solo un paio di domande, poi decisero che equivaleva a interrogare una rapa.

La polizia se ne andò e Bill tornò nella sua roulotte indossando il senso di colpa come una seconda pelle. Rimase lì un quarto d'ora, prima di sentire rumore all'esterno. S'infilò i pantaloni e uscì a piedi nudi. Frost era in piedi su uno sgabello con un secchio di acqua e sapone. Per terra era posa-

ta una lattina di solvente. Stava togliendo la vernice con straccio e pennello.

— Lasci stare! Lasci stare! — disse Bill.

— Ehi, Bill, è tutto okay.

— Non c'è niente di okay. Conrad è morto!

— So come ti senti.

— Non sa un cazzo. È morto da poche ore e lei pulisce.

— Bill, devo ripulire. Non vogliamo che le eredità di Conrad siano la vernice verde su un baraccone e un pennello appiccicato alla finestra. Io preferirei non essere ricordato così.

— Io sì. Voglio andarmene. Sono stanco di stare in questa roulotte. Sono stanco di Ice Man. Sono stanco di lei. Sono stanco di questo schifoso caravanserraglio. Non me ne frega un cazzo se è morto.

Poi rientrò sbattendo la porta. Un attimo dopo Frost entrò, prese una seggiola e si sedette con le mani in grembo a guardare Bill steso sul letto abbracciato a un cuscino.

— Conrad significava molto per me.

— Già. Adesso mi dirà che l'ha preso da cucciolo.

— Bill, non ti ricordi che quando sei arrivato qui eri convinto che fossero tutti ritardati, negri, mostri e nient'altro? Sono stato io a dirti che non era vero. Ti ho messo in questa roulotte a bella posta. Volevo che stessi con Ice Man.

— Be', non mi piace.

— Non ti piace come ti fa sentire. Ti sei mai chiesto perché?

— Non mi fa sentire in nessun modo.

— Certe volte penso che sia una specie di messaggero. Perché vediamo in lui quello che ognuno di noi vuol vedere.

— Che sciocchezza.

— Forse. Quella storiella che ammannisco alla gente che viene a vederlo, hai presente? Devo metterla così, ma non è la verità.

Nonostante tutto Bill drizzò le orecchie.

— Sai chi era Costantino?

Bill fece segno di no.

— Un imperatore romano che esplorò Gerusalemme alla ricerca dei luoghi santi dov'era vissuto Gesù. Dov'era stato crocifisso, dov'era stato sepolto. Secondo lui il corpo si trovava in una chiesa, quella del Santo Sepolcro. Molti credono che sia ancora là, nascosto da qualche parte. Altri pensano che non ci sia mai stato. Altri che Costantino l'abbia trafugato, temendo

che se avessero saputo dove si trovava avrebbero cercato di rubarlo. Come l'Arca dell'Alleanza, anche il corpo di Cristo aveva dei poteri. O almeno così si credeva.

Bill appoggiò adagio i piedi per terra e si chinò in avanti.

— Si presume che il corpo sia stato conservato con tecniche che non conosciamo più e che sia stato nascosto temendo che potesse essere rubato, dissacrato. Poi il Medio Oriente ha vissuto un rivolgimento dopo l'altro. Il corpo scomparve, o almeno così sostengono degli studiosi esoterici. Qualcuno ritiene che sia uscito in qualche modo da Gerusalemme per arrivare negli Stati Uniti, finendo nelle mani di un eccentrico miliardario che possiederebbe anche il diario del vero Jack lo Squartatore, la testa mozzata ed essiccata di Giovanni Battista e il pene di Rasputin, anche se la figlia del monaco afferma di avercelo lei. Qualcosa ha di sicuro. Sembra una banana annerita. Comunque non è questo il discorso. Sembra che ci sia stato un grosso passaggio di soldi, e questo riccone si comprò il corpo di Cristo. Poi qualche anno dopo morì e chissà chi, forse un suo parente amareggiato per qualche motivo, forse un non credente o chissà, l'ha venduto al luna-park. Non per questo è meno sacro. Permette di esporre a tanta gente il Salvatore. Quando ho comprato questo baraccone ho appreso la storia dal proprietario, ed è quella che ti sto raccontando adesso. Secondo lui era troppo pericoloso far sapere, o anche solo far sospettare che fosse il vero corpo di Gesù. Eppure, quando gli altri lo guardavano, sapeva che sapevano, nel profondo del loro cuore.

— Pensavo che Cristo fosse risorto. Non dice così la storia? Se fosse vero non ci sarebbe alcun cadavere.

Frost annuì. — Se era solo un uomo il corpo sarebbe rimasto. Forse non sarà il figlio di Dio, ma è pur sempre uno dei più importanti esseri umani mai vissuti. E se fosse sul serio il figlio di Dio, il corpo sarebbe l'involucro, non il suo spirito. È il suo spirito quello che è risorto, non l'involucro.

— Mi sta dicendo che... è veramente il suo corpo?

— Sto dicendo che io ho comprato il baraccone e la spiegazione. Il corpo potrebbe appartenere a un parente del precedente proprietario. Oppure è un barbone morto e surgelato. Bill, non importa. Sul serio. Importa solo cosa decidi di credere. Adesso devo andare a pulire il casino là fuori, poi cercherò di trovare un posto dove far imbalsamare Conrad e seppellirlo. È stato sempre un buon amico fedele, e vorrei aiutarlo a lasciare questo mondo.

— L'ha già lasciato.

— Temo di sì.

Frost uscì. Poco dopo Bill lo sentì lavorare fuori della roulotte. Tolse i libri tascabili da sopra il congelatore e li piazzò accanto al letto, poi accese il phon per sciogliere la brina. La figura all'interno non ricordava le immagini classiche di Gesù, ma vagamente il volto appeso alla parete delle Merdine Sottaceto, però con occhi più simili a quelli di Frost. Aveva delle cicatrici sulla fronte, come da una corona di spine, e alcuni segni su un fianco. Bill riteneva di scorgere segni di ferita anche su un piede. Una piaga da chiodo?

Forse era solo una piega.

30

Frost cancellò lo spettacolo di quel fine settimana e ottenne il permesso di restare nel campo presso il fiume per prendersi cura di Conrad ed elaborare il lutto all'interno della carovana. Quasi tutti pensavano di tenersi libera la giornata del funerale per tornare subito al lavoro il giorno dopo. Conrad gli piaceva, alcuni l'amavano addirittura, ma la grana è grana, e un cristiano deve pur mangiare, anche se è morto il Cane Meraviglia. Ma era sempre il solito "o con me o contro di me" di Frost.

Poi si scoprì che le cose non filavano tanto lisce per il vecchio. In città trattennero il corpo insistendo che bisognava cercare i parenti più prossimi. Nessuno voleva prendere per oro colato le parole di Frost. Cose del genere erano già successe, con esiti spiacevoli per i funzionari locali. Quindi misero il cane sotto ghiaccio, dopodiché Frost e le autorità competenti avviarono la ricerca.

Saltò fuori che il vecchio s'era sbagliato. Esisteva una cugina nell'Idaho, e fu rintracciata in un attimo. La donna voleva la salma ma era troppo invalida per venire a prendersela, perciò chiese se potevano impagliare Conrad attaccandoci una targhetta in modo da trasformarlo in un soprammobile più semplice da spedire per posta. Frost mentì dicendole che il corpo era troppo malridotto. Allora la cugina gli chiese se poteva portarle il cadavere, ed essendo Frost quello che era, accettò.

Voleva andare là anche per verificare che lo seppellissero, invece di piazzarlo accanto all'uscio vicino al portaombrelli. Prese accordi per l'imbalsamazione e la collocazione in una bara recuperata al cimitero degli animali, l'unico modello abbastanza piccolo da farcelo stare dentro come si doveva senza che sbattesse dappertutto durante la trasferta. Ci vollero due

giorni per l'imbalsamazione e la sistemazione nella cassa, del modello usato di solito per i collie e i pastori tedeschi. Frost doveva tornare il giorno dopo per caricare la bara sul retro della giardinetta e trasferirla al luna-park.

Riferì a Bill della cugina.

— Devo assentarmi qualche giorno per andare nell'Idaho. Mi ci vorrà una settimana per arrivare, fare il funerale, dare una mano e tornare. Affido tutto a te e a Gidget.

— Io non ne so niente della gestione.

— Lo sanno gli altri, anche se non ne hanno voglia. Gidget, per esempio, ma avrà bisogno di una mano. Sono inezie. Ti dirà lei cosa fare.

— Potrei portare io Conrad da sua cugina nell'Idaho.

— Devo farlo io, per me e per Conrad. Tu mi sarai più utile dando una mano a Gidget. Lo farai?

Erano fuori del carrozzone di Ice Man. Bill andò alla giardinetta per guardare la piccola bara azzurra sulla vecchia tappezzeria crepata del retro. Ciao, amico mio. Riposa in pace. Mi dispiace tanto.

Frost partì quel pomeriggio, e quella notte stessa Gidget arrivò da Ice Man, grattando come un gatto alla porta.

— So che sei tu — disse Bill, poi pensò che poteva anche essere Pete per il pompino.

— Mi fai entrare?

— No, vattene.

— Bill, è partito. Possiamo stare insieme.

— Ho ammazzato il mio amico per colpa tua.

— È stato un incidente.

— Senza noi due non ci sarebbe stato nessun incidente.

— Bill, è appunto questo, siamo stati noi due. Non io da sola.

— Basta, Gidget, lasciami in pace.

— Bill, tu mi desideri, lo so.

Bill vide il fosso diventare una voragine.

— Fammi entrare, lascia che ti curi come so fare solo io. Mi senti?

— Ti sento.

— Caro, fammi entrare e ti darò un assaggino che non hai ancora gustato.

— No.

— Ci stai pensando...

— No.

— Sai cosa ti so...

— Vattene!

— Non è solo questione di cosa so fare, ma di cosa vuoi tu. Non serve a niente fingere di essere chissà chi, Bill. Non vali una sega. Tu sei come me, marcio fino al midollo. Ti sforzi di indossare l'aureola, come vorrebbe Frost, ma non è da te. Se hai un'aureola, è fatta di stagnola e fil di ferro, bimbo. Sei quello che sei. Noi due siamo anime corrotte, e basta. Nessuno potrà renderci felici, a parte noi due. Insieme.

— Per favore, Gidget.

— Bill, te lo chiedo per l'ultima volta. Sai che non sono abituata a chiedere. Ho la fila di gente già con la lingua di fuori. Apri la porta.

Quando Bill aprì la porta Gidget saltò dentro, caricò il pugno, lo beccò all'orecchio e lo stese, poi cercò di tirargli un calcio alle palle. Lui rotolò di lato, beccandosi il secondo calcione sul fianco. Poi si rialzò e Gidget scagliò un'altra pedata, allora lui l'afferrò per un piede trascinandola a terra, le si mise sopra a cavalcioni e la schiaffeggiò, destra e sinistra, destra e sinistra.

— Sì, piccolo, sì, ancora — gemette lei, e lui la colpì di nuovo, e stavolta non era rabbia, era piacere, e lei lo condivideva. Gidget afferrò a due mani la pettorina della camicetta bianca e la strappò, spargendo tette senza reggiseno nel mondo. Bill infilò le dita negli short logori e tirò con tutte le forze, strappò, scoprì una bella coscia e tirò ancora, scoprendo anche il resto. Lei lo graffiò, gli lacerò la maglietta, gli artigliò la carne e lui sanguinò e lei gli passò le mani sul petto, spandendo il sangue, infilandosi le dita in bocca per succhiarle. Lui entrò, e lei disse: — Sei mio adesso, figlio di puttana!

E suo fu. Su da una parte e giù dall'altra. Alla fine rimasero sdraiati accanto, Bill accasciato, sazio, il respiro affannoso, con Gidget nella piega del braccio.

— Non ha funzionato come previsto. Succede — disse lei.

— È stato tremendo.

— Lo so. Hai perso un amico. Abbiamo steso quello sbagliato. Siamo stati troppo faciloni. Dobbiamo essere sicuri che sarà Frost a rimanerci, non basta sperarlo.

— Non vuoi rassegnarti, eh?

— Billy, da qui non si scappa. O scegli me o scegli Frost. Se lo facciamo

abbiamo tutto il baraccone. Ti piacerebbe, eh?

— Certo, ma mi piace anche Frost.

— Quale preferisci?

— Perché devo scegliere?

— Se scegli Frost, lui si tiene il luna-park. Non noi. Non tu. Potresti essere il numero uno. Bimbo, sei marcio, però se lo facciamo e ci impossessiamo della baracca, del grano, noi siamo a cavallo e tu diventi il numero uno. La forza motrice. Basta con la sfiga. Per sempre. Prometto. Sarà tutto per noi. È il modo migliore e più facile per farsi strada. È la nostra occasione, bimbo.

— M'ha detto che è il vero corpo di Cristo.

— Dice alla gente quello che vuole sentirsi dire, riguardo a quel coso. Crede di essere un benefattore, è convinto di farti nascere dentro qualcosa di buono e lo farà, o con le parole o con quel cadavere. A te racconta che è Gesù Cristo, a qualcun altro direbbe che è un cantante rock. Ti sonda, poi ti racconta quello che ritiene possa funzionare. Sai cosa credo che sia? Un trabiccolo di gomma.

— Mah, credo che non abbia proprio detto che era Gesù, ma che è la storia vera che gli hanno raccontato.

— Lui ha un sacco di storie vere. Ti dico che è di gomma. Lui si sente importante con quella roba.

— Cacchio, lo voglio anch'io. Essere importante.

— Puoi averlo. Senti, carino, anche se fosse Gesù in persona arrivato qui per farti un favore personale, non funzionerebbe lo stesso. Come ti dicevo tu sei marcio, però vuoi far finta di non esserlo. Vuoi convincerti che forse potrai migliorare con la religione o roba del genere, ma quando sei marcio resti marcio. Ti consiglio di imparare a restare marcio e a fartelo piacere. In quel freezer non c'è nulla che possa cambiare quello che sei, quello che siamo tutti.

Rimasero stesi in silenzio per un po'. Alla fine Bill disse: — L'abbiamo già fatto... Non voglio avviare una catena... Basta questa volta.

— Cosa sarebbe?

— Qualcosa del genere. Sarò anche marcio, ma mi basta questa volta. Va bene? Cioè, non vogliamo che muoia qualcun altro, no?

— Dopo questo lasceremo perdere. Credimi, si può fare. Ci ho riflettuto. Non ci faremo fretta.

— Forse se fosse uno che mi sta sulle palle.

— Ascoltami, Billy, tu gli piaci. Davvero. Però gli fai pietà. Vuoi essere

oggetto di compassione? Non si tratta di vero rispetto, amicizia o amore. Tutto qua. Billy, io ti amo. Vuoi che continui a farmi sbattere da un tale con una manina sul petto? Vuoi che gli dia un bambino con una mano sul petto o che gli esce dal culo o dalla testa? Lo vuoi sul serio? Pensaci. Pensa a come mi hai avuto, piccolo. Nessuno m'ha fatto le cose che m'hai fatto tu, nessuno gode come godiamo noi. Non voglio essere divisa tra due persone. Io voglio solo te.

— Non ho nulla contro di lui.

— E chi dice che devi avercelo?

31

Gidget lo lasciò di buon'ora, mentre era ancora buio. Era uscita tenendo in mano pantaloncini e maglietta, lasciandolo nudo sul letto. Le lenzuola erano strappate e in certi punti insanguinate. Bill rimase tra quelle rovine a riflettere e a vedersi ancora una volta come l'uomo sullo sgabello che guarda Ice Man e propina la sua storiella.

Pensieri sparsi: "Gesù. Non esiste Gesù. E anche se fosse esistito, non è questo. Non finirebbe in una ghiacciaia. E se fosse lui, io che c'entro? Frost ha pietà di me, come se fossi un mostrino fra tanti. È lui il cazzo di mostro. Mi rifila quelle menate su Ice Man. Conrad, quello sì che era a posto. Mi piaceva. Non doveva succedere, però è successo, anche se non volevo. Non volevo ammazzare lui. Non è colpa mia. Siamo solo io e Gidget. Vaffanculo Frost e la sua storiella. Vaffanculo a me per aver creduto che quella cosa nel freezer fosse chissà che. È solo un oggetto che desidero".

Si fece la doccia, pulì il letto e si vestì. Quel giorno non aveva niente da fare, nonostante quanto aveva detto Frost. Erano chiusi fino a quando il vecchio non dava il via. Gidget doveva tenere in funzione la baracca, però c'era già un ordine prestabilito e lei non ne faceva parte, né lui sentiva la necessità di infilarcisi dentro. Almeno fin quando non aveva Ice Man. A quel punto per la prima volta in vita sua sarebbe stato una persona importante. Uno da rispettare. Forse non sarebbe diventato presidente degli Stati Uniti, ma dava comunque la polvere agli spiccioli della pensione della mamma. Almeno quand'era ancora viva per incassarli.

Verso mezzogiorno sentì bussare e aprì, sperando che fosse Gidget. No, era una donna dai capelli scuri, in jeans e maglietta larga. Era un donnone abbastanza attraente, con un sacchetto del pattume in mano.

— Conrad avrebbe voluto che finissero a te — disse.

— Generale Grant?

— Ex. Ho perso la barba. Ne ho abbastanza di questa vita da girovaga. Ti lascio gli averi di Conrad. Sta tutto in questo sacchetto. Sono soprattutto romanzi di cowboy. Adorava leggerli.

— Dove vai?

— Dovunque. Parto con il mio baraccone entro un'ora. Ho finito. Basta barba. Basta lavoro.

— Ricrescerà.

— Per adesso me la rado. Poi risolverò il problema una volta per tutte. Troverò un impiego da qualche parte, anche se mi toccasse farmi sbattere dagli operai dei pozzi. Ne ho le palle piene di questa merda. Stavo comunque pensando di mollare. Adesso non ho più niente che mi trattenga qui. Sta andando tutto a pezzi. Frost non ha più abbastanza polso, e credo che sia colpa di quella troia bionda.

Bill prese il sacchetto.

— Be', buona fortuna, Bill.

Synora, il Generale Grant, partì mezz'ora dopo con camion e rimorchio, e Bill non la rivide mai più.

32

Passò una settimana, quindi Gidget apprese dal cellulare che Frost s'era fermato in Oklahoma per individuare nuove rotte per il luna-park e non sarebbe tornato prima di un'altra settimana. Fu una piacevole sorpresa, perché regalò a Bill e lei altro tempo da passare insieme. Lo misero a frutto. Poi, dopo quella settimana extra, Frost tornò a casa.

Il luna-park levò le tende e le cose tornarono com'erano, a parte l'aumento dell'intrattabilità dei nani. Gidget non veniva più a bussare, e di notte Bill si sedeva sugli scalini della sua roulotte a guardare il camper, e certe sere con la luna angolata in una certa maniera gli pareva quasi di vederci sdraiato sopra Conrad, cullato dal ritmo della coppia. Ma appena aguzzava lo sguardo scopriva che erano solo ombre.

Quanto al ritmo, al dondolio, ce n'era da vendere, e Bill detestava pensare cosa stava succedendo là dentro, a Frost che la toccava con la manina di cuoio morto in un guanto di seta nera. Lo detestava, eppure ogni notte usciva a guardare quel dondolio, e più spesso che no lo vedeva. Cominciò a digrignare i denti di frequente e a fumare. Smise invece di leggere i libri che gli aveva lasciato Synora, e un bel giorno quand'erano accampati pres-

so Tyler li impilò tutti e gli diede fuoco. Da quel momento non gli parve più di vedere Conrad in cima al camper.

Certi giorni incrociava Gidget, ma lei evitava di guardarlo. S'erano messi d'accordo di non dimostrare nulla di più di una normale cortesia reciproca. Aspettavano il momento giusto. Ma Bill sospettava che Gidget fosse un po' troppo brava a fingere, come se gli avesse messo una pietra sopra e fosse intenzionata a continuare da sola, tagliandolo fuori. E quel pensiero lo faceva uscire pazzo.

L'estate se ne andò e arrivò l'autunno. Il luna-park imboccò la sua nuova rotta in Oklahoma, poi riaffondò nel Texas orientale. Una cosa chiamata El Nino, una specie di corrente climatica, aveva incasinato il tempo, almeno secondo i meteorologi. Il clima era impazzito, c'erano alluvioni e mareggiate sulla Costa Ovest, uragani a Est. L'acqua era in piena turbolenza nel Golfo e flagellava con estrema violenza la costiera presso Galveston. Dal cielo piombavano di continuo fortunali esagerati, il Texas era attraversato da tornadi. Una tromba d'aria si portò via il mulinello presso Corrigan.

Frost non ci aveva mai rinunciato, e a ogni tappa lo montava. Il ciclone si portò in giro per un po' la giostra e anche un nano, poi sputò il nano illeso presso un camping di cui invece non ebbe pietà, facendo un bel groviglio di giostra e case mobili e depositando il tutto vicino a un autoconcessionario sulla Statale 59, come se avesse creato e messo in mostra un capolavoro moderno di tornado art.

Arrivò l'inverno con il ghiaccio. La grandine flagellò la terra e gli alberi cedettero sotto il suo peso. Un luna-park in inverno non interessava più a nessuno. Almeno non quell'anno. Ai bei tempi andati, quando faceva freddo e basta riuscivano ancora a incassare qualcosa, ma adesso era tutto sospeso. La gente era nervosa e un tantino spaventata. Non aveva mai visto niente del genere.

Molte cose cambiarono.

Il mulinello era sparito da un pezzo e anche le altre giostre erano a corto di manutenzione.

Il nano del tornado aveva mollato per andare a lavorare in una stazione di servizio a Mineola. I nani rimasti avevano cominciato a prendere a spintoni gli estranei e a far sfoggio di linguaggio scurrile.

Ormai non veniva più nessuno a far colazione al tavolone esterno. Troppo freddo.

Una testa a cocomero, un certo Bill, pensò bene di crepare una bella mattina sulla sponda texana del Fiume Rosso, e fu sepolto a Paris, Texas,

con solo il nome su una povera targa. Nessuno aveva voglia di impagliarlo, nessuno lo rivendicò. Ebbe soltanto un pugno di terra e una bara tanto scadente che era praticamente una scatola di cartone, un aperitivo per i vermi.

Alla fine la carovana, ferita dalla perdita di personale e di morale, tornò nel posto dove s'erano accampati tanti mesi prima, il campo in cui Conrad era caduto dalla giostra e il vecchio Sabine rumoreggiava e i salici che non erano stati spazzati dalla piena ondeggiavano nelle raffiche di vento e nel tintinnio dei ghiaccioli. Il cielo era invaso da nuvole perlacee glassate con una specie di schiuma da barba. La grandine mitragliava i camion, i camper, le auto e le roulotte come se avesse un conto in sospeso.

E mentre aspettava che passasse il maltempo, tutta la carovana fu attraversata da mugugni.

— I giorni migliori sono passati.

— Frost non è più lui.

— Potrei fare più soldi con un baraccone fisso.

— Io con un tiro a segno.

— Io ho della terra. Potrei mettere un cartello, così la gente si ferma per guardarmi. E potrei mettere su anche uno zoo di serpenti e di ratti russi. Cucire la quinta zampa a un vitello. Metto su un'impresina e mi fermo.

— Mi fai un pompino?

— Uh uh.

— Due teste sono meglio di una.

Pausa.

— Va bene.

Poi.

— Adesso tocca a me.

— Uh uh.

— Me lo meni?

Alcuni mugugni erano inediti, altri immutati nel tempo.

Bill e Gidget stavano ancora molto attenti, e Bill sognava di Gidget chiedendosi se lei sognava mai di lui.

Ice Man, come sempre, taceva.

33

Ormai il luna-park era fermo in pianta stabile. Frost aveva sganciato dei soldi al proprietario del pascolo per poter restare presso il Sabine qualche settimana. Un giorno che faceva un pelino più caldo e il ghiaccio s'era

sciolto si infervorò all'idea che per sollevare il morale sarebbe stato il massimo ordinare la pizza in paese per tutti. Ma quando chiamò col cellulare per l'ordinazione non voleva venire nessuno, perciò decise di spedire Bill e Gidget.

La biondina si adagiò sul posto del passeggero con la sua solita aria scocciata, quella che faceva venir voglia di spaccarle la faccia. Frost, in maglietta, pantaloni leggeri e pantofole, rimase sul ghiaccio accanto a Bill come se quello fosse il suo clima ideale.

— Prendine molta — disse a Bill. — Il morale della carovana è sotto i tacchi, compreso il mio. Una cosetta come questa potrebbe sollevarlo. Non prendere pizze con pesciolini sopra. Al massimo le mangerebbero un nano e qualche testa a spillo. Per il resto andrebbero sprecate.

— Va bene.

— Gidget ha i soldi. Fa la sciocca, ma è sempre così quando qualcuno si aspetta che faccia qualcosa. Non farle caso. A essere sincero, più che di pizza ho voglia di starle lontano un po'.

— D'accordo.

— Tutto bene, figliolo?

— Direi.

— Pensi ancora a Conrad?

— Meno.

— Credo che sia meglio così. Comunque non vogliamo scordarlo, vero?

— No.

— Bene. Vai, adesso, e stai attento. Il ghiaccio comincia a sciogliersi. Mi sa che oggi sarà una giornata stupenda. E domani ci muoviamo.

— Abbiamo già delle date?

— Una tra un paio di settimane, però dobbiamo partire di qui entro domani. Ho pagato fino ad allora, e il vecchio che possiede la terra non è molto generoso e non si fa intenerire dai baracconi bloccati dal ghiaccio. Non gliene frega niente se ci toccherà attraversare a nuoto il fiume. Vuole solo i suoi soldi.

— Frost, quella storia che mi ha raccontato su Ice Man è vera?

— Non ho mai detto che era vera. Ho detto che me l'hanno raccontata così. Certe volte ci credo, ma ci sono giorni in cui non credo a nulla. Però alla fine devi pur credere a qualcosa.

Bill annuì poco convinto. Avrebbe preferito che il vecchio si fosse sbilanciato ammettendo che era vera, che ci credeva, che là dentro c'era qualcosa di miracoloso che poteva cambiare la vita di tutti. Ma non lo fece. E

quel miracolo non ci fu.

Prese le chiavi, si mise al volante e partì in retromarcia. Mentre faceva inversione verso la stradina sentì il ghiaccio scrocchiare sotto i battistrada. Doppio, vestito con magliette a strati, cappottone, calzoni da neve e scarponcini, era uscito dalla sua roulotte a ballare al ritmo del rock'n'roll.

— Vorrei tanto che quel negro finisse sotto la macchina — disse Gidget.

— Oggi hai la luna di traverso — disse Bill. Uscirono dal campo e imboccarono la strada scivolosa. Il ghiaccio non s'era sciolto come pensava Frost. Era ancora duro e rallentava la marcia.

— Ho solo fretta.

— Per cosa?

— Lo sai.

— Pensavo che fosse acqua passata.

— No che non lo pensavi.

— Forse lo speravo.

— Non ci credo. Bill, il tempo stringe.

— Come mai?

— Hai sentito Frost. Domani partiamo. Senti cosa facciamo. Stanotte tu manometti questa carretta. Niente di troppo strano, solo un filo del freno.

— Gli sbirri lo capiranno subito.

— Non ho finito. Stacchi il tubo del freno. Sai come si fa, vero?

— Più o meno.

— Domani prima di partire dirò: "Bill crede che i freni stiano mollando. Non dovresti guidarla". Farò la scena, come se volessi impedirgli di farsi male. Lui sarà contento. Lo costringerò a farla trainare dal camper.

— E allora?

— Gli toccherà guidare il camper. Io rimarrò a dormire sul retro come al solito, solo che non lo farò. Lui passerà davanti a guidare e io gli dirò che mi prendo un tranquillante per riposare perché non mi sento tanto bene. Troverò una scusa. Invece prima di partire uscirò dal camper e tu ti infilerai dentro. Ci penso io a portare il camion di Ice Man.

— Sarà meglio se ti tieni molto indietro. Ti vedrebbe nello specchietto.

— Mi metto un berretto da baseball e gli occhiali da sole, coi capelli raccolti. A meno che non se l'aspetti, non potrà riconoscermi. Dobbiamo agire in fretta e io devo essere vicina per farlo.

— Occhiali da sole in inverno?

— Sai, i riflessi sul ghiaccio.

— Ah, già. È vero.

— Tu sei sul retro del camper e Frost è al volante. In testa alla carovana. Gli piace stare in testa. Io ti sto subito in coda. Quel tratto di strada presso il ponte... Hai capito quale?

— Sì.

— Prima di arrivare al ponte c'è un punto in cui la strada scende verso il fiume.

— Comincia a piacermi poco.

— Ascolta. Che cos'hai sempre fatto quando arrivavi presso il ponte?

— Rallentavo.

— Perché?

— Perché hanno messo un cordolo per evitare che lo si imbocchi a tutta birra. Perché è stretto. Vogliono che ti fermi a vedere se arrivano altre macchine.

— Esatto. Quando lui si ferma, tu esci dal retro e lo attacchi alle spalle.

— Preferirei attaccare te alle spalle.

— Taci e ascolta. Gli piazzi un braccio attorno alla gola e con la mano ti attacchi al gomito dell'altro braccio, che userai come leva dietro la testa. Così.

Fece la dimostrazione.

— Se proietti in fuori il gomito, premi i lati del collo e blocchi l'afflusso di sangue. Lui perderà i sensi, ma non l'avrai strangolato. Poi farai finire il camper in acqua. Basta che lo avvii e ti lasci cadere dallo sportello, e io ti sarò subito dietro sul camion. Nessuno di quelli che ci seguono potrà accorgersi di niente mentre io spingo il camper nel fiume. Tu risalirai come se ti fossi salvato per un pelo.

— Ti vedranno mentre lo spingi in acqua.

— Vi starò a distanza di sicurezza, ma appena noterò che arrivate là vicino accelererò, e quando ti vedo scendere darò gas. Cercherò di avere un discreto vantaggio sugli altri. Capiranno solo che io e Frost abbiamo perso il controllo del mezzo, io l'ho tamponato e lui è finito sotto. Nessuno penserà all'omicidio. La stretta al collo lo metterà fuori combattimento, ma potrebbe riprendersi. Solo che non succederà. Sarà l'acqua a finirlo. Non ci faranno caso, non cercheranno un delitto. Se fai come si deve non rimarranno segni. Sarà solo uno sventurato annegamento.

— Come fai a conoscere una presa del genere?

— Ho imparato certe cose mentre ero in giro. Per un paio di mesi sono stata con un maestro di judo. Usano quella stretta.

— Sei sicura che non mi vedranno scendere dal camper?

— E se fosse? Stava finendo in acqua e tu ti sei buttato per la paura.

— Così devo passare da codardo?

— Pensavi che Frost ti stesse seguendo, poi io ho tamponato il camper e lui non ha fatto in tempo a uscire.

— Però dovrei essere io al volante del carrozzone di Ice Man. Come lo spieghiamo?

— Cosa c'è da spiegare? Solo noi due sappiamo dello scambio. Basta dire agli sbirri che non ti sentivi bene e noi ti abbiamo invitato a sdraiarti dietro, così io ho deciso di guidare il camion. Ho guidato di tutto, ho patenti di ogni genere, perciò non c'è nulla di sospetto. Non faranno caso agli occhiali da sole e al berretto. Per loro non significherà nulla, sarà solo un modo di atteggiarsi.

— Se stavo tanto male, come ho fatto a passare dal retro e a uscire dal finestrino anteriore?

— Allora rifilagli un'altra versione. Ti ha chiesto Frost di viaggiare con lui. Pensava di affidarti altre mansioni nel luna-park. Voleva discutere con te.

Si stavano avvicinando alla cittadina, dove il ghiaccio s'era sciolto. Entrati nella pizzeria, ordinarono e si sedettero a un tavolo sul retro a bere bibite dalla cannuccia.

— E, quando è morto, che si fa? — chiese Bill.

— È facile. Saremo solo tu e io, piccolo. E avremo Ice Man. A te piace Ice Man, ne sono sicura.

— È interessante.

— Sei più bravo di Frost a presentare la manfrina. E non avrò più quella mano tra le scatole.

Quando arrivò il momento di pagare, le pizze costarono più del previsto, perciò il resto dei soldi che gli aveva dato Frost si ridusse a una manciata di monetine.

34

Quella notte sotto l'auto faceva molto freddo, la chiave inglese era piccola e a Bill toccò tenere la torcia elettrica tra i denti. Non sapeva se dopo doveva gettare la chiave o cosa, e poi non riusciva a trovare il filo del freno. Era steso là sotto a congelarsi le chiappe, la chiave in mano e la pila tra i denti a cercare di ricordare com'era fatta quella roba. Alla fine capì che non gli sarebbe mai venuto in mente.

Una faccia pallida fece capolino sotto la vettura.

— Cosa fai?

Era Pete, chinato a guardare sotto la macchina. Sembrava che si fosse infilato la testa a rovescio.

— Nulla, sto lavorando.

— Cos'ha che non va?

— Non lo so.

— L'aggiusti?

— Non lo so.

Bill scivolò dall'altra parte e si rialzò. Sentiva il giubbotto e la schiena zuppi di umidità.

— Voglio un pompino — disse Pete, che s'era sollevato e adesso stava guardandolo da sopra il tettuccio. Aveva indosso solo una giacchetta leggera.

— Bene.

— Mi piace farmelo succhiare.

— Ottimo. Buon per te.

— Me lo succhi?

— Non credo proprio.

— Allora te lo succhio io.

— No, non mi va.

— No?

— No.

Bill non sapeva cosa fare. Infilò la chiave inglese nel giubbotto, puntò la torcia e si guardò intorno. Nessuno.

— Oggi ho notato che i freni non funzionavano. Pensavo di controllarli.

— Me lo succhi?

— Ho detto di no.

Bill fece il giro e puntò la pila su Pete per dargli un'occhiata, notando uno spettacolare occhio nero. L'uccellino gli penzolava dai pantaloni.

Evidentemente aveva già tentato di strappare un pompino durante la serata, ma come al solito non c'era riuscito. Solo che se n'era dimenticato. Probabilmente l'indomani non si sarebbe ricordato un accidente. O forse no.

— Devo guardare sotto il cofano — disse Bill.

Sollevò il cofano e cominciò ad armeggiare. Quando aprì la vaschetta del liquido dei freni vide che era piena. Abbassò il cofano. — Mi sembra a corto di liquido. Credo che perda.

— Voglio un pompino.
— Dovrei rientrare. È freddo.
— Sì, voglio un pompino.
— Te l'hanno già fatto.
— Davvero?
— I siamesi. Ti ho visto.
— Davvero?
— Sì.
— Frost non deve sapere niente.
— Non glielo dirò. Chi sono io per frappormi tra un uomo e il suo sacrosanto pompino?
— Me l'hanno fatto?
— Sì. Qui fa troppo freddo per me. Entro. Ci si vede, Pete.
— Va bene.
Mentre Bill tornava alla roulotte di Ice Man, Pete gli chiese: — Mi è piaciuto?
Bill si girò. — Cosa? — Poi capì. — Oh, sì, l'hai trovato magnifico.
— Oh... che bello.
— Buona notte, Pete.
Bill entrò. Dopo qualche secondo guardò fuori della finestra. Pete si allontanò, così uscì di nuovo per sbirciare dietro l'angolo. La testa a spillo attraversò il campo con aria avvilita, poi arrivò alla roulotte che condivideva con un assortimento di crani deformi ed entrò.
Bill risalì nella roulotte per prendere un cucchiaio e prelevare dal frigo una lattina di Coca che andò a svuotare per terra fuori della porta. Quindi si diresse verso l'auto, sollevò il cofano e con cucchiaio e pila tra i denti trasferì il liquido dei freni nella lattina di Coca. Quando fu piena quasi tutto il fluido era stato prelevato.
Chiuse il cofano in silenzio.
Frost non fece capolino dal camper.
Pete non si fece vivo per pretendere sesso orale.
Doppio era irreperibile.
Nessun nano, cocomero o spillo era in vista, nemmeno un cane. Bill andò al fiume e gettò il cucchiaio senza una ragione valida, a parte la voglia di farlo, quindi posò il pollice sopra il foro della lattina e la lanciò con un ampio giro del braccio.
Il liquido si sparse in volo, poi il contenitore finì in acqua e affondò.
Bill osservò il fiume per qualche secondo, sospirò e infine tornò nella

roulotte, dove si sedette sullo sgabello ad ammirare Ice Man con torcia e phon.

Non lo nascondeva più con una coperta, quando doveva dormire.

35

Il mattino dopo di buon'ora, prima della partenza, Gidget svegliò Frost per raccontargli dei freni che il giorno prima non funzionavano.

— Volevo parlartene ieri. Scusa. Me ne sono ricordata adesso e ho capito che dovevo dirtelo prima di metterci in marcia. Bill m'ha detto ieri di riferirtelo, ma m'è passato di mente.

Frost stette ad ascoltarla, poi le diede una bottarella sulla schiena e uscì a sollevare il cofano. C'era ancora poca luce, ma sufficiente a vederci. Per prima cosa controllò il liquido dei freni. Gidget gli arrivò accanto in vestaglia e ciabatte, esalando nuvole di fiato ghiacciato.

— È una sciocchezza, è solo a corto di liquido. Ne ho di riserva — disse Frost.

— Non so se è tutto lì. Potrebbe esserci una perdita. Potrebbe essere pericoloso.

— Macché.

— Non devi guidarla. Non m'importa quello che puoi dire. Almeno fino a quando non l'avrai fatta controllare da un meccanico vero.

— La mia auto la riparo sempre da solo.

— E non sei granché.

— Come fai a saperlo?

— Frosty, ciccino, se non ci fosse questo tempaccio lascerei correre, ma con il ghiaccio che c'è per strada propongo di trainarla.

— Con questo tempo potrebbe essere più pericoloso trainarla che guidarla, cara.

— Non ti voglio al volante di quel veicolo.

— Dici sul serio?

— Sono serissima. Oggi il ghiaccio non è migliorato. Anzi. E se insisti a guidarla io sto sul retro del camper. Tanto non mi sento molto bene. Anzi, ho una gran nausea.

— Cos'hai, amore?

— Non lo so. Nulla di grave. Forse un virus. Starei meglio se tu la trainassi e guidassi il camper, così posso dormire un po'. Forse prendo una pillolina.

— Non voglio che prenda quelle pillole.

— Quante volte mi capita? Frost, sto male. Non mi sento per niente bene. Stanotte mi hai distrutto.

Frost sembrava felice. — Direi. È stato bello... È andata bene senza il guanto?

— Certo, piccolo, è stato bello.

— È stata la prima volta che mi hai permesso di farlo.

— Visto che ci tenevi tanto.

— Prima non ti piaceva.

— Adesso è diverso.

— Cara, sono molto felice di sentirtelo dire. Sul serio. Stavo cominciando a chiedermi certe cose. Se volevamo un bambino dovevamo superare questa fase. Io...

— Frosty, vorrei tanto fermarmi a chiacchierare, ma mi sto congelando il culo e non mi sento bene. Farai come ti dico, zucchero? Oggi vorrei averti vicino. Adesso mi prendo una pillola e dormo, però appena mi sento meglio vengo a sedermi accanto a te.

Frost annuì. — Se vuoi. Facciamo così.

Abbassò il cofano, poi portò l'auto in coda al camper e cominciò ad attaccare il braccio da traino. Bill uscì dalla sua roulotte e passò accanto al camper mentre Frost stava lavorando. Gidget aprì la porta, e Bill entrò dopo aver controllato se lo stava guardando qualcuno. — Io entro, ho freddo — gridò la donna a Frost.

— Fai pure, cara. Arrivo tra un po'.

Gidget scivolò all'interno. Bill l'aspettava con le mani in mano. — E adesso?

— Nasconditi in bagno.

— Dammi una giustificazione. È passato un po' di tempo dall'ultima volta.

Lei lo baciò con foga. — Sbrigati.

Bill entrò nel bagno, infilandosi dietro la tendina della doccia per rannicchiarsi nella vasca a pensare a tutte le cose che rendevano valida quella scelta. Gidget. Ice Man. Una posizione nel mondo. Forse sua madre non era poi tanto furba. Affanculo lei e i suoi assegni da miserabili. Affanculo la storia dei fuochi artificiali. Era stato Chaplin a pestare la merda, non lui. Non era un brutto piano, solo che aveva sbagliato complici.

In camera da letto, Gidget si tolse le ciabatte e si mise a letto ancora in vestaglia.

Tutti aspettavano che Frost aprisse la carovana, ma quel mattino sembrava lento ad avviarsi. Per un po' trafficò con la sua auto; alla fine uno dei nani più polemici riguardo l'attesa, un notorio detrattore di Frost, balzò platealmente sul suo camion e partì tramite una protesi improvvisata simile a quella che usava Conrad quando guidava la roulotte di Ice Man. Mentre passava mostrò a Frost una faccia piena di grinta e di desiderio di rivolta. Ecco un signorino deciso a lasciare una traccia nel mondo, anche se era una traccia puzzolente. Pete gli viaggiava accanto, con un occhio nero e un berretto di lana sopra lo spillo che aveva al posto della testa, una specie di collant su un cono spartitraffico.

Quando il nano imboccò la strada che portava al ponte in una nuvola di fango e ghiaccio, gli altri iniziarono a spazientirsi. I clacson strombazzarono e i fanali lampeggiarono. Il concetto di capocarovana aveva perso ogni suo fascino.

Alla fine Frost salì sul camper da dietro per dare un'occhiata a Gidget.

Era stesa sul letto fingendosi addormentata. Aveva una faccia priva di rughe, soffice e dolce come quella di una bambina, i capelli tirati dietro le orecchie, come una ragazzina che deve giocare a baseball.

Frost chiuse la porta e si fermò in bagno a fare un goccio.

Bill rimase silenzioso e immobile dietro la tendina ad ascoltarlo mentre si scaricava. Il vecchio tirò l'acqua, poi si lavò le mani e uscì.

Intanto in camera da letto Gidget, sentendo il marito sistemarsi con un cigolio al posto di guida, si alzò e si tolse la vestaglia. Sotto aveva dei jeans talmente attillati che i peli pubici sembravano fili del telefono e una maglietta nera a maniche lunghe. Infilò i piedi in un paio di mocassini, estrasse il berretto da sotto la maglietta, si mise la giacca e uscì dal retro, chiudendo la porta senza fare rumore.

Notò che tutti la stavano guardando, perciò si avviò di corsa verso un camion e ci passò davanti, tra il radiatore e il retro della roulotte di Ice Man, sperando che Frost non l'avesse sentita chiudere la porta né avesse già controllato lo specchietto laterale per scoprire la sua evasione. Contava sul fatto che lui adorava mettersi comodo, agganciare la cintura di sicurezza, sistemarsi il cavallo dei pantaloni, infilare con scrupolo assoluto la chiave nell'accensione, controllare i quadranti, e solo alla fine gli specchietti. Era una creatura abitudinaria, sempre le stesse mosse. Persino a letto. Lei l'accarezzava, lui l'accarezzava, lei lo succhiava, lui la succhiava, poi la montava, faceva svolazzare la manina e finiva. Ogni botta era ugua-

le, e contando le pompate tra una scopata e l'altra si sarebbe riscontrata una differenza di due o tre colpi al massimo. Era fatto così. Mangiava sempre la medesima quantità di crusca per cagare il solito piccolo stronzo perfetto.

Gidget passò dal lato dell'autista del camion e si appese allo specchietto per tirarsi su, quasi appesa alle tette. Al volante c'era Stucco, quello delle unghie tutt'altro che impeccabili.

— State attenti, oggi — gli disse.

Stucco le mostrò tutti i suoi due denti. L'alito sapeva già di birra e, a giudicare dalla faccia, stava pensando di denudarla e di legarla a un cavallo di Frisia. Ovviamente qualunque maschio eterossessuale aveva quell'espressione quando la vedeva. Accanto a lui viaggiava una testa a cocomero. Gidget non sapeva come si chiamasse e neanche le importava. Il cocomero stava giocando con un vecchio zampirone attaccato al cruscotto. L'aggeggio era defunto da anni, ma aveva ancora un moncone annerito e perciò nel giro di pochi secondi il cocomero si ritrovò annerita anche la faccia. Era sempre così. Stucco lo trovava divertente. L'autista mostrò di nuovo il sorriso privo di trenta denti e chiese: — Oggi sei preoccupata per me, passerina?

— Frost voleva che ricordassi a tutti di stare attenti.

— È partito senza di te.

— No, io guido la roulotte di Ice Man.

— Hai intenzione di andare a dire a tutti di stare attenti, piccola?

Lei sorrise. — Credo di no.

Gidget vide che il camper stava facendo il giro del carrozzone di Ice Man. Dopo aver detto di stare attentissimi, si calò a terra, passò davanti al camion e lungo la roulotte.

Stucco di girò verso il cocomero. — Ehi, faccia da cazzo, non trovi che quella stia facendo un pensierino al sottoscritto?

La testa a cocomero emise un rumoretto e perse un goccio di saliva.

— Lo pensi anche tu, eh? Sì, mi sa che il vecchio Stucco conficcherà il vecchio chiodo, tra non molto.

Stucco sapeva che erano fregnacce, ma almeno adesso aveva qualcosa a cui pensare.

Gidget salì nella motrice di Ice Man dalla parte del passeggero, scivolò sul sedile, girò la chiave che Bill le aveva lasciato e partì immediatamente per mettersi in coda al camper. Nel frattempo si infilò i capelli sotto il berretto, prese gli occhiali da sole dal taschino e se li appoggiò sul naso. Si

tenne il più vicino possibile al retro del camper, un pelo sulla destra, sperando che Frost non la notasse nello specchietto di sinistra, mentre quello destro avrebbe mostrato solo la fiancata laterale.

Dentro il camper, Bill scostò la tendina e uscì dalla vasca, poi andò alla porta, l'aprì in silenzio e sbirciò attraverso lo spiraglio sforzandosi di ridurlo al minimo a causa dello specchietto di cortesia sul cruscotto. Vide Frost al volante.

Prese un respiro profondo. Il cuore gli martellava nel petto tanto forte che temeva che Frost lo udisse, e sentiva un boato nelle orecchie. Non pensò di lasciar perdere, doveva avere a tutti i costi quella donna e Ice Man. Il solo pensiero di Frost un'altra volta con lei gli riusciva insopportabile. Non poteva sopportarlo e non voleva, nemmeno se Dio onnipotente gli avesse ordinato di smetterla subito. I cancelli dell'inferno non significavano più nulla per lui. Non li temeva, gli unici cancelli che gli interessavano erano quelli che Gidget avrebbe spalancato per farlo entrare dentro di lei fino a quando tutto quadrava e lui cadeva dall'alto in qualcosa di dolce e meraviglioso che alla fine avrebbe preso fuoco.

Quando Frost iniziò a rallentare, Bill capì che stavano arrivando al ponte. Si sentiva girare la testa, così fece qualche lento respiro profondo, cercando di non fare rumore. Il camper rallentò ancora, fin quasi a fermarsi. Bill spalancò la porta e uscì dal bagno, mentre attaccava vide che Frost l'aveva notato nello specchietto, che stava per girarsi, ma lui non voleva che succedesse, non voleva guardarlo dritto in faccia, nello specchio era già sufficiente. Balzò in avanti abbattendo i gomiti sulle spalle del vecchio per immobilizzarlo, e Frost disse il suo nome, ma Bill non rispose. Quando l'assalitore fece scivolare la mano attorno al collo, Frost abbassò automaticamente il mento in modo da far sparire la gola.

Aveva il piede sul treno, perciò quando Bill cercò di strangolarlo spostando il braccio Frost inchiodò tanto forte che si sentirono spezzarsi le ossa della gamba. A quel punto Bill gli infilò le dita nelle narici, tirò e Frost emise un rumoretto, poi finalmente il braccio andò al suo posto e la mano sinistra poté scivolare nell'incavo del gomito destro, con la destra dietro la nuca. Tenendo il gomito puntato in avanti iniziò a spingere.

Frost era un osso duro. Frost era forte. Si sollevò dal sedile con Bill aggrappato addosso, ma non riuscì a reggersi sulla gamba fratturata e ricadde. Il camper sobbalzò verso la cunetta. Frost spinse con la gamba buona e cercò di far scivolare quella spezzata a lato del seggiolino, ma Bill lo cinse alla vita con le gambe e si lasciò cadere all'indietro, e un attimo dopo sta-

vano rotolando per terra, col vecchio che cercava di afferrarlo alle spalle senza riuscirci.

All'improvviso il camper sobbalzò, poi deviò a destra e iniziò a scivolare come su una tela imburrata. Li stavano spingendo da dietro.

— Non ancora! — gridò Bill, come se Gidget potesse sentirlo. Un altro sobbalzo e stavolta il veicolo schizzò a destra e un attimo dopo stava cadendo nel varco tra ponte e terra. Sfiorò la sponda con le gomme, poi toccò, e l'auto trainata si sollevò sul sedere prima di ricadere di peso.

Alla fine Bill si ritrovò steso contro il parabrezza con il braccio attorno al collo di Frost, e vedeva tanta acqua. Il camper stava affondando. Il vecchio aveva smesso di dibattersi, perciò lo lasciò andare. Il veicolo si drizzò, iniziando a galleggiare, ma l'auto trainata s'era staccata dalla riva e adesso il suo peso stava cominciando a tirare di sotto la casa mobile. Bill s'aggrappò al sedile del conducente mentre il retro andava sott'acqua. Frost, svenuto, scivolò verso la camera da letto, la gamba rotta piegata e inerte come un ramoscello spezzato. Bill corse verso la porta, l'aprì e si tuffò in acqua.

Il fiume conteneva tutti gli aghi gelati al mondo, che gli si conficcarono nelle carni, stordendolo per un momento in cui non riuscì a decidere se fosse morto o vivo. Si rialzò, avendo posato il ginocchio su qualcosa di solido, e quando guardò in basso vide che era il parabrezza, e dietro il vetro scorse Frost che girava e girava nell'acqua a bocca aperta, con occhi che sembravano guardarlo, le braccia spalancate, la gamba distrutta avvolta attorno a quella sana.

Il camper gli scivolò sotto, risucchiandolo in basso. Si fece rigirare dalla turbolenza, e in quel momento vide il camion e la roulotte di Ice Man nel varco accanto al ponte. Il radiatore spuntò oltre il ciglio della strada, s'inclinò verso l'acqua, e Gidget stava cercando di sgusciare dal finestrino anche se alle sue spalle il carrozzone stava scivolando adagio sul ghiaccio in un testacoda al rallentatore e si chiudeva come un serramanico. Quando il rimorchio si fu rigirato del tutto strisciò lungo la sponda, affondò il sedere nell'acqua e andò sotto, tirandosi dietro la motrice.

Fu in quel momento che Bill capì che Gidget non s'era fatta prendere dal panico tamponandolo troppo presto, ma voleva farlo fuori assieme a Frost mentre li aveva tutti e due nel mirino. Era stato quello il suo piano sin dall'inizio, però non aveva funzionato a dovere. La roulotte l'aveva tradita, tirandosela dietro.

Provò una debolezza ben peggiore del freddo e dell'acqua che mulinava

e lo schiaffeggiava e lo tirava di sotto, e quando riuscì a scavalcare una collinetta marrone di schiuma il berretto da baseball di Gidget gli sfrecciò accanto tutto appallottolato. Poi vide che il carrozzone era affondato e adesso stava riaffiorando, col retro che gli puntava dritto addosso. Quindi si sentì un fragore e il retro della roulotte si squarciò. La ghiacciaia di Ice Man, staccatasi dai sostegni, aveva sfondato la parete del vecchio carrozzone e adesso cascava in acqua come una palla di cannone e iniziava a cavalcare le acque turbinanti, prendendo velocità.

Il retro squarciato dal carrozzone si riempì d'acqua e scivolò sotto la superficie con un sospiro assetato. Bill vide sul ponte il camion guidato da Stucco. Una testa a cocomero era ferma fuori dell'abitacolo a indicare in acqua. Poi arrivò un nuovo gorgo e Bill li perse di vista.

Affondò e riaffiorò una decina di volte, boccheggiando in cerca d'aria, sentendo il corpo intorpidirsi, e quando superò una curva del fiume tallonato dalla ghiacciaia vide una testa bionda e bagnata sbucare dall'acqua mentre Gidget nuotava come un'indemoniata verso di lui.

36

Bill fu trascinato lungo la riva e cercò di aggrapparsi, ma non c'era niente di utile. Alla fine riuscì a impigliare il braccio in qualche radice che resse il suo peso. Quando sollevò il capo Gidget gli stava schizzando incontro. Cercò di bloccarla con il braccio libero, ma la mancò e lei gli cozzò addosso, poi si girò e riuscì ad afferrare le stesse radici, che però stavolta iniziarono a cedere.

— Troia! Troia! — gridò lui.

Lei cercò di graffiargli la faccia, poi scorsero di colpo un'ombra in arrivo. Si voltarono. Era il freezer di Ice Man, che era stato spinto dalla curva del fiume verso di loro, verso la sponda, a velocità assurda.

Gidget si staccò da Bill con un calcio prima che lui fosse colpito in pieno dal congelatore, e quando riemerse era stato proiettato nel fango, un braccio ancora attaccato alle radici e il viso devastato. Poi la mano perse la presa e lui andò sotto. Era a stento consapevole di essere ancora vivo. Sul fondale era pieno di gorghi. Allungò il braccio libero per puro riflesso, per attaccarsi a qualcosa di valido. Ci riuscì. Quell'oggetto era pesante e non era attaccato a nulla. Bill l'usò per smuovere il fondale, e mentre il fiume gli riempiva i polmoni capì, e trovò quasi divertente, di aver appena afferrato la chiave inglese che aveva gettato tanto tempo prima. Era quella che

aveva condannato a morte Conrad. Cercò di farsi una grassa risata, e l'acqua lo riempì e lo finì e se lo portò via.

La ghiacciaia proseguì. Le radici a cui era aggrappata Gidget si staccarono, perciò la biondina fu trascinata dalla corrente fino a quando riuscì ad aggrapparsi al freezer con mani tanto gelate che non le sentiva più e a issarsi a cavalcioni dell'elettrodomestico. La spinta dell'acqua e tutti quei sussulti e cozzi le avevano ridotto in brandelli i jeans aderenti, ormai ridotti a due stracci azzurri attorno alle caviglie. La maglietta era salita sulla schiena.

Posò la faccia contro il vetro. Vide l'uomo nel ghiaccio. Era stato sbattuto da tutte le parti e adesso era riverso su un fianco, la testa girata come se volesse guardarla con un occhio solo.

A riva due vecchi avevano portato il loro pick-up accanto all'acqua per gettare illegalmente i rifiuti nel fiume. Scaricavano i sacchi uno per volta e li scagliavano in acqua mentre si raccontavano le proprie malefatte.

Videro passare il freezer e la bionda. Uno dei due, con un sacchetto di plastica nera in mano, disse: — Dio bono, Willy, le ho visto il culo.

— Sul serio — fece Willy.

Gidget s'allontanò a tutta velocità, e i due vecchi la seguirono con gli occhi fino a quando sparì oltre un'ansa del fiume.

PARTE QUINTA
Un nuovo clima

37

— Così è scivolata sul ghiaccio e ha tamponato il camper?

— Sì, è tutta colpa mia.

— Noo, succede.

Lo sceriffo versò a Gidget un'altra tazza di caffè e aggiustò la coperta, rubando un'altra sbirciata al davanti della maglietta bagnata con quei due capezzoli che tiravano il tessuto. In quel momento Gidget si spostò sulla sedia per accavallare le lunghe gambe con ancora appiccicati i brandelli di jeans. Erano spalmate di terriccio e pezzetti di foglie e rametti, ma non avevano perso il loro fascino.

— È suo il luna-park?

— Di mio marito. Temo che adesso sia tutto finito. Non voglio più averci niente a che fare. Gesù, non dopo...

— E l'altro tizio?

— Lavorava per mio marito. Dovevano discutere di affari. È tutta colpa mia. Cristo. L'hanno trovato?

— Non ancora. E non è colpa sua. È colpa del maltempo. Se lo ricordi, signora. È stato il maltempo. Lei non è responsabile di niente.

— Grazie, sceriffo... non so come ringraziarla.

— Non ringrazi me, ringrazi il fiume.

— Non ricordo granché.

— Ha trascinato lei e quella ghiacciaia nei pressi di un accampamento di pescatori. L'hanno trovata aggrappata a quell'affare come se ne andasse della vita. Un paio di negri l'hanno vista e l'hanno portata da me. A proposito, quel negro a due teste, è vero o è uno scherzo?

— È vero, sono gemelli siamesi.

— Non credevo che esistessero sul serio. Abbiamo recuperato la ghiacciaia. E l'uomo che c'è dentro è vero?

— Non credo.

— Potrebbe causare problemi.

— Senta, sceriffo, lei faccia quel che deve, ma mio marito ha comprato quel coso da un altro luna-park. Ce l'aveva da un pezzo. È solo un oggetto da mettere in mostra. Se è stato qualcuno è successo tanto tempo fa, e adesso non conta più niente per nessuno.

— Dovremmo prendere le impronte digitali.

— Lo so. Fate pure. Ma le ricordo che non conta nulla per nessuno, a parte me. Se me lo sequestrate, non so come farò a campare.

— Allora vuole continuare col luna-park?

— No, solo con questo baraccone, se me lo lascia.

Gidget mosse appena la spalla in modo da far scivolare la coperta, mostrando non solo i capezzoli tesi contro la maglietta, ma anche una porzione più generosa delle gambe chilometriche e il fondo delle chiappe.

— Farei qualsiasi cosa per evitare complicazioni burocratiche, caro sceriffo.

— Davvero?

— Sì — disse Gidget, poi si tolse del tutto la coperta lasciandola appesa allo schienale.

Lo sceriffo andò a chiudere la porta a chiave.

Non fu difficile trovare la casa di Bill, anche alla luce della luna. Glie-l'aveva descritta alla perfezione. Di fronte c'era una baracca di assicelle che un tempo era stata una bancarella di fuochi artificiali.

Gidget parcheggiò il furgone che aveva comprato da uno sfasciacarrozze con i risparmi che Frost teneva in una banca di Enid, Oklahoma. Sul retro c'era la ghiacciaia con Ice Man, ma priva di corrente elettrica.

S'infilò i guanti, scese munita di piede di porco e scassinò una finestra sul retro. Quando la sollevò uscì un odorino che a momenti sveniva. Dopo qualche respiro profondo tornò a prendere un fazzoletto in macchina, se lo piazzò sul naso e scavalcò il davanzale.

All'interno mise in funzione la torcia elettrica. Il letto era annerito da qualcosa di appiccicoso. Quando si avvicinò il fetore divenne più intenso. Non era solo odore di cadavere, ma anche di dolce, come se avessero bollito insieme zucchero e carne marcia.

Alla luce della torcia vide un teschio coperto di liquame nero con qualche capello grigiastro in cima. A un'estremità la salma era ancora avvolta nei sacchi della spazzatura, ma i topi li avevano squarciati portando allo scoperto il corpo per mangiarsene qualche bocconcino.

Passò in soggiorno, dove rovistò per una trentina di minuti prima di trovare un cassetto con gli assegni della pensione della vecchia. Continuò a perquisire fino a trovare un libretto degli assegni e qualche documento con la firma della madre di Bill.

Infilò le copie della firma e gli assegni della previdenza in una tasca, poi uscì da dov'era entrata, chiudendo la finestra.

Controllò la cassetta della posta. Qualcuno aveva infilato dentro l'elenco del telefono.

Lo rimise nella cassetta e se ne andò.

39

Dopo qualche mese il tempo migliorò e divenne più mite e furono liquidate le polizze di Frost intestate a lei. Incassò gli assegni in una banca di Tyler in una calda giornata di luglio. Nel frattempo aveva falsificato la firma della vecchia cambiando gli assegni in un banco dei pegni di Beaumont. Non era riuscita a racimolare l'intera cifra, ma l'uomo non aveva fatto domande. Durante la transazione lei indossava una parrucca nera e s'era incollata dei poco credibili baffetti neri. Sotto il vestito, attorno alla vita sottile, s'era legata un paio di vecchie camere d'aria acquistate da un rotta-

maio. L'uomo del banco dei pegni poteva anche ricordarsi di lei, ma sarebbe stata una grassona dai capelli scuri con baffi incipienti, non uno schianto di biondina.

Qualche giorno dopo passò da un buco che si chiamava Nacogdoches dove aveva visto qualche immigrato clandestino seduto sul bordo del marciapiede in attesa che un gringo gli offrisse da lavorare. Quando accostò trovò un messicano giovane e carino.

— Lavoro? — gli chiese.

Gli fece segno di salire. Salì. Dal sedile del passeggero lui le guardò di nascosto le gambe, lunghe e fasciate in supershort kaki. I capelli gli sembravano talmente biondi che si domandò come poteva essere l'altro ciuffo.

Guardandosi alle spalle il messicano vide il freezer al posto del sedile posteriore. Forse doveva dare una mano a scaricarlo. Lei lo portò in una casetta di campagna che aveva preso in affitto. Il giovane clandestino l'aiutò ad appoggiare contro il retro del furgone una tavola di balsa per far scivolare il congelatore fino a terra, ma ci rimase quando vide cosa c'era dentro.

— Va bene. Capisci "va bene"? — chiese lei.

— Sì... Ma non va bene.

— Come no? — La biondina estrasse un biglietto da cento dal taschino e glielo allungò. — Adesso va bene?

Lui pensò che probabilmente andava bene.

Lei entrò in casa per prendere un martello con cui ruppe il vetro del freezer. L'odore che ne uscì era umido ma non schifoso. Sembrava paglia bagnata. Indicò Ice Man facendo strani gesti. Il giovanotto deglutì, pensò al centone, poi guardò quelle gambe smisurate e quel sorrisone, prese il martello per scalzare il resto del vetro e si impossessò dell'uomo nel ghiaccio. Sembrava un masso, era pesantissimo e non si piegava né si muoveva.

Seguì la donna, portando quel corpo rigido nel garage cadente dove li aspettavano due cavalletti. Lei gli ordinò di prendere la tavola di balsa per posarla sui cavalletti a mo' di tavolo, poi gli consegnò una sega a motore e la collegò a una prolunga che arrivava fino in casa.

Quindi gli prese di mano l'utensile e fece un rumorino con la lingua che valeva decisamente la pena di sentire e doveva ricordare una sega. Alla fine puntò l'attrezzo in direzione di Ice Man.

— No — disse il messicano, scuotendo la testa.

Gidget prese di tasca un altro centone. Lui lo guardò famelico, sospirò, si rilassò.

Preso il centone, lo aggiunse all'altro, afferrò la sega e tagliò il piede destro dell'uomo mineralizzato. In un angolo c'era una macchina con un imbuto, già attaccata alla corrente. Lei gli indicò di metterci dentro il piede, poi premette il pulsante e lui ci mise il piede dentro e si sentì un rumore di masticazione meccanica. Il piede cadde a terra sotto forma di schegge e segatura. Mentre il giovane lavorava la biondina si tenne un passo indietro come se temesse di finire avvelenata, nel caso che quel corpo la toccasse accidentalmente.

— L'ha fatto uno scultore di Cisco, nell'Arkansas — spiegò.

Il messicano, che non aveva capito, le scoccò un'occhiata perplessa. Lei rise mostrando i bei denti. Lui le sorrise.

— Se parlassi inglese ti darei un piccolo consiglio — disse la bionda. — I soldi dell'assicurazione sono meglio di un uomo di legno, tutta la vita. E anche di un uomo vero. Mi senti, bellezza?

Il messicano la guardò e sorrise.

— Sei così a modino. Vuoi della passera, eh?

Lui allargò il sorriso prima di tornare al lavoro.

Quando il messicano ebbe finito, Gidget gli fece buttare schegge e segatura in un sacco di plastica nera che chiuse con fil di ferro, poi l'invitò in casa per offrirgli da bere. Prima che la giornata fosse finita se lo fece sotto la doccia e poi a letto. Per il resto del tempo il messicano mantenne l'espressione di chi è precipitato nella più meravigliosa miniera d'oro al mondo.

Il mattino dopo partirono, abbandonando la casa, il freezer, la tritatrice e i cavalletti. Guidava lei. Il messicano le rimase seduto accanto. Il sacco di plastica nera con le schegge e la segatura di Ice Man era posato alle loro spalle, sul tappetino tra sedile anteriore e posteriore.

Attraversarono il Texas per l'intera giornata. Faceva un gran caldo e lei adorava guidare con il condizionatore spento e i finestrini abbassati. L'aria fece venire una certa sonnolenza al ragazzo. Aveva la nuca madida e la pelle gli si attaccava al sedile.

Subito prima di El Paso raggiunsero un lungo rettilineo senza macchine alle spalle. Lei gli indicò che doveva aprire il sacco e scaricare il contenuto.

Lui si sporse dal finestrino e scrollò il sacco, lasciando che il vento si portasse via quel che c'era dentro. Schegge e segatura svolazzarono sulle ali del vento nell'arido panorama del Texas, unendosi alle ondate di calore e alla sabbia sollevata dalle gomme del furgone. Alla fine lui mollò il sac-

co che rimase sospeso sulla statale deserta, un nero spirito di plastica che volava lontano.

Quando il messicano rientrò nell'abitacolo Gidget lo osservò a lungo. Portava gli occhiali da sole, ma il ragazzo vedeva lo stesso gli occhi della donna assieme al riflesso del proprio viso. Lei sorrise e tornò a guardare la strada.

Il messicano seguì la direzione del suo sguardo, e vide un animale morto sulla carreggiata, poi vide accanto al cadavere uno stormo di avvoltoi spiccare il volo in una brusca esplosione di ali scure.

FINE